

in

# Foglio

n. 5  
luglio 1996

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Università di Palermo, Catania e  
Reggio Calabria

## Il Progetto Urbano

**F**ra i vari elementi di crisi che attraversano la disciplina urbanistica oggi in Italia, oltre quelli di natura epistemologica, un posto rilevante viene assegnato da più parti non solo all'incredibile lentezza di redazione ed approvazione degli strumenti urbanistici generali di vario livello, ma anche all'enorme distanza che separa il Piano dalla sua fase attuativa. Distanza da misurare, ovviamente, non solo sul piano temporale, ma anche sul piano concettuale come incongruenza fra norma e progetto, fra interesse privato e interesse pubblico e, non ultimo, fra contenuto urbanistico e qualità dell'ambiente e dell'architettura.

Alle esperienze europee si è sempre guardato, nella tradizione disciplinare, per trarre elementi utili di confronto e suggerimenti per una prassi che in Italia, specie negli ultimi anni, ha dato risultati piuttosto deludenti.

Un terreno di confronto scelto in occasione di un seminario internazionale svoltosi al DAU dell'Università di Catania nell'ambito del dottorato di ricerca in Pianificazione urbana e territoriale ha riguardato gli interventi nella città consolidata, in particolare in quella francese e italiana. Esso appare, di primo acchito, improprio: infatti, se in Francia, soprattutto a Parigi, la pratica della costruzione della città sulla città, sulla scia dei "grands travaux" haussmanniani, è stata una costante, in Italia, invece, i traumi degli sventramenti del ventennio fascista nel cuore di nobilissimi centri storici e la forte crescita edilizia, spesso di tipo speculativo, del secondo dopoguerra hanno indotto molte amministrazioni, anche per opportunismo politico giustificato da un rifiuto quasi generalizzato da parte della popolazione a risiedere nei tessuti antichi della città, a lasciare le parti urbane più vetuste in un deplorabile abbandono e a limitare o escludere del tutto interventi di trasformazione nella città esistente.

Soltanto a seguito di terremoti disastrosi si è innescata in alcune realtà urbane la dialettica fra restauro, conservazione e trasformazione; anzi, in alcuni casi, per esempio a Napoli, i danni prodotti dal terremoto hanno offerto l'occasione concreta per risanare con qualche accento di riqualificazione urbana note condizioni storiche di degrado. Per il resto la pratica urbanistica italiana ha indugiato sui temi dell'espansione urbana.

L'attenzione posta in tempi recenti verso la città consolidata e soprattutto verso le parti storiche più qualificate, come risposta obbligata ad una flessione della domanda di nuove case e come generoso tentativo, nelle situazioni politiche più avanzate, di rivedere i temi della qualità urbana, hanno riportato al centro del dibattito disciplinare la ricerca della strumentazione urbanistica più idonea ai nuovi compiti.

Da questo punto di vista una riflessione sulle esperienze francesi più recenti attraverso il racconto di alcuni protagonisti del dibattito teorico e della concreta sperimentazione di Piano può servire a meglio attrezzare la disciplina urbanistica di contenuti innovativi e di nuove metodologie di costruzione della città. E. Chapel, P. Panerai e J.P. Buffi, nei testi raccolti in questo numero, raccontano, ciascuno per la propria competenza ed esperienza, la vicenda delle ZAC francesi. Emerge dal loro contributo una comune nozione di progetto urbano come strumento capace di produrre contesto e di contrastare la città "zonata". La matrice antifunzionalista di questa nozione può essere colta ripercorrendo il dibattito teorico che ha preceduto la concreta esperienza delle ZAC, ma può anche essere compresa attraverso le realizzazioni di Bercy a Parigi e la

## SOMMARIO

Il Progetto Urbano

### ATTIVITÀ

Calendario dei Seminari, pag. 2

Giuseppe Abbate, Il PTI della Provincia di Bologna.

L'esperienza di un processo di pianificazione, pag. 2

Francesca De Lucia, Incontro con Roberto Gambino: "La pianificazione dei parchi naturali", pag. 4

Giovanni Caudo, XXI Congresso dell'Inu: la nuova legge urbanistica. Lacune e incongruenze, pag. 5

### AESOP PHD RESEARCH WORKSHOP

Francesco Lo Piccolo, Lavorare per un sapere comune: l'Aesop PhD Research Workshop a Glasgow. Identità e differenze nelle esperienze di ricerca europee, pag. 7

Giovanni Caudo, La pratica della formazione come interazione sociale. L'Aesop PhD Research Workshop, pag. 10

Júlia Lourenço, Subgroup Session on «Theory, Methods and Processes in Physical Planning». A Report, pag. 12

Ursula Lukassen, Subgroup Session on «Regional and Environmental Planning», pag. 13

Sabine Mayer, Subgroup Session on «Economy and Physical Planning». A Short Report, pag. 14

Barrie Needham, Research Design and Research Conclusions, pag. 14

### RICERCA

Angela Badami, Parco archeologico: strumento di pianificazione. I provvedimenti legislativi italiani e le direttive internazionali per la tutela e la valorizzazione delle aree archeologiche, pag. 16

Carmelo F. Nigrelli, Urbanistica e trasporti: questioni di integrazione, pag. 21

Paola Panuccio, Dimensione paesistica ed azioni di piano e di progetto in urbanistica, pag. 25

### DIBATTITO

Carmelo F. Nigrelli, Il progetto urbano in Italia: percorsi di legittimazione, pag. 27

Enrico Chapel, La ZAC nel quadro della pianificazione strategica. Bilancio di un'esperienza trentennale, pag. 28

Philippe Panerai, L'urbanistica dei nuovi quartieri di Bourran a Rodez, pag. 31

Jean-Pierre Buffi, La ZAC di Bercy. La città per parti, pag. 32

### RETI

Maurizio Carta, Verso un'intelligenza collettiva. La conoscenza al tempo della comunicazione globale, pag. 34

### ANTOLOGIA

Taut e 'La dissoluzione delle città', pag. 38

# Calendario

## Seminari del Dottorato svolti nell'anno accademico 1995-96

Ciclo di seminari su *La pianificazione di area vasta*, coordinati da Ignazia Pinzello (DCT Palermo):

- 6-7 dicembre Joan Antoni Solans (Director General d'Urbanisme de la Generalitat de la Catalunya)  
*La formazione del sistema metropolitano di Barcellona*  
7 dicembre Fortunato Pagano (Avvocato, Membro del Consiglio Direttivo Nazionale dell'INU)  
*Pianificazione di area vasta in Italia. Frustrazioni e prospettive*

Ciclo di seminari su *Le risorse territoriali ed ambientali e la pianificazione d'area vasta*, coordinati da Bernardo Rossi-Doria (DCT Palermo):

- 3 maggio Giuseppe Gisotti (Servizio Geologico Nazionale), *I paesaggi geologici italiani*  
10 maggio Vincenzo Liguori (Dip. Ingegneria Strutturale e Geotecnica, Univ. di Palermo), *Geologia e pianificazione in Sicilia*  
22 maggio Giuliano Cannata (Presid. dell'Alpha Cygni e docente di Pianificazione di Bacino), *La pianificazione di bacino*  
23 maggio Franco Maria Raimondo (Dip. Scienze Botaniche, Univ. di Palermo), *I paesaggi vegetali*  
29 maggio Giuseppe Barbera (Ist. Coltivazioni Arboree, Univ. di Palermo), *Il paesaggio agrario e la pianificazione*  
7 giugno Alba Alessi (Dip. Diritto Privato Generale), *Regime dei suoli e disciplina dell'uso del territorio nella prospettiva di uno sviluppo ecocompatibile*

Ciclo di seminari su *Le nuove forme del territorio*, coordinati da Nicola Giuliano Leone (DSPA Palermo):

- 13-15 maggio Letizia Montalbano, *La crisi del funzionalismo e le nuove forme dell'abitare* (Dortmund, Ruhr, IBA)  
30 maggio Patrizia Gabellini (Dip. di Scienze del Territorio, Politecnico di Milano), *Il disegno urbanistico*  
31 maggio Pier Carlo Palermo (Dip. di Scienze del Territorio, Politecnico di Milano), Alberto Clementi (Dip. di Architettura e Urbanistica, Università di Pescara), *Le forme del territorio nazionale*

I dottorandi hanno partecipato, con interventi e relazioni, ai seguenti seminari e convegni:

Convegno Nazionale *Le Tre Culture*, Erice (30-31 ottobre) • Convegno Inu su *Aspetti e problematiche ambientali nella pianificazione provinciale*, Roma (3-4 novembre) • XXI Congresso Nazionale dell'Inu, Bologna (23-25 novembre) • Convegno Internazionale *Dalla Carta di Megaride ad Habitat II*, Napoli (2 dicembre) • Convegno di Italia Nostra su *I centri storici nella città contemporanea*, Napoli (1-3 dicembre) • Convegno sul tema *I musei e il territorio: la Provincia di Palermo*, Palermo (12 febbraio) • Giornata di studio del Dottorato di Ricerca in Pianificazione urbana e territoriale del DUP su *Descrizione e valutazione dei modelli insediativi rispetto al problema della sostenibilità ambientale e territoriale*, Firenze (28 marzo) • Seminario internazionale su *Innovazione e sviluppo urbano*, Torino (1-2 aprile) • Giornate di studio su *Identità Urbana. Luoghi, progetti, proposte*, Pistoia (16, 23, 30 maggio) • Secondo Seminario annuale Ricerca ITATEN, Roma (20-21 giugno) • AESOP 10th Congress *Local Planning in a Global Environment*, Toronto - Canada (25-28 luglio).

## IL PTI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA. L'ESPERIENZA DI UN PROCESSO DI PIANIFICAZIONE

di Giuseppe Abbate

*Nel quadro delle attività promosse dal Dottorato di ricerca, lo scorso 9 giugno 1995, è stato invitato l'arch. Piero Cavalcoli, responsabile del Settore Pianificazione Territoriale della Provincia di Bologna, che ha illustrato il Piano Territoriale Infraregionale. In considerazione dell'interesse delle tematiche che si sarebbero affrontate in occasione dell'incontro seminariale con l'arch. Cavalcoli, si è deciso di invitare, e così coinvolgere, anche le amministrazioni provinciali siciliane che, in effetti, hanno aderito con entusiasmo alla nostra iniziativa, facendo partecipare al seminario numerose delegazioni di dirigenti provenienti dai diversi uffici tecnici.*

L'approvazione del Piano Infraregionale da parte della Regione Emilia Romagna, avvenuta nell'aprile del 1995, rappresenta il punto d'arrivo di un programma di elaborazioni avviato fin dal 1986, anno in cui è istituito anche il Settore Pianificazione Territoriale della Provincia di Bologna.

La denominazione di "Piano Infraregionale" nasce dal fatto, che inizialmente i soggetti coinvolti in questo processo di pianificazione, furono

non soltanto le otto province dell'Emilia Romagna, ma anche tre ex comprensori, con particolare esperienza nel campo della pianificazione, costruiti attorno a città di un certo peso: Imola, Cesena e Rimini (in seguito Rimini diventa a sua volta Provincia, mentre con l'attuazione della 142/90, che ricostruisce la fisionomia provinciale della pianificazione, eliminando ogni ulteriore livello istituzionale, scompare l'Assemblea dei Comuni di Imola e Cesena).

Il PTI si colloca in un periodo transitorio del quadro legislativo e istituzionale, in base al quale per le province si sovrappone da un lato l'esigenza di portare a conclusione il processo avviato con la legislazione regionale (l.r. 36/88) e dall'altro di dare inizio a quanto dettato dalla nuova legge sull'ordinamento delle Autonomie Locali. Questa fase di transizione risulta accentuata anche per quei nodi non risolti riguardanti la costituzione sia della Città Metropolitana, sia del nuovo Ente al posto dell'attuale Provincia, previsti nella 142.

A questo riguardo - attuazione della 142 e relative proposte di riforma - Cavalcoli, nella qualità di membro di una commissione nazionale di studio, promossa dall'INU, su temi concernenti la pianificazione provinciale, ha potuto constatare che l'insoddisfaccente applicazione della 142, pur tenendo conto delle diversità che nascono da quadri legislativi fortemente differenziati, è riconducibile in linea generale, al fatto che tra Regione ed Ente Provincia si è instaurato un rapporto poco sereno e quasi competitivo. La Regione, infatti, non ha finora svolto il compito affidatole dalla 142, che è quello di ridisegnare le competenze riguardo alla pianificazione, attribuendo alle province un ruolo determinante.

Rispetto, comunque, al panorama fin qui accennato, in cui i ritardi, l'inerzia e forse anche una buona dose di disorientamento, sembrano purtroppo rappresentare, per molte regioni la regola, l'esperienza bolognese rappresenta sicu-

ramente un'eccezione, ma soprattutto un valido esempio di riferimento.

In questo senso, sostiene Cavalcoli, diventa sicuramente più interessante non limitarsi a presentare il Piano, ma raccontare invece l'esperienza di un processo di pianificazione. Piano inteso quindi come processo di ordinaria amministrazione e non come prodotto straordinario di conoscenze e di scelte. Un continuo strumento di verifica delle cognizioni da cui scaturiscono le scelte, dell'attuazione di quelle scelte e delle informazioni che nascono dalla attuazione delle scelte. Su quest'ultimo punto è inoltre importante sottolineare che l'aggiornamento delle informazioni non può derivare da una continua campagna di raccolta di informazioni, ma dall'ordinario modo di gestire le scelte che si operano.

Nella scala delle priorità concettuali su cui operare, anche in termini strumentali, per far funzionare e per rilanciare la pianificazione provinciale, si pone al primo posto la necessità di far tornare la pianificazione ad essere questione di ordinaria amministrazione. Quindi non più un piano ogni 15 anni con tutti i processi di nascita e morte delle conoscenze e degli apparati relativi. La provincia si deve necessariamente dotare di un settore operativo dedicato a questo tema che possa controllare in maniera sistematica e continuata il piano. A Bologna questo apparato si chiama Settore Pianificazione Territoriale, ed è bene precisare che non è l'ufficio che redige il piano, ma quello che gestisce il processo di piano.

Al secondo posto delle priorità, se la pianificazione deve essere "integrata", si pone la necessità per l'Ente di costruire oltre ad un settore dedicato alla pianificazione, anche una sede di confronto tecnico delle dirigenze dei vari settori dedicati alla pianificazione settoriale. Questa sede non può essere la Giunta, la cui mediazione tra le soluzioni, sicuramente differenziate dei vari settori, non essendo di tipo tecnico ma di tipo politico, non si fonda su conoscenze reali e potenzialmente tende a compromettere la coe-



renza del piano.

La Provincia di Bologna ha creato quindi un'apposita sede tecnica di confronto, di integrazione e di mediazione delle differenze o delle eventuali conflittualità che prende il nome di Ufficio di Piano.

Nell'ottica di volere privilegiare la dimensione tecnico-culturale dell'operazione, assume inoltre un particolare rilievo il rapporto che la stessa amministrazione provinciale instaura con il mondo della ricerca scientifica.

Il rapporto tra i due apparati deve essere fiduciario, codificato, trasparente e in funzione delle scelte di mandato. Il programma presentato dall'amministrazione deve avere contenuti relativi al territorio molto espliciti, attraverso i quali costruisce un suo apparato di fiducia di carattere scientifico con l'università.

La stipulazione di una convenzione regola e chiarisce i termini del contributo che l'ambiente dei ricercatori universitari può dare al processo di costruzione del piano, in cui è previsto il coinvolgimento di singoli rappresentanti del mondo accademico mediante rapporti di consulenza.

In sintesi, quindi, il Settore Pianificazione Territoriale, nei confronti della Giunta, diventa il referente programmatico e ordinario della pianificazione; a sua volta questo settore costruisce le proprie scelte in base ai contributi provenienti

Metropolitana e dell'istituzione della Conferenza dell'area metropolitana: «La Conferenza metropolitana dispone di uno strumento di lavoro specifico per il governo del territorio, questo strumento è il Piano Territoriale della Provincia. Si tratta di un complesso di regole flessibili che dovranno guidare l'evoluzione e la trasformazione del sistema urbano negli anni futuri».

In base ad una lettura "integrata" dei fenomeni territoriali, il PTI è stato organizzato su tre scenari di fondo: il sistema ambientale, il sistema insediativo, il sistema della mobilità.

Riguardo al sistema ambientale, si ricorda che l'Emilia Romagna, si è già dotata di un indispensabile strumento: il Piano paesistico regionale, in base al quale è stata operata una prima analisi sullo stato dell'ambiente inteso nelle sue "invarianti strutturali", ossia i caratteri fisici del territorio, le sue fragilità, i suoi valori emergenti, naturali e storici. Questo strumento svolge quindi una funzione di verifica preventiva della compatibilità delle singole previsioni, relative alla tutela del paesaggio e a taluni aspetti di fragilità o di rischio ambientale, dei piani infraregionali e dei PRG comunali, e allo stesso tempo impone ai suddetti piani l'approfondimento di tale verifica di compatibilità.

In linea con questi orientamenti, nel Piano Infraregionale della Provincia di Bologna, la

attuare sul territorio bolognese. Tra le situazioni "insostenibili", quella che appare più critica, e aggredibile solo a scala sovracomunale, è sicuramente rappresentata dal prodotto di quella politica di decentramento avviata dall'amministrazione intorno agli anni '70. In questi anni infatti, per l'alto valore immobiliare assunto dalle aree centrali, l'amministrazione comunale tende ad allontanare le attività produttive, trasferendole nei comuni della prima cintura gravitante attorno al Comune di Bologna.

Dal punto di vista politico, l'obiettivo è anche quello di incentivare una redistribuzione dei redditi creando quindi delle pari opportunità per i comuni limitrofi a quello di Bologna. Purtroppo questa operazione a distanza di tempo ha attivato dei processi perversi ai quali oggi si deve porre rimedio.

In linea generale, gli indirizzi dati dal PTI riguardo al sistema insediativo dell'area metropolitana bolognese tendono a sviluppare e a valorizzare un sistema policentrico e reticolare che più che contrapporsi all'attuale sistema monocentrico controbilanci e riequilibri le attuali tendenze di implosione spontanea verso il centro di Bologna. Per attuare questa strategia, attraverso la lettura del tessuto insediativo del territorio bolognese, sono stati individuati quei centri, soprattutto della seconda e terza cintura, che pur presentando dimensioni relativamente modeste, possiedono già una loro riconoscibilità, sia per un'ormai radicata identità storica, sia per la presenza di una certa varietà di funzioni e servizi. In base a questa prima classificazione gerarchica, sono stati evidenziati quei centri che, per le loro caratteristiche peculiari e in previsione di opportune politiche di valorizzazione, dovrebbero in futuro svolgere la funzione di "centri ordinatori", in altre parole di nuovi poli urbani.

Anche per quanto riguarda il quadro degli orientamenti relativi al sistema della mobilità, il principale obiettivo è stato quello di promuovere politiche in linea con l'idea di fondo della costruzione di una città metropolitana non esasperatamente monocentrica e congestionata, ma al contrario policentrica e vivibile.

Il Piano prevede la modifica di questa realtà sempre meno sostenibile, puntando sostanzialmente sulla razionalizzazione dei flussi e potenziando i collegamenti assicurati da ferrovie e tramvie, che tra l'altro sono meno inquinanti rispetto al trasporto su gomma.

In quest'ottica si prevede il ripristino di tutto il sistema ferroviario risalente al 1930, che dalla stazione di Bologna si irradia verso le periferie, superando ampiamente i confini comunali.

La scelta strategica della diversificazione dei percorsi, in funzione delle differenti caratteristiche dei mezzi di trasporto, determina quindi la compresenza di due sistemi che garantiscono ogni tipo di spostamento sul territorio: il primo costituito dalla rete di assi ortogonali, coincidenti in linea di massima con le opere di centuriazione di epoca romana, destinato al traffico individuale su gomma, e il secondo stellare e radiocentrico destinato al trasporto collettivo su ferro. n



sia dall'Ufficio di Piano (che è formato dai dirigenti della pubblica amministrazione e che si occupa di pianificazione settoriale), sia dal Comitato Scientifico (Università di Bologna, Politecnico di Milano, IUAV di Venezia).

La struttura organizzativa del Settore Pianificazione Territoriale si compone di sei uffici, che lavorano per garantire fondamentalmente tre servizi: l'informazione, l'elaborazione e la gestione del piano.

La Provincia di Bologna, partendo dalla considerazione che un piano non esiste se è un prodotto dell'amministrazione per l'amministrazione, ha pensato giustamente di dedicare uno di questi uffici proprio alla divulgazione del piano e del processo di piano. Saranno infatti i cittadini che alla fine dovranno subire o attuare le scelte operate dai tecnici ed è quindi indispensabile far capire loro il perché di un piano e le finalità che l'amministrazione si prefigge con l'attuazione del piano.

In questa prospettiva si inquadra l'utile decisione, da parte dell'amministrazione, di operare la divulgazione del piano anche attraverso la distribuzione di un documentario in videocassetta, che con un linguaggio chiaro e semplice presenta ai cittadini gli obiettivi del piano e le linee fondamentali su cui si incardina l'intera operazione.

Nel documentario si passa a parlare del PTI dopo una breve trattazione sulla sottoscrizione da parte dei sindaci dell'accordo per la Città

matrice ambientale è stata trattata articolando il territorio in sistemi e sottosistemi (la pianura, l'alta pianura, la collina, la pedecollina, la montagna, l'alta montagna, gli ambienti fluviali).

Nei paragrafi relativi alla descrizione, alla funzione e agli antagonismi presenti dei diversi sistemi ambientali, il Piano opera una prima formulazione di indirizzo, in quanto sono evidenziati quei fattori di orientamento per l'individuazione delle opportunità di sviluppo e degli eventuali limiti. Nei paragrafi dedicati al "ruolo strategico nel sistema metropolitano" si individuano i percorsi di sviluppo "sostenibile" per talune aree con particolari caratteristiche ambientali ed economiche, in funzione del ruolo più idoneo che ciascuna di esse potrebbe assumere nell'assetto metropolitano; tali percorsi sono poi sviluppati più specificatamente nei paragrafi dedicati a "obiettivi e indirizzi".

Con ulteriori indirizzi limitanti o comunque condizionanti le attività umane, il Piano individua prospettive di valorizzazione e tutela anche per quelle particolari aree di interesse storico, archeologico e culturale. Gli approfondimenti relativi sono contenuti in dossier tematici prodotti dalla Provincia e allegati al Piano Infraregionale.

Per quanto riguarda il sistema insediativo, attraverso valutazioni relative a diversi fattori, (ambientali, infrastrutturali, ecc.) sono stati individuati i punti problematici rispetto ai quali impostare adeguate politiche di intervento da

### Riferimenti bibliografici

- Cavalcoli P., Sani M., «Emilia-Romagna», in Salzano E. (a cura di), *Cinquant'anni dalla legge urbanistica italiana 1942-1992*, Editori Riuniti, Roma 1993.
- Cavalcoli P., «La pianificazione territoriale regionale e provinciale», relazione al Convegno nazionale POLIS: *Pianificazione generale e pianificazione specialistica*, Lercici, 24-25 marzo 1995.
- Cavalcoli P., «Tre lezioni dal Piano di area vasta», in INU, *La nuova legge urbanistica. I principi e le regole*, XXI Congresso, Bologna, 23-25 novembre 1995.
- INU Emilia Romagna, «Il Pti dell'area metropolitana di Bologna» in *Urbanistica Informazioni*, n.135, maggio-giugno 1994.
- Legnani F., «Il piano provinciale di Bologna», in *Urbanistica Informazioni*, n.127, gennaio-febbraio 1993.
- Provincia di Bologna, *Piano Territoriale Infraregionale - Stesura controdedotta*, Bologna, maggio 1994.

## INCONTRO CON ROBERTO GAMBINO: "LA PIANIFICAZIONE DEI PARCHI NATURALI"

di Francesca De Lucia

Il 19 maggio 1995, presso il Dipartimento Città e Territorio dell'Università degli studi di Palermo, si è tenuto il seminario del professore Roberto Gambino dal titolo "La pianificazione dei parchi naturali".

Due sono state le considerazioni preliminari per meglio affrontare le problematiche italiane legate alla pianificazione delle aree protette. In primo luogo, il ruolo dei parchi nelle politiche ambientali che sta mutando in funzione della espansione di queste ultime (si sta infatti profilando la tendenza ad estendere all'intero territorio le politiche di tutela e salvaguardia); ne deriva un mutamento radicale del ruolo dei parchi che non possono più limitarsi alla difesa di determinate risorse e alla garanzia della loro funzione pubblica. Il parco deve invece svolgere funzioni didattiche nei confronti della società, una sorta di laboratorio in cui trovare nuove strade per il rapporto tra tutela e sviluppo. In secondo luogo, in molti paesi, partendo dall'esigenza di radicare ed estendere sul territorio le politiche ambientali, si è generalizzato il ricorso alla pianificazione finalizzata alla gestione delle aree protette. Anche nel quadro legislativo italiano, non senza ritardi e contraddizioni, dal 1985 al 1991, tre atti legislativi (431/85, 183/89, 394/91) hanno sancito un orientamento generale volto a fondare la difesa dell'ambiente sulla pianificazione. La pianificazione deve svolgere in questo senso tre funzioni:

a) conferire respiro strategico alle politiche ambientali (permettere cioè di uscire dalle dimensioni emergenziali e settoriali che l'hanno caratterizzata), consentire la costituzione di strumenti di coordinamento intersettoriale e orientare politiche che non siano di pronto soccorso a catastrofe avvenuta;

b) disciplinare gli usi del suolo differenziando le politiche ambientali sul territorio in modo congruo;

c) trovare nuovi parametri per giustificare le scelte di tutela poiché le vecchie forme di legittimazione sono sempre meno accettabili.

Tre sono le questioni emergenti a livello europeo nella pianificazione delle aree protette:

1. *Le aree protette e il contesto territoriale.* Il problema di come coordinare le politiche attuate all'interno delle aree protette con quello che avviene all'esterno sembra essere peculiare di tutti i paesi europei. La forte antropizzazione del territorio europeo crea un maggiore intreccio tra ciò che avviene all'interno delle aree protette e ciò che avviene fuori. Nascono così le seguenti problematiche:

a) il sistema delle aree protette. Le aree protette devono essere concepite come nodi di reti che si diramano sul territorio, creando quella che dovrebbe diventare un'infrastruttura ecologica del territorio (come quella dei trasporti) costituita dai grandi fiumi, dalle grandi catene e da tutto ciò che consente la migrazione di popolazioni sia faunistiche che floristiche.

b) il problema delle aree contigue. Sono le aree poste sulla linea di confine tra il territorio su cui sono in atto politiche di protezione e quello su cui si effettuano le politiche ordinarie (tema che va molto al di là dei termini riduttivi con cui è stato posto dalla legge 394/91). Il problema della contestualizzazione è quindi di fare attenzione alle fasce di frontiera esterne alle aree protette.

c) lo spostamento delle politiche di tutela

dalle zone centrali del parco a quelle di periferia. Il Parco d'Abruzzi già negli anni '70-'80 ha spostato l'asse delle politiche di tutela dalle zone centrali del parco a quelle di periferia, al contrario di quello che si faceva nei primi anni del secolo in cui si tendeva solamente alla salvaguardia delle specie a rischio. Oggi più del problema del bracconaggio è necessario tutelare i confini del parco dall'assedio degli usi urbani e produttivi, delle infrastrutture, delle strade, degli elettrodotti.

Da queste tre esigenze, e cioè di inserire la protezione dei parchi in reti ecologiche, di allargare lo sguardo oltre il confine delle aree protette e di spostarsi dal cuore alle periferie derivano la contrapposizione tra protezione e sviluppo. Il concetto di sviluppo sostenibile è nato per superare questa contrapposizione. Lo sviluppo sostenibile è infatti necessario per passare dalla indicazione dei vincoli da imporre ai processi di sviluppo affinché non si distruggano le risorse naturali, alla valorizzazione delle risorse e delle bellezze naturali per promuovere positivi processi di sviluppo. Queste esigenze portano a collegare il tema dello sviluppo sostenibile globale con quello locale. È indispensabile la valorizzazione delle risorse ambientali perché è soprattutto a livello locale che si devono trovare le risorse per avviare lo sviluppo.

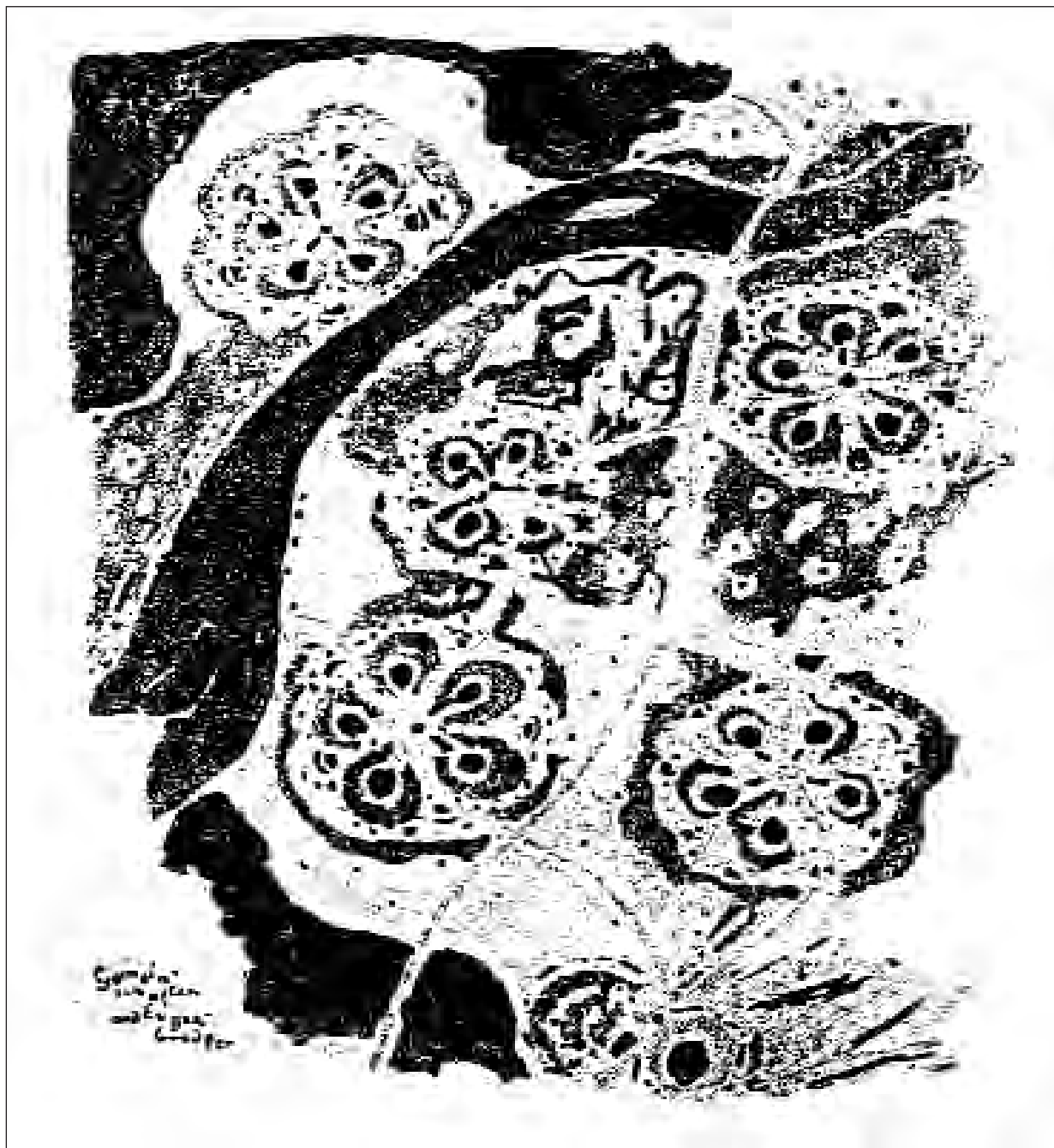
2. *L'approccio integrato ai problemi della conoscenza dell'ambiente.* Se si allarga la tutela all'intero territorio è evidente che non esiste la possibilità di misurarsi con tutte le differenze presenti sul territorio. Storicamente l'uomo ha privilegiato la strategia della separazione. È prevalsa cioè la divisione del territorio in zone in termini anche biologici. Paradossalmente questo concetto si è riprodotto anche nelle manifestazioni più complesse della società (zonizzazione in urbanistica, divisione in zone di molte città americane a seconda dei gruppi etnici). Anche nella pianificazione dei parchi in tutto il mondo si continua ad usare la zonizzazione probabilmente per motivi di salvaguardia e di difesa di alcuni valori che potrebbero essere messi a repentaglio. In molte esperienze di zonizzazione paesistica e ambientale i criteri di separazione si fondano su presunte omogeneità ambientali o territoriali colte mediante analisi ipersemplificanti che perdono di vista i sistemi di differenze che costituiscono l'identità dei luoghi.

La strategia da privilegiare è viceversa quella dell'integrazione perché la strategia della separazione implica sempre un'arbitraria riduzione della complessità del reale, mentre l'integrazione consente di risolvere in una sintesi superiore la disarticolazione della realtà.

Un contributo utile in questa direzione è il concetto di unità di paesaggio che è l'ambito entro cui le componenti eterogenee costituiscono un sistema di relazioni che conferisce una certa identità ad una parte di territorio. La difficoltà è quella di mettere insieme l'esigenza di specialismi con l'esigenza di integrazione. Questo dovrebbe evitare che la pianificazione ambientale sia gestita solo ed esclusivamente dagli urbanisti, ma potrebbe essere affrontata tramite apporti specialistici diversi.

Anche il problema del rapporto tra la piccola e la grande scala va affrontato in termini di integrazione. Alcuni problemi non possono essere risolti in una unica scala ma mettendo in relazione diversi piani a scale differenti. Il piano di area vasta non si deve sostituire a quelli locali ma si devono integrare l'uno con l'altro. Deve esserci una ricomposizione del processo di pianificazione ricorrendo al principio di sussidiarietà.

3. *Esigenza dell'aspetto processuale.* Il piano non deve essere solo uno strumento di gestione integrata del territorio ma deve essere anche un processo di interazione sociale. Si deve accettare l'idea che il principio di inclusione comprenda anche la dimensione sociale (vedere il piano come un prodotto collettivo e non solo come il prodotto di un monologo tra il progettista e l'amministratore). Per recepire questa logica è necessario, in primo luogo, che la fruizione delle aree protette avvenga mettendo in campo politiche efficaci di cooperazione con gli enti locali (anche il National Park Service americano non riesce a mettere in campo politiche efficaci di fruizione pubblica se non cooperando con gli enti locali). In secondo luogo si deve sviluppare una disciplina urbanistica delle aree di bordo (in Portogallo il parco nazionale di Peneda Gerês attua un modello cooperativo con i comuni esterni, cioè qualunque decisione venga presa dalle autorità del parco viene sottoposta formalmente ai comuni limitrofi; ugualmente i comuni sottopongono alle autorità del parco le loro scelte). In Italia invece la 394/91 prevede esattamente l'opposto e cioè che all'interno del parco non





è valida nessuna disciplina se non quella del parco.

Tre recenti esperienze di lavoro sono utili per illustrare le metodologie e gli obiettivi esposti.

#### *Il progetto Po*

È stato avviato nel 1986 dalla regione Piemonte, inserendo il tratto piemontese del Po nel piano dei parchi. Interessa una fascia di 250 km di lunghezza. Il progetto si propone la tutela e la valorizzazione ambientale in stretta connessione con la sicurezza e la qualità delle acque, lo sfruttamento delle risorse, la fruizione naturalistica e culturale. Per fare ciò si è utilizzato il progetto territoriale operativo (attuativo del piano territoriale) che è uno strumento sovraordinato rispetto ai piani provinciali e ai Prg comunali ed è coordinato con i piani di bacino.

Il progetto assume un approccio integrato interdisciplinare proponendo una svolta radicale nell'affrontare tematiche come quella della libertà del fiume (cioè la possibilità per il fiume di assecondare le proprie dinamiche evolutive modificando quando è necessario) e la costituzione di un sistema di reti ecologiche che integri le diverse risorse del fiume.

Fanno parte del piano anche 16 progetti su aree di trasformazione critiche (in particolare dove ci sono state attività estrattive).

La proposta preliminare del piano è stata approvata nel 1989, il progetto definitivo è stato adottato nel 1994.

#### *Il piano del parco dei colli Euganei*

Il piano nasce sulla scia di un provvedimento degli anni '70 quando l'attività estrattiva della trachite stava divorando i colli Euganei (che sono "un'anomalia geomorfologica", rilievi a forma di cono in uno strettissimo rapporto con il reticolo dei corsi d'acqua tipico della pianura veneta). Ci fu un allarme nazionale che fece scattare un provvedimento di blocco delle attività estrattive. La legge regionale 10/10/1989 istituisce il parco. I problemi più difficili sono due, le cave derivanti dalle attività estrattive e la presenza dei ripetitori televisivi che sormontano i colli più alti.

Il piano si fonda su una triplice proposta: ampliamento dei confini del parco, perimetrazione delle zone contigue di salvaguardia e della estensione degli indirizzi del parco alle aree esterne (i comuni che fanno i Prg devono rispettare questi indirizzi).

Sono state usate 26 Unità di paesaggio, riasunte in schede, che mettono in evidenza gli ambiti indivisibili per le relazioni che li caratterizzano (ogni unità di paesaggio contiene infatti moltissime eterogeneità). Anche in questo caso è stata prevista una "rete ecologica" in grado di connettere le zone e gli habitat di maggior valore naturalistico attuale o anche all'esterno del parco.

Alcune problematiche specifiche, anche in questo caso sono state trattate con approfondimenti progettuali.

Il progetto, avviato nel 1991, è stato approvato nel 1994 dall'ente parco.

#### *Piano del parco dei colli di Bergamo*

È di piccolissime dimensioni: solo 3.600 ha. La sua posizione, a ridosso della città di Bergamo, pone una forte commistione tra i problemi urbani e quelli del parco.

Esiste già un piano territoriale di coordinamento del parco e il progetto ha come fine la soluzione dei problemi legati alla vita del parco e l'adeguamento alle ultime leggi regionali. Una serie di scelte sono state fatte in accordo con gli estensori del piano provinciale, come quella di dare al parco un ruolo di cerniera tra le valli del Serio e quella del Brembo. n

## XXI CONGRESSO DELL'INU: LA NUOVA LEGGE URBANISTICA. Lacune e incongruenze

di Giovanni Caudo

Com'è noto il congresso dell'INU svoltosi nel novembre scorso a Bologna è stato l'occasione per presentare e discutere la proposta, avanzata dallo stesso Istituto, di una nuova legge urbanistica che dovrebbe sostituire la legge promulgata nel 1942. L'esigenza di una riscrittura della legge fondamentale che regola la disciplina urbanistica, della quale si è ricordato solo pochi anni fa il cinquantesimo della promulgazione, muove da esigenze diverse e risente di echi del dibattito disciplinare, anche di quelli meno recenti, non tutti e non sempre concordi.

La presentazione della nuova proposta di legge urbanistica ha però raccolto, almeno al congresso, un consenso unanime quanto meno dai diretti interessati, gli urbanisti. Principi e regole della nuova legge, come hanno scritto alcuni, sono giunti al congresso ad un buon livello di chiarezza e di specificità, anzi una delle critiche rivolta alla proposta è stata proprio l'eccessivo approfondimento nel merito dei contenuti degli strumenti di piano, arrivando addirittura a dettagli che, si afferma, sarebbe stato opportuno lasciare alle legittime prerogative regionali.

La proposta ha quindi il merito di costituire una base chiara e approfondita dalla quale avviare la discussione.

Da qui noi vorremmo partire per una analisi non certo della proposta nel suo complesso, ma di un aspetto, quello che riguarda la pianificazione di livello nazionale.

La proposta di legge afferma a questo proposito alcuni principi che di seguito riportiamo: «La legge vigente non prevede un livello nazionale di piano urbanistico: e francamente sembra eccessivo proporlo. Dovrà però essere considerata l'ipotesi di un Quadro territoriale di riferimento nazionale a carattere essenzialmente informativo, redatto a cura dell'amministrazione centrale dello Stato e riguardante le principali scelte infrastrutturali, le strategie ambientali essenziali e le indicazioni per i parchi naturali, da presentare insieme ai programmi finanziari nei settori delle costruzioni, della città, del territorio e dell'ambiente: con lo scopo di orientare i comportamenti di tutti i soggetti pubblici e privati che operano nel Paese, ma specialmente di fornire il quadro delle grandi scelte che il governo centrale dovrà concordare con i governi regionali, per sostenerlo quando necessario anche a livello europeo».

Pare di comprendere che viene giudicata eccessiva la proposta di una pianificazione nazionale, mentre si considera più adeguato limitarsi ad un quadro di riferimento nazionale che ha prevalentemente uno scopo informativo. Questo quadro dovrà servire per dialogare con le regioni e con gli organismi dell'Unione europea e dovrà indirizzare le scelte di tutti gli organismi pubblici e privati.

Lo stesso strumento, il Quadro di riferimento territoriale, è individuato dalla proposta come strumento obbligatorio per le regioni.

Il Quadro di riferimento territoriale dovrà avere le caratteristiche di un programma strutturale, selettivo e temporale, delle politiche e delle conseguenti scelte regionali. Il nodo principale da risolvere sarà allora quello di comporre in modo unitario la pluralità di orientamenti e di indicazioni propri delle istituzioni rappresentative ai diversi livelli e degli altri enti pubblici o di

interesse pubblico operante sul territorio.

Come si può notare, l'assunzione a livello nazionale dello stesso strumento comporta una 'riduzione' del suo contenuto fino a limitarlo a mero strumento informativo perdendo le valenze di strumento di struttura e di programma che invece gli vengono riconosciute a livello regionale.

Pare di cogliere in questa progressiva riduzione, dal livello locale a quello nazionale, una delle lacune della proposta. Una lacuna forse meno evidente se confrontata con la cultura e la disciplina del nostro paese ma che risulta invece evidente se appena si confronta questa impostazione con quella che altri paesi europei si sono dati anche in tempi recenti. Una lacuna che chiarisce una impostazione dei principi ispiratori della legge e che pare non adeguata alle esigenze di trasformazione del contesto disciplinare (dopo questa legge l'Italia sarebbe ancora uno dei pochissimi paesi della Unione europea a non avere una pianificazione di livello nazionale), e non adeguata rispetto al contesto istituzionale. La frammentazione dei centri decisionali e il decentramento delle attribuzioni e delle competenze non può che essere riequilibrato da una pianificazione di livello nazionale che selezioni competenze e ruoli e che ricerchi modi e procedure di concertazione con i livelli di governo intermedi e locali.

La proposta, infatti, pur intervenendo sui diversi livelli istituzionali della pianificazione non ne modifica, almeno per il livello nazionale, l'attuale suddivisione di competenze e funzioni. La proposta di legge nei suoi principi pare mostrare molta più attenzione al livello di pianificazione locale. L'affermazione che la legge del 1942 non prevedeva un livello nazionale, per cui sembra eccessivo proporlo, sfugge di fatto sia alle implicazioni che la pianificazione del territorio dell'UE comporta sia alla concorrenza determinatasi con le altre "regioni" europee.

Una lacuna che appare però anche come una contraddizione nel momento in cui si sottolinea l'importanza del *Quadro di Riferimento Territoriale* come sede per l'incontro e per l'accordo di tutte le istituzioni pubbliche per quanto riguarda le politiche e le grandi scelte regionali e nazionali nel territorio della regione. Sembrava si dovesse definitivamente superare l'equivoco di strumenti che pur avendo lo stesso nome perseguono finalità diverse.

L'importanza delle politiche e delle scelte nazionali non possono essere rilevanti solo per la dimensione regionale. Come l'evoluzione dei metodi e degli strumenti di pianificazione dimostra e come risulta dallo studio di altre esperienze di pianificazione europea, scelte di assetto del territorio, vuoi regionale o metropolitano o anche comunale, possono, allo stesso modo, essere rilevanti per la politica nazionale nel confronto con la politica dell'UE e con quella di altre regioni d'Europa.

Sembra di dover registrare, anche quando si tratta di una proposta per una nuova legge, una concezione di pianificazione nazionale non adeguata al contesto istituzionale, economico e sociale. Una concezione limitata in sostanza al coordinamento delle sole infrastrutture, come se i modelli insediativi, i principi di urbanizzazione, le direttrici di nuova espansione, la salvaguardia di aree pregiate, la localizzazione di funzioni rilevanti non siano azioni che possano risultare rilevanti nel perseguire un interesse nazionale.

In definitiva pare mancare al dibattito italiano e di conseguenza alle proposte avanzate, la consapevolezza che le mutate condizioni del contesto e soprattutto la prospettiva di integrazione europea impongono non l'esistenza di un quadro territoriale di riferimento che riguardi le principali infrastrutture, ma una capacità progettuale e propositiva che si proietti sull'assetto del territorio nazionale.

La maturazione di un diverso assetto istituzionale dello Stato probabilmente comporterà una maggiore capacità progettuale del governo centrale che richiederà una revisione della proposta di legge nel senso di prevedere appositi strumenti di pianificazione nazionale nella forma di rapporti, schemi direttori o di struttura, che definiscono la coerenza delle politiche di settore e ne individuino i progetti di importanza nazionale verso i quali il governo centrale intende svolgere

### Riferimenti bibliografici

- Cavalli S., Moschini R., Saini R., *I parchi regionali in Italia*, UPI, Roma, 1990.
- Gambino R., *I parchi naturali*, NIS, Roma, 1991.
- Gambino R., *La pianificazione dei parchi in Europa*, NIS, Roma, 1994.
- Gambino R., "Separare quando necessario, integrare ovunque possibile" in *Urbanistica*, n.104, giugno 1995.

un ruolo propositivo anche nei confronti degli altri livelli di governo.

Peraltro la proposta contenuta nella ipotesi di legge urbanistica, a proposito del piano locale, sembra tenere conto del diverso assetto istituzionale a seguito della riforma per l'elezione del sindaco. Lo sdoppiamento del piano in un piano di struttura e in un piano operativo, il cosiddetto piano del sindaco, sembra andare nella direzione di una maggiore evidenza dell'azione amministrativa del sindaco nell'arco del suo mandato.

Sembra inevitabile allora, ma la proposta non si muove in tal senso, che anche a livello nazionale ci si adegui alla necessità di una maggiore capacità progettuale del governo centrale prevedendo opportuni strumenti di pianificazione del territorio nazionale. Una prospettiva che sembra inevitabile se si andrà nella direzione di un assetto federale dello Stato.

Una considerazione ulteriore riguarda i principi ispiratori della proposta di legge e il dibattito sulla pianificazione strategica. Nella formulazione dei principi e delle regole che informano la proposta non si fa mai cenno a questo dibattito, viene da pensare che questa assenza non sia casuale.

In realtà però in molti aspetti la proposta pare risentire degli echi del dibattito che si è svolto negli ultimi anni attorno al tema della pianificazione strategica, come quando si afferma, a proposito del contenuto degli strumenti, che questi dovranno essere: *selettivi, temporali, devono favorire l'incontro e l'accordo, devono definire lo scenario relativo alle politiche e alle grandi scelte per il medio periodo, eccetera.*

Il riferimento esplicito ai piani di struttura di

esperienza anglosassone e quello implicito ai contenuti del dibattito sulla pianificazione strategica rende evidente una contraddizione nell'impostazione dei principi della proposta.

Alle esigenze di innovazione rappresentate dai temi propri del dibattito sulla pianificazione strategica, ovvero: la selezione, la dimensione temporale, la dimensione concertativa e della partecipazione, viene fornita una risposta in termini di procedure e di strumenti propria dell'esperienza dei piani di struttura di matrice anglosassone.

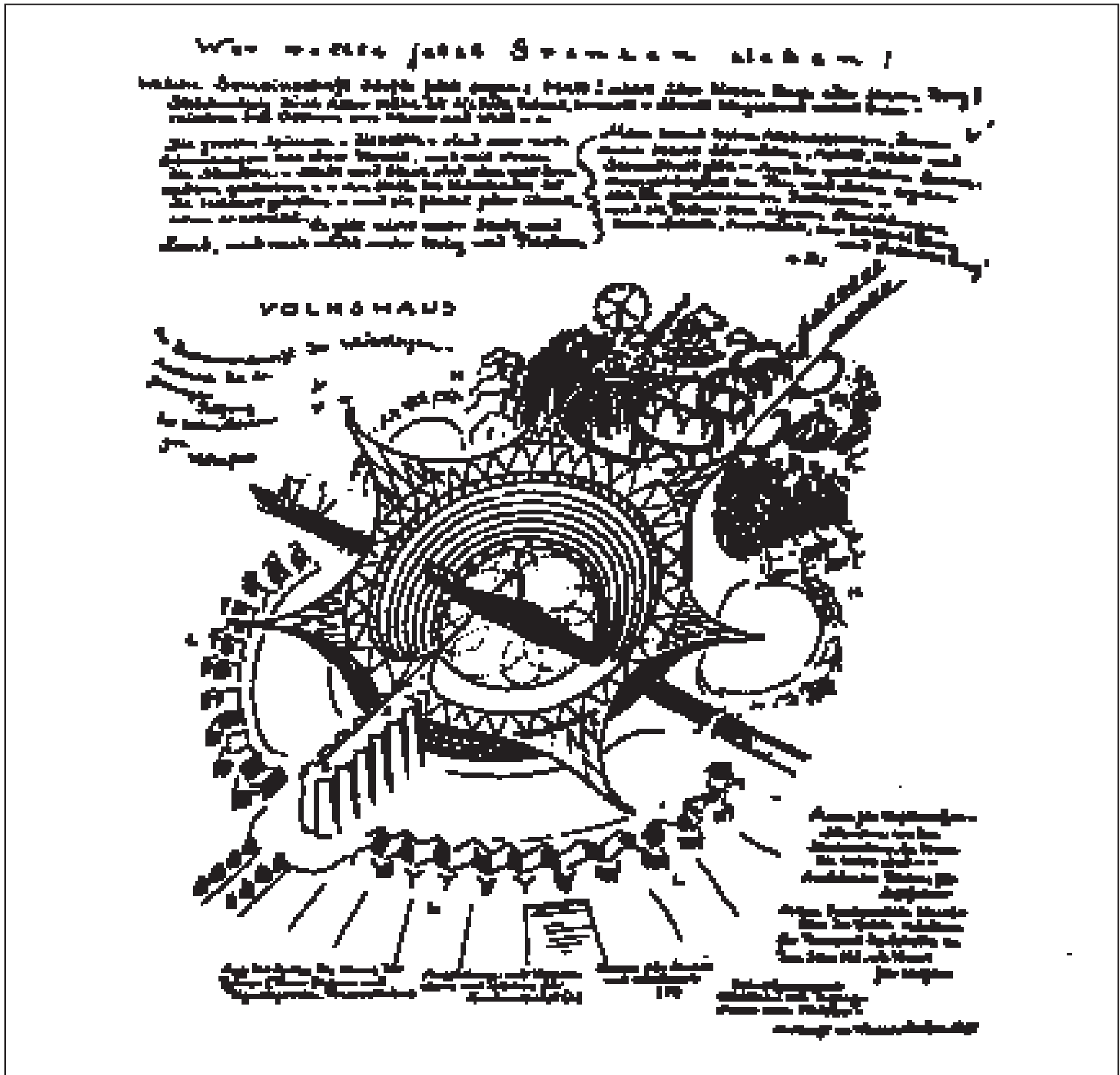
Questi ultimi infatti separano, così come sembra fare anche la proposta avanzata dall'INU, il contenuto strutturale dei piani da quello operativo. Intendendo per contenuto strutturale essenzialmente quello delle infrastrutture e dei sistemi a rete. Pertanto l'accezione di strategia che la proposta sembra accogliere è ancora quella di tipo gerarchico, nel senso che si riconosce un livello strategico, ma non si riconosce l'esistenza di decisioni strategiche, nel senso delle relazioni che una decisione ha con tutte le altre.

Sotto questo punto di vista appaiono ancora più evidenti altre mancanze di carattere generale che riguardano quelle che da molti sono individuate come i principali ambiti di innovazione della disciplina. Innovazioni che sono state sintetizzate in quattro ambiti: quello della legittimità giuridica, dove il criterio della conformità è contrapposto a quello delle prestazioni. Il secondo, quello istituzionale riferito alla struttura dello Stato e alle sue articolazioni, che contrappone la centralità gerarchica alla complementarità. Il terzo è quello degli strumenti, dove sem-

pre più frequente è il ricorso a procedure informali orientate spesso alla comunicazione/persuasione. E infine, il quarto ambito riguarda l'integrazione tra politiche di sviluppo economico, di livello locale ma anche nazionale e internazionale, con l'assetto del territorio. Innovazioni che sottolineano l'affermazione della pianificazione come cooperazione tra i diversi livelli di governo.

In definitiva occorre riconoscere che la proposta avanzata dall'INU e discussa nel recente congresso dell'Istituto racchiude, e non poteva essere altrimenti, tutte le contraddizioni del dibattito attuale. Scontando anche il forte squilibrio a favore della pianificazione locale che contraddistingue la cultura italiana.

- In conclusione restano alcune domande:
- a) se non si ritiene indispensabile riequilibrare questo carattere?
  - b) se non occorra fare in modo che il dibattito e le sperimentazioni in corso possano chiarire ulteriormente il contesto disciplinare?
  - c) se non occorra valutare con più attenzione le implicazioni che le scelte di assetto della pianificazione europea comportano sulla pianificazione 'regionale'?
  - d) se, in definitiva, non sia necessario avviare un processo di riforma della legislazione urbanistica considerando inadeguato il solo atto di ridefinizione della legge fondamentale, a cominciare magari proprio dalla definizione della pianificazione di livello nazionale visto che molte regioni stanno adeguando la propria legislazione regionale in materia modificando anche sostanzialmente le indicazioni riguardanti il livello locale e regionale? n





# LAVORARE PER UN SAPERE COMUNE: L'AESOP PHD RESEARCH WORKSHOP A GLASGOW. Identità e differenze nelle esperienze di ricerca europee

di Francesco Lo Piccolo

*In riferimento ai contributi che a questo seguono, una precisazione occorre anzitutto avanzare riguardo la natura di queste note, ed il titolo che le introduce. Si tratta infatti di un titolo indubbiamente ambizioso e forse per certi versi fuorviante, giacché non prelude ad una ricerca sistematica né tantomeno esaustiva, ma fa riferimento ad alcuni temi di fondo emersi in occasione dell'AESOP PhD Research Workshop, svoltosi a Glasgow lo scorso agosto, e delle precedenti edizioni dell'AESOP Summer School.*

*Si intendono qui presentare soltanto alcune riflessioni, a partire dall'esperienza del Workshop di Glasgow, che per certi versi ha rappresentato un osservatorio privilegiato delle ricerche oggi condotte in Europa nell'ambito dei programmi di dottorato. Il numero dei partecipanti, e dei paesi da essi rappresentati, non può certo costituire una campionatura significativa, ma sufficiente per alcune prime generali considerazioni.*

## Un (incerto) quadro di riferimento

Le esperienze di ricerca presentate dai partecipanti al Workshop ed i temi affrontati durante le sessioni plenarie mostrano di avere in comune con il più recente dibattito sviluppatosi in Europa alcuni nodi problematici, che sono di natura strettamente disciplinare e che allo stesso tempo chiamano in gioco processi e dinamiche di più generale, e controversa, natura, sovrappo- nendosi alla complessità del panorama urbano contemporaneo le 'sfide' del millennio prossimo venturo. Al di là di specifiche differenze, legate a personali percorsi di ricerca, un segnale comune ci è parso emergere dall'esperienza del Workshop, e concordare significativamente con ulteriori considerazioni espresse in altre sedi: il sostanziale cambiamento dei 'territori della riflessione'<sup>1</sup>, a fronte di trasformazioni interne alla disciplina e di globali mutamenti di scenario.

Queste brevi note hanno pertanto come oggetto alcuni nodi interni al dibattito disciplinare ed al tempo stesso un più generale quadro di riferimento, che si configura come uno scenario estremamente complesso, ed al tempo stesso incerto, in cui il carattere della instabilità sembra assumere ruolo dominante. A processi 'centripeti' di cooperazione, proiettati verso una dimensione sovranazionale e condizionati da economie di mercato di carattere globale<sup>2</sup>, si sovrappongono infatti meno lineari ma altrettanto evidenti processi di natura 'centrifuga', attraverso un progressivo sviluppo di regionalismi e nuovi localismi che contribuiscono a mettere in crisi -o comunque ridimensionare- la forma tradizionale dello Stato-nazione<sup>3</sup>. L'affermazione di vecchie e nuove identità locali, a dispetto o in opposizione a pervasivi processi di globalizzazione, si manifesta in forme contraddittorie, e si accompagna a tensioni sociali e forme di conflitto che hanno rilevanti implicazioni di natura territoriale<sup>4</sup>.

L'unificazione europea, condizionata da com- presenti forme di integrazione e disgregazione,

si presenta come un processo dominato da grandi mutamenti ed incertezze, e che richiede -malgrado tutto- azioni di pianificazione incisive, a partire da un approccio territoriale integrato che garantisca l'equilibrio e il controllo dei processi di trasformazione<sup>5</sup>.

Numerosi osservatori concordano nel rilevare come tratto comune dei processi oggi in campo in Europa sia una accentuata tendenza verso la globalizzazione, che è anzitutto di carattere economico-finanziario, e che tuttavia coinvolge ulteriori aspetti<sup>6</sup>. Molteplici sono le ragioni all'origine di queste forme di globalizzazione, e alcune non del tutto evidenti<sup>7</sup>. Molto più evidenti sono invece le conseguenze territoriali di queste dinamiche, che sono all'origine di nuove forme di relazione e di aggregazione. Reti di città interregionali o transnazionali annullano le vecchie barriere, ridefiniscono gerarchie a scala continentale, innescano forme di competizione molto più accentuate che in precedenza, danno vita a nuove geografie<sup>8</sup>. In questo contesto, meno condizionato rispetto al passato dalle discontinuità amministrative, ed al tempo stesso caratterizzato dal carattere fortemente competitivo delle attività economiche<sup>9</sup>, le implicazioni disciplinari appaiono rilevanti, ed in termini decisamente innovativi.

Sono due i temi che, in riferimento al processo di unificazione europea, interessano dal nostro punto di vista:

- le dinamiche urbane conseguenti ai fenomeni di globalizzazione;
- la ricerca di legittimazione/identità della figura dell'urbanista.

A quest'ultimo riguardo non ci sembra del tutto arbitraria l'ipotesi che i processi di unificazione/globalizzazione di cui si è detto condizionino in qualche misura -ed in modo sia pure indiretto- gli sforzi da più parte condotti per una (comune) definizione della figura, e del ruolo, dell'urbanista. In altri termini si ritiene che il frequente interrogarsi su forme e modi, potenzialità e ruoli della disciplina e dei suoi attori sottenda una ricerca di legittimazione/identità che è ampiamente diffusa e condivisa, e che è in qualche modo condizionata dai fenomeni globali e dalle sfide che questi comportano. Come si è già avuto modo di osservare<sup>10</sup>, la dimensione comunitaria o comunque sovranazionale delle dinamiche urbane contemporanee induce a lavorare per una formazione comune della figura professionale e scientifica dell'urbanista, sia pure nella più ampia considerazione -e valorizzazione- delle specificità locali.

## Alla ricerca di un comune linguaggio

A fronte di questo scenario, il compito che oggi è necessario affrontare è quello di costruire un patrimonio conoscitivo e tecnico-operativo comune, attraverso il superamento di quegli steccati determinati al tempo stesso da assetti politico-istituzionali locali, specificità culturali e consuetudini nella prassi.

Sappiamo che le difficoltà al riguardo non sono poche. Malgrado le interconnessioni di carattere globale, che sembrano dominare il nostro presente, l'Europa non si presenta tuttavia con il carattere della omogeneità. A dispetto dei processi di trasformazione globali, degli sforzi per una compiuta unificazione economica e politica e dell'intensificarsi delle interrelazioni e degli scambi, profonde differenze sussistono tra i diversi paesi, così come tra le differenti regioni. Queste differenze riguardano le forme di governo, le politiche pubbliche, le strutture amministrative, oltre a più generali e profonde identità culturali e linguistiche. Tutto ciò condiziona non poco il governo delle città, il controllo delle loro dinamiche, l'uso del territorio e, conseguentemente, saperi e tecniche dell'urbanistica.

Ulteriori differenze si affermano inoltre sul piano disciplinare. Occorre considerare infatti la natura complessa -o se si vuole tutt'oggi poco definita, dai confini incerti e variabili- della urbanistica, nell'ambito nazionale e tanto più nel panorama internazionale. Altre scienze o discipline non presentano sostanziali differenze da un contesto culturale all'altro; lo stesso non può dirsi dell'urbanistica e della pianificazione. In questo senso il carattere inevitabilmente multidisciplinare, la non lunga tradizione alle spalle,

l'esistenza di differenti scuole e conseguenti differenti approcci teorici e metodologici, la dipendenza dal quadro normativo-istituzionale nazionale o regionale non sono che alcuni tratti distintivi della disciplina, destinati a determinarne una 'caratterizzazione' geografica, o comunque locale. La varietà di definizioni e denominazioni è al riguardo un segnale eloquente<sup>11</sup>. Da qui la necessità di esperienze formative comuni, attraverso il confronto di temi e metodi.

Ma è realmente possibile fare riferimento ad un sapere comune? Senza addentrarci in un'indagine che richiederebbe ben altro spazio e impegno, ci limitiamo a considerare un recente documento curato da Patsy Healey e Giorgio Piccinato, in cui si esaminano alcuni temi di rilevante -e comune- interesse, premessa per una elaborazione congiunta di alcuni percorsi di ricerca<sup>12</sup>.

Pur con le debite specificità e differenziazioni, sembra emergere oggi in Europa una generale attenzione verso temi e posizioni che qui di seguito proviamo a identificare:

- l'elaborazione di strumenti e procedure di integrazione pubblico/privato, nel tentativo di superare un'accezione meramente 'regolativa' della pianificazione;

- lo sviluppo di forme di pianificazione interattive e partecipate, attraverso l'elaborazione di approcci complessi e fortemente strutturati nella promozione e nel controllo delle politiche locali, a partire dalla consapevolezza del fallimento dei principi dell'oggettività scientifica e della razionalità tecnica<sup>13</sup>;

- l'elaborazione di modi di concepire il tempo e lo spazio della città attraverso l'adozione di una prospettiva del 'vivere quotidiano', alla ricerca d'una soluzione dei conflitti e di un soddisfacimento di una domanda sociale che appare sempre più frammentata e diversificata;

- la ricerca di forme di mediazione e di riequilibrio degli effetti dell'economia di mercato, a partire da una 'serena' analisi delle sue dinamiche e mediante la ricerca di regole 'in positivo' o, in altri termini, propositive;

- lo sviluppo di una nuova 'sensibilità ambientale' interna alla disciplina urbanistica, a partire dalla tutela e valorizzazione delle risorse territoriali, e con l'obiettivo di raggiungere forme di sviluppo sostenibile che presuppongono l'abbandono di facili retoriche e la messa a punto di adeguate strategie operative<sup>14</sup>;

- l'analisi delle potenzialità e dei limiti della applicazione delle nuove tecnologie nel campo delle previsioni e delle valutazioni delle azioni di trasformazione/governo del territorio;

- il riconoscimento della dimensione etica della pianificazione, e delle implicazioni operative di questo assunto<sup>15</sup>.

Non si tratta naturalmente di temi univocamente e 'pacificamente' condivisi, ma di questioni problematiche e molto controverse, e che ad ogni modo mettono in luce una convergenza di attenzioni all'interno del dibattito disciplinare avviato oggi in Europa. Senza troppo enfatizzare la natura di questo documento, che pure si potrebbe assumere come una prima sintesi delle sfide del futuro prossimo venturo, ci sembra che esso comunque costituisca un buon punto di partenza per avviare elaborazioni comuni.

Se volessimo guardare a questi aspetti a partire dall'osservatorio del Workshop, non potremmo che scoprire sostanziali convergenze. Buona parte dei temi appena elencati assumono infatti una dimensione centrale in un gran numero delle elaborazioni presentate dai partecipanti e, conseguentemente, nelle ricerche avviate nei rispettivi corsi di dottorato. Per quel che riguarda in particolare le tematiche ambientali, possiamo realmente parlare di processi di formazione comuni, così come traspare dalla possibilità verificatasi di formare sottogruppi tematici sostanzialmente omogenei, e dal dibattito che ne è emerso<sup>16</sup>.

L'esperienze condotte, ed i risultati raggiunti durante i tre giorni di lavoro, hanno dimostrato in altri termini come sia possibile condurre percorsi omogenei, o se non altro confrontabili sulla base di analoghi presupposti teorici e metodologici, senza che ciò vada a scapito dell'originalità e dei caratteri di singolarità dei diversi approcci. Lo sforzo è, ancora una volta, quello di individuare matrici comuni e specificità, assumendosi la conoscenza -e la ricerca- come incontro delle differenze.

*Sulla importazione e sul trasferimento dei concetti*

L'operazione che si è condotta, e che ci si augura di proseguire e potenziare nelle prossime edizioni del Workshop, non è tuttavia esente da alcuni rischi, o passaggi 'cruciali'. La promozione di programmi di cooperazione internazionale nel campo della ricerca, che risulta essere uno degli obiettivi principali del Workshop, implica un lavoro di importazione, confronto e rielaborazione delle esperienze di ricerca che è indubbiamente auspicabile, ma che al tempo stesso necessita di un approccio metodologico molto strutturato e di rigorose valutazioni.

Abbiamo già avuto modo di fare riferimento all'utilità ed ai problemi dell'azione di traduzione<sup>17</sup>. Elaborare un resoconto del proprio lavoro in una lingua 'altra' è esercizio di grande importanza metodologica, concettuale, didattica. Come è noto, "tradurre" non è azione meccanica né automatica. Anche in ragione della natura multidisciplinare -e poco ordinata- della pianificazione, di cui si è detto, l'esposizione del proprio lavoro ad un uditorio internazionale obbliga a specificare puntualmente il contesto delle situazioni locali, chiarendo significati e riferimenti 'impliciti'<sup>18</sup>. Ricostruire il percorso della ricerca, mostrare tutti i passaggi, cercare i rispettivi schemi di riferimento, 'dare un nome alle cose' (e possibilmente un nome esatto...) è pertanto operazione che si rende necessaria in ragione del contesto internazionale, e che risulta comunque un utile e proficuo momento di verifica 'interna'. In questo senso l'esperienza del Workshop ha mostrato di essere occasione di allenamento ad un uso scientificamente corretto dei termini, contribuendo a ricordare che questi sono sì convenzioni, ma che proprio perchè tali devono essere unanimemente riconosciuti da una comunità, e non frutto di arbitrarie interpretazioni.

Tutto ciò comporta alcuni rischi, e presuppone pertanto una certa cautela. Senza pretendere di formulare una elaborazione teorica in senso stretto, riteniamo di potere indicare i maggiori pericoli nella:

- difficoltà di selezione delle informazioni;
- omogeneizzazione delle informazioni;
- decontestualizzazione e fraintendimento delle informazioni.

Tutto questo può condurre ad una importazione 'improduttiva' di ricerche ed esperienze elaborate in altri contesti, e richiede pertanto particolare attenzione nella futura conduzione del Workshop. Se la difficoltà nella selezione di un numero di informazioni destinato a crescere sempre più in futuro richiede probabilmente soltanto un maggiore sforzo di analisi e valutazione, e se il rischio di una futura 'omogeneizzazione' delle ricerche è per buona parte scongiurato -oltre che dalla capacità di elaborazione critica individuale- dai caratteri di identità degli specifici contesti d'origine, i pericoli di un "importare e tradurre fraintendendo" necessitano di ben altro impegno.

Le considerazioni avanzate da Isabelle Stengers, e riprese recentemente da Silvia Macchi, in merito al trasferimento di concetti da una disciplina all'altra presentano non poche analogie con ciò di cui ci stiamo occupando, e possono essere senza dubbio condivise<sup>19</sup>. La distinzione fra un carattere 'metaforico' ed un carattere 'scientifico' del trasferimento dei concetti (e delle esperienze) ci sembra opportuna, e da tener ben presente nella conduzione delle ricerche<sup>20</sup>.

Come tutto questo possa tradursi in proposte operative per la futura conduzione del Workshop non è cosa semplice a dirsi. L'attenzione posta agli aspetti metodologici della ricerca, e che di anno in anno è andata conquistando maggiore spazio all'interno del programma del Workshop, è certo un modo per affrontare il problema. Un più stretto ancoraggio alla dimensione territoriale (fisica) nella selezione dei temi -così come è stato proposto più volte, ed anche attraverso riflessioni avanzate non con esplicito e diretto riferimento all'esperienza del Workshop<sup>21</sup>- è probabilmente un'ulteriore ipotesi da verificare in futuro, al fine di una preliminare delimitazione del campo di indagine e di confronto.

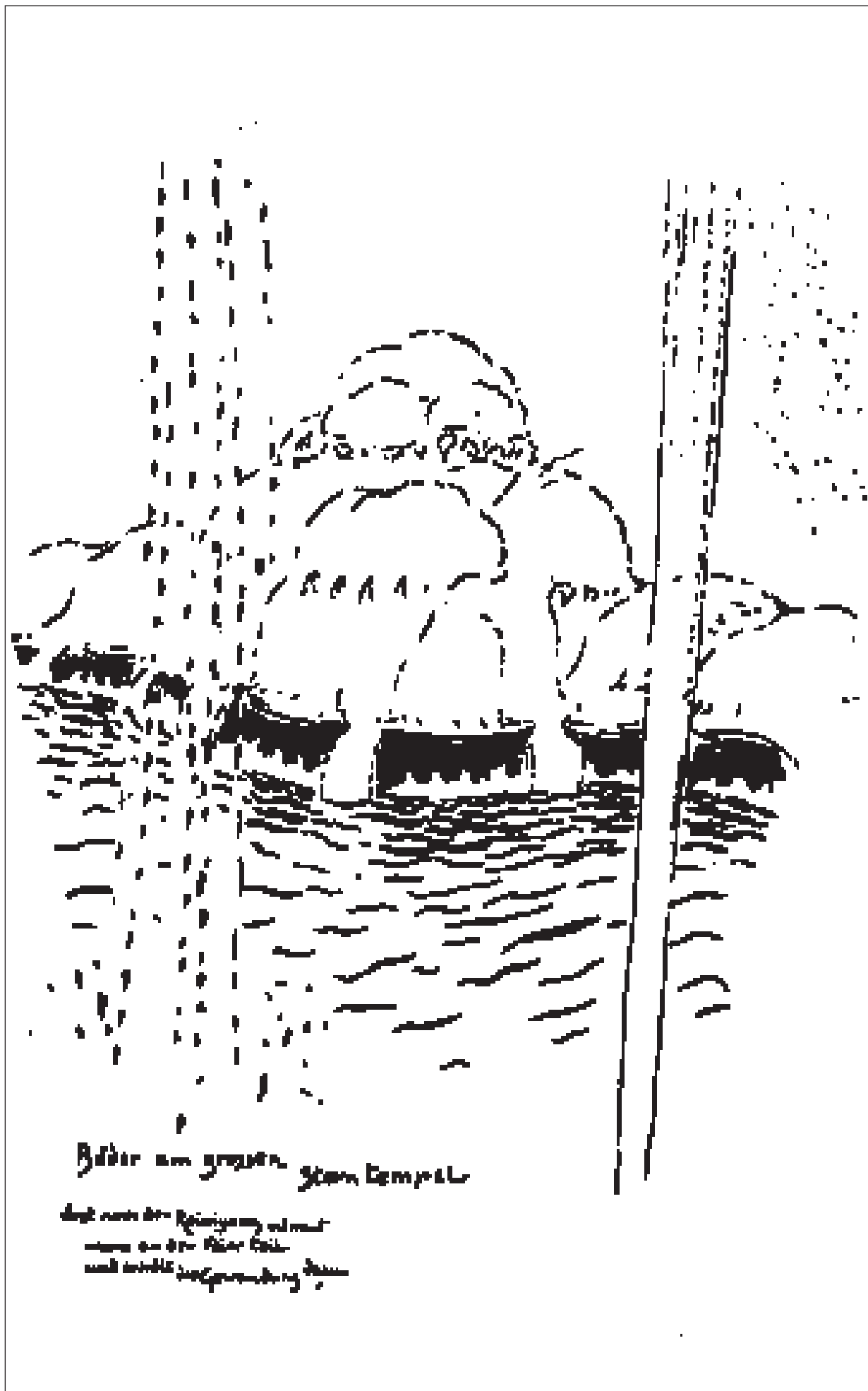
*Alcune implicazioni operative*

Una verifica delle esperienze e dei (primi) risultati del Workshop a questo punto si impone. Pur se è prematuro avanzare valutazioni complessive e bilanci, è tuttavia opportuno uno sforzo per mettere in luce le possibili implicazioni operative che questo lavoro comporta.

È bene anzitutto sottolineare come questa non rappresenti un'esperienza isolata, ma vada iscritta all'interno delle numerose iniziative condotte dall'AESOP in riferimento ai temi della ricerca e della formazione dei giovani ricercatori, in un'ottica volta ad esaltare i mutui rapporti fra formazione e ricerca<sup>22</sup>. Si è già avuto modo di ricordare come sin dal 1991 sia stato istituito l'AESOP Working Group on Planning

ambito comunitario, in cui si è anche di recente espressa la richiesta di una più stretta e sistematica cooperazione in tema di pianificazione territoriale nel complesso dell'Unione europea, a fronte d'una crescente interdipendenza tra le regioni che la costituiscono e di più assidui rapporti con altre aree europee<sup>25</sup>.

Una verifica degli obiettivi -e delle potenzialità- del Workshop è a tal fine necessaria. Come si è avuto modo di scrivere<sup>26</sup>, gli scopi che l'AESOP intende raggiungere attraverso questa iniziativa sono quelli di mettere in contatto studenti di dottorato e giovani ricercatori per confrontare e discutere strategie di ricerca e metodologie; assisterli nello sviluppare le proprie capacità acquistando al tempo stesso consapevo-



Research<sup>23</sup>, e come al suo interno si sia ben presto sviluppata una particolare attenzione ai corsi ed ai programmi di dottorato, promuovendo indagini a riguardo e iniziative specifiche<sup>24</sup>. Tra queste la principale è per l'appunto da considerarsi il PhD Research Workshop, che pertanto si pone come strumento essenziale per la costruzione di matrici di ricerca comuni, tanto più necessarie in ragione della intrinseca multidisciplinarietà della pianificazione e della presenza in Europa di prassi e tradizioni differenti. Questo obiettivo trova peraltro ulteriori riscontri in

lezza delle attività e tradizioni di ricerca nei diversi paesi d'Europa; contribuire alla costruzione di una rete di ricercatori aperti alla interazione e al confronto e, in futuro, a comuni programmi di ricerca. Attraverso laboratori tematici e sessioni comuni questo incontro annuale ha pertanto contribuito ad alimentare il dibattito fra le più giovani generazioni di ricercatori, innescando forme di collaborazione e di confronto mirate a favorire ed ampliare la internazionalizzazione della ricerca nell'ambito della pianificazione, che oggi più che mai si configura come



un complesso ma ineludibile 'processo di apprendimento' collettivo.

L'obiettivo di lungo termine del Workshop è tuttavia quello che appare di maggiore interesse, e ricco di potenzialità nella direzione della elaborazione di ulteriori iniziative ed esperienze, anche al di là di quelle -temporalmente limitate- da condursi all'interno dei programmi di dottorato. Alla luce delle trascorse edizioni, questo laboratorio si presenta infatti come uno strumento ed un'occasione privilegiati per la 'costruzione', nel medio e lungo periodo, di una vera e propria rete di ricercatori, capaci -per comunità di interessi, esperienze e metodologie di ricerca- di varare programmi congiunti.

In questa direzione oggi si orientano i principali centri di ricerca in Europa, così come gran

so, altrettanto non si può dire per ciò che riguarda la pianificazione, per ragioni che abbiamo -sia pure parzialmente- già avuto modo di esporre. Non siamo certo i primi ad indicare come una lacuna di base della disciplina sia appunto la mancata internazionalizzazione della ricerca, a fronte di un sistema produttivo e di mercato e di processi di trasformazione territoriale globali.

Occorre inoltre considerare che alle carenze 'interne' alla disciplina si aggiungono i limiti 'strutturali' dei programmi comunitari per la cooperazione nella ricerca. Non è questa la sede per un'esauriente disamina di questi aspetti, ma certo è evidente come i programmi sino ad oggi varati, e di cui il TMR è solo il più recente, abbiano essenzialmente carattere e struttura di canale di erogazione di risorse finanziarie, in

dove la realizzazione a partire dalla costruzione di un 'vocabolario' comune e dalla individuazione di nuclei tematici 'forti'. Non si tratta più, o soltanto, di scambiarsi informazioni, ma di costruire -sia pur in tempi non brevi- una comune politica culturale e della ricerca. Molto probabilmente dieci anni fa tutto questo non era ancora possibile, per ragioni diverse. Anche in questo senso il lavoro dell'AESOP trova una positiva conferma. n

## Note

1) «Il quadro nel quale si svolge oggi il mestiere dell'urbanista è profondamente cambiato. Gli eventi che dal 1989 in poi ne hanno trasformato lo sfondo politico, ideologico ed istituzionale non sono stati privi di conseguenze sul terreno disciplinare. Alcuni interrogativi hanno acquistato maggior forza, molte apparenti certezze sono svanite, ma soprattutto sono cambiati i territori della riflessione.», Giorgio Piccinato, «Urbanisti: la novità è l'Europa», *Urbanistica Informazioni*, n. 139, 1995, p. 3.

2) Cfr. Commissione europea - Politiche regionali della Comunità europea (a cura di), *Europa 2000+. Cooperazione per lo sviluppo del territorio europeo*, Commissione europea, Bruxelles 1994, p. 20.

3) Vedi a riguardo Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna 1993. Vedi inoltre Giuliano Della Pergola, «Crisi dello stato-nazione, etnie e nuove identità collettive», *Territorio*, n. 16, dicembre 1993, pp. 151-160, e Domenico Canciani e Sergio De La Pierre, *Le ragioni di Babele. Le etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità*, Franco Angeli, Milano 1993. In merito agli aspetti giuridico-istituzionali vedi infine Paolo Carozza, «Popoli, nazioni, minoranze: prassi e teoria giuridica alla prova dell'Europa post 1989», in Michele Pinna (a cura di), *L'Europa delle diversità. Identità e culture alle soglie del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano 1993.

4) Vedi a riguardo Jürgen Habermas, *Staatsbürgerschaft und nationale Identität. Überlegungen zur europäischen Zukunft*, Erker Verlag, St. Gallen, 1991, (tr. it. di Leonardo Ceppa, «Cittadinanza politica e identità nazionale. Riflessioni sul futuro dell'Europa», in Jürgen Habermas, *Morale, Diritto, Politica*, Einaudi, Torino, 1992).

5) Sulla esigenza di azioni di pianificazione coordinate in ambito comunitario, a garanzia di uno sviluppo equilibrato dei sistemi urbani e di un più efficace controllo delle dinamiche territoriali, vedi Commissione europea, *Europa 2000+*, cit.

6) Come con efficacia di sintesi osserva Dahrendorf, «nel nostro mondo nascondersi è diventato difficile e in molti casi impossibile. Tutte le economie sono intrecciate tra loro in un unico mercato competitivo, e nei giochi crudeli che si svolgono su questo teatro è impegnata dovunque l'intera economia. Sottrarsi a questi giochi è praticamente impossibile, e gli effetti della globalizzazione si fanno sentire in tutti i campi della vita sociale». Cfr. Ralf Dahrendorf, *Economic opportunity, civil society and political liberty*, UNRISD, Copenhagen, 1995 (tr. it. di Rodolfo Rini, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 19).

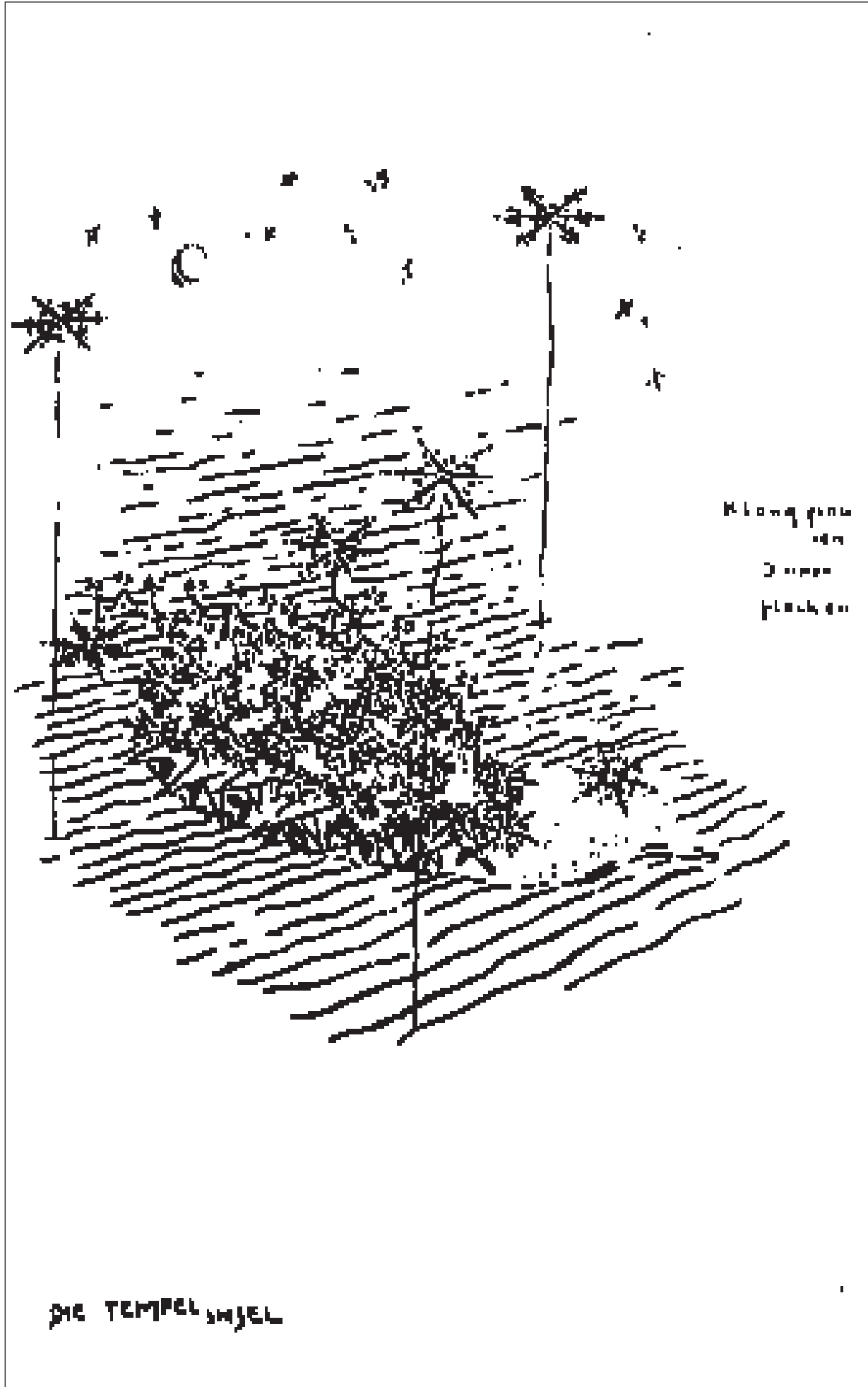
7) «Perché mai la globalizzazione si è imposta? E perché si è imposta adesso? Le risposte ovvie sono probabilmente le migliori. Non è ancora del tutto chiaro se la fine della guerra fredda sia causa o effetto di questo fenomeno; certo i paesi del blocco sovietico non erano più vitali dal punto di vista dell'economia. Una ragione è stata che il concetto di 'paese' o di 'nazione' ha perso buona parte del suo significato economico. Questo fenomeno, a sua volta, deriva dalla formazione di entità transnazionali a cui è risultato sorprendentemente facile combinare un certo grado di adattamento ai bisogni locali con la promozione di una strategia produttiva, di una direzione e di profitti di portata mondiale. Aggiungiamo a tutto ciò le due «rivoluzioni» (legate tra loro) della information technology e dei mercati finanziari, e vedremo delinearsi una scena economica di cui il mondo non aveva mai visto l'eguale.», Ralf Dahrendorf, *Economic opportunity*, tr. it. cit., pp. 20-21.

8) «Il confronto si stabilisce tra "reti di città", individuate da rapporti di complementarietà funzionale più o meno formalizzati sul piano organizzativo o puramente fattuali, ma comunque tali da assicurare la varietà di risorse (materiali e immateriali) oggi necessarie a competere sulla scena mondiale per accaparrarsi la localizzazione di attività industriali e terziarie di rango elevato. Si sviluppano dinamiche che hanno come protagoniste soprattutto le città subcentrali, in competizione non con la rispettiva capitale, secondo la logica tradizionale, ma con le altre città dello stesso rango su scala continentale. Si delineano sistemi o sottosistemi di città che assumono caratteristiche reticolari travalicando i confini statuali.», Roger Brunet (a cura di), *Les villes européennes. Rapport du Groupement d'Intérêt Public RECLUS pour la DATAR*, DATAR, Paris, 1989 (tr. it. di Sofia Mannozi, *Le città europee: il rapporto RECLUS*, Quaderni per la ricerca - CNR/Istituto di Studi sulle Regioni, Roma, 1992, p. vii). Sul tema vedi inoltre i contributi, e le relative esaurienti bibliografie, di Giuseppe Dematteis e Roberto Camagni contenuti in Fausto Curti e Lidia Diappi, (a cura di), *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Franco Angeli, Milano 1990.

9) Cfr. Commissione europea, *Europa 2000+*, cit., p. 16.

10) Cfr. Francesco Lo Piccolo, «AESOP Summer School 1993 e 1994. Riflessioni a margine di una esperienza», *in-Folio*, Rivista del Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale, n. 2/3, gennaio 1995, pp. 16-17.

11) «The planning we refer to is variously known as spatial planning, urban and regional planning, land use planning, and *aménagement du territoire* or territorial management.», Patsy Healey, Giorgio Piccinato, *The State of Spatial*



parte delle sedi universitarie, attraverso canali istituzionali e accordi di programma varati in ambito comunitario. Il *TMR Programme* non è che uno dei più recenti programmi di cooperazione nel campo della ricerca<sup>27</sup>, attraverso il potenziamento della mobilità e dell'interscambio dei singoli ricercatori così come attraverso la costruzione di 'reti' e progetti di ricerca internazionali<sup>28</sup>.

Come è noto, se in altri settori disciplinari queste forme di cooperazione e di interscambio sono già da lungo tempo avviate, e con succes-

senza d'ogni intenzione di individuare e selezionare campi di indagine mirati. Sotto questo aspetto, se questa assenza di direttive specifiche in merito a temi emergenti di interesse comunitario non può essere in generale valutata in termini positivi, essa risulta essere particolarmente vincolante per alcuni ambiti disciplinari, tra cui per l'appunto la pianificazione.

In questa direzione la strada da percorrere è ancora lunga. A tal fine il ruolo del Workshop viene ad essere di stimolo e incentivo nell'incrementare le occasioni di cooperazione, garantendo



Planning in Europe. AESOP Statement, AESOP, 1995, p. 4.

12) Ibidem.

13) «Within the planning field, the limits of conceptions of scientific objectivity and technical rationality are now widely acknowledged. New ideas are developing which emphasise the interactive and interpretative way knowledge is constructed and used. This emphasises that the work of developing strategies and following policies through into action is done through 'talk', and discussion, rather than through technical analysis, and that in this communicative work, arguments are constructed which create meaning and direction which then act to frame the subsequent strategies and interests of those who acknowledge the strategy.», Patsy Healey, Giorgio Piccinato, *The State of Spatial Planning*, cit., p. 12.

14) «Public policy, in the European Union, and in many individual countries and regions, is now strongly oriented to achieving objectives of environmental sustainability in some form. But this requires the translation of environmental rhetoric and principles into operational terms at the level of the management of urban regions and rural areas.», Patsy Healey, Giorgio Piccinato, *The State of Spatial Planning*, cit., p. 13.

15) «Within the planning tradition, there has long been a recognition that planning is as much about values as about facts, about moral issues as well as scientific ones. Rationalist traditions in planning thought sought ways of separating these out. It is increasingly evident that this is not possible, either practically or analytically.», Patsy Healey, Giorgio Piccinato, *The State of Spatial Planning*, cit., p. 14.

16) Ricordiamo che le sessioni tematiche del Workshop di Glasgow hanno riguardato i seguenti temi: 1. Theory, Methods and Processes in Physical Planning; 2. Urban Planning; 3. Regional and Environmental Planning; 4. Environmental Assessment; 5. Economy and Physical Planning; 6. Transport Planning. Cfr. Giovanni Caudo e Francesco Lo Piccolo, «AESOP PhD Research Workshop in Glasgow: A Review», *AESOP News*, Autumn 1995, pp. 12-13.

17) Cfr. Francesco Lo Piccolo, «AESOP Summer School 1993 e 1994», cit., pp. 16-17.

18) «The challenge we face at AESOP Congresses is not just to organise the papers into sessions where real discussion can take place. It is to learn ourselves how to present our work to such an audience. This means thinking about the audience.», Patsy Healey, «On Transnational Intellectual Communication», *AESOP News*, n. 13, Autumn 1993, p. 19.

19) «Rivolgersi ad un'altra disciplina alla ricerca di nuovi strumenti può portare a dimenticare che i problemi da affrontare restano comunque stabiliti all'interno della propria disciplina e che solo in relazione ad essi può essere sancita la legittimità di una qualsiasi operazione di importazione. Tale valutazione è un atto tutt'altro che oggettivo in quanto non rimanda a criteri assoluti di scientificità, a criteri di giudizio invariabili nel tempo e nello spazio, ma è il risultato delle scelte compiute dalla comunità dei ricercatori della disciplina.», Silvia Macchi, *Metafore e analogie nella pianificazione urbana e territoriale: una questione di pertinenza*, relazione presentata al Seminario «Il contributo dell'urbanistica e delle scienze del territorio allo sviluppo sostenibile», Ventotene, 1-3 giugno 1995.

20) Ricordiamo come la Stengers distingue -all'interno di ogni operazione di "trasferimento"- un approccio di carattere "metaforico", in base al quale il concetto importato viene riutilizzato in un contesto 'altro' senza nulla aggiungere al suo significato originale, ed un approccio di carattere "scientifico", in base al quale il concetto importato è soggetto ad una ri-definizione 'feconda' all'interno della disciplina importatrice. Cfr. Isabelle Stengers (a cura di), *D'une science à l'autre. Des concepts nomades*, Seuil, Paris 1987 (tr. it., *Da una scienza all'altra. Concetti nomadi*, Hopeful Monster, Firenze 1988). Come rileva Silvia Macchi, «usare un concetto importato in senso metaforico significa conservare memoria della sua origine (causa) e allargarne il significato (effetto) ad un nuovo dominio. Per contro, il percorso scientifico produce nuovi concetti che, come i virus in un'epidemia, sono in grado di svilupparsi autonomamente in ogni nuovo campo "infettato" e possono divenire, a loro volta, la causa di ulteriori processi di propagazione». Cfr. Silvia Macchi, *Metafore e analogie nella pianificazione*, cit.

21) Cfr. Vittorio Borachia, «Formazione e addestramento alla ricerca: i programmi di dottorato di ricerca in pianificazione in Italia», *Territorio*, n. 12, settembre 1992, p. 136.

22) Vedi Ingrid Lundahl, «Advancing Planning Education through Doctoral Education», *AESOP News*, n. 12, 1993, pp. 14-15.

23) Cfr. Francesco Lo Piccolo, «L' AESOP, la cooperazione e la ricerca», *Città e Territorio*, Bollettino del Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo, n. 1, 1994, pp. 33-34. Vedi inoltre Ingrid Lundahl, «AESOP Working Group on Planning Research Program 1993/94», *AESOP News*, n. 13, 1993, pp. 20-22.

24) Sulle iniziative intraprese, anche in relazione ad analoghe esperienze di coordinamento condotte in ambito nazionale, vedi Alessandro Balducci, «L'integrazione fra i dottorati di pianificazione e urbanistica», *CRU. Critica della razionalità urbanistica*, n. 2, secondo semestre 1994, pp. 63-64.

25) Vedi Commissione europea, *Europa 2000+*, cit.

26) Cfr. Francesco Lo Piccolo, «Le iniziative Aesop per gli studenti di dottorato. Tre anni di attività: dalla Summer School al PhD Research Workshop», *Città e Territorio*, Bollettino del Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo, n. 2, 1995, pp. 72-73.

27) Il Training and Mobility of Researchers (TMR) Programme è stato varato all'interno del Fourth Framework Programme for Research and Technological Development and Demonstration, che individua gli obiettivi di ricerca della Comunità europea per il quadriennio 1994-1998, e che è stato adottato dal Parlamento Europeo e

dal Consiglio dell'Unione Europea il 26 aprile 1994. Il Training and Mobility of Researchers (TMR) Programme è una prosecuzione, con le opportune modifiche, del Human Capital and Mobility (HCM) Programme (1990-94), sulla base delle esperienze acquisite anche attraverso precedenti programmi, quali Science (1988-92), The Large Installations Plan (1989-92), SPES (1989-92), and Stimulation (1983-88).

28) «The aim of the TMR Programme is to promote, through the stimulation of training and mobility of researchers, a quantitative and qualitative increase of human resources within the Community and in the Associated States. The general objectives of the TMR Programme are the following: 1. to stimulate training through research and, by means of co-operation, to foster better utilization of high-level researchers in the Community; 2. to improve the mobility of European researchers throughout the Community, encouraging mobility both between universities, research institutes and industry and between disciplines, thus better exploiting the research potential in the different disciplines; 3. to promote, for instance through networks, transnational co-operation on research activities proposed essentially by the researchers themselves and not eligible for support under the thematic RTD programmes of the Fourth Framework Programme; 4. to facilitate the access of researchers to existing large-scale facilities that are essential for high-quality research; 5. to improve the scientific and technological cohesion of the Community and contribute to the attainment of a general level of scientific excellence by offering research opportunities to scientific institutions and researchers from all regions of the Community.», European Commission (a cura della), *Training and Mobility of Researchers (TMR) 1994-1998. Work programme*, European Commission, Bruxelles 1994.

### Riferimenti bibliografici

- Balducci, Alessandro, «L'integrazione fra i dottorati di pianificazione e urbanistica», *CRU. Critica della razionalità urbanistica*, n. 2, secondo semestre 1994, pp. 63-64.
- Borachia, Vittorio, «Formazione e addestramento alla ricerca: i programmi di dottorato di ricerca in pianificazione in Italia», *Territorio*, n. 12, settembre 1992, pp. 135-138.
- Brunet, Roger, (a cura di), *Les villes européennes. Rapport du Groupement d'Intérêt Public RECLUS pour la DATAR*, DATAR, Paris, 1989 (tr. it. di Sofia Mannozi, *Le città europee: il rapporto RECLUS*, Quaderni per la ricerca - CNR/Istituto di Studi sulle Regioni, Roma, 1992).
- Commissione europea - Politiche regionali della Comunità europea (a cura di), *Europa 2000+. Cooperazione per lo sviluppo del territorio europeo*, Commissione europea, Bruxelles 1994.
- Dahrendorf, Ralf, *Economic opportunity, civil society and political liberty*, UNRISD, Copenhagen, 1995 (tr. it. di Rodolfo Rini, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari, 1995).
- Habermas, Jürgen, *Staatsbürgerschaft und nationale Identität. Überlegungen zur europäischen Zukunft*, Erker Verlag, St. Gallen, 1991, (tr. it. di Leonardo Ceppa, «Cittadinanza politica e identità nazionale. Riflessioni sul futuro dell'Europa», in Jürgen Habermas, *Morale, Diritto, Politica*, Einaudi, Torino, 1992).
- Healey, Patsy, «On Transnational Intellectual Communication», *AESOP News*, n. 13, 1993, p. 19.
- Healey, Patsy & Piccinato, Giorgio, *The State of Spatial Planning in Europe. AESOP Statement*, AESOP, 1995.
- Lundahl, Ingrid, «Advancing Planning Education through Doctoral Education», *AESOP News*, n. 12, 1993, pp. 14-15.
- Lundahl, Ingrid, «AESOP Working Group on Planning Research Program 1993/94», *AESOP News*, n. 13, 1993, pp. 20-22.
- Macchi, Silvia, *Metafore e analogie nella pianificazione urbana e territoriale: una questione di pertinenza*, relazione presentata al Seminario «Il contributo dell'urbanistica e delle scienze del territorio allo sviluppo sostenibile», Ventotene, 1-3 giugno 1995.
- Piccinato, Giorgio, «Urbanisti: la novità è l'Europa», *Urbanistica Informazioni*, n. 139, 1995, pp. 3-4.
- Stengers, Isabelle (a cura di), *D'une science à l'autre. Des concepts nomades*, Seuil, Paris 1987 (tr. it., *Da una scienza all'altra. Concetti nomadi*, Hopeful Monster, Firenze 1988).

## LA PRATICA DELLA FORMAZIONE COME INTERAZIONE SOCIALE.

### L'Aesop PhD Research Workshop

di Giovanni Caudo

Accadde a Lodz, nel 1993, poco più di una quindicina di studenti e tre insegnanti. L'anno successivo a Istanbul, gli studenti diventarono più di venti. La terza volta a Glasgow, quaranta studenti e sette insegnanti. Le finalità e le motivazioni di questi incontri non si ritrovano solo nelle maglie problematiche più o meno fitte della disciplina. Occorre riferirsi al contesto, all'Europa, ai processi di costruzione di una casa comune.

Come costruire un linguaggio condiviso? una sensibilità affine? una medesima attenzione ai problemi? come sentire e valutare l'innovazione prodotta dalla comunità scientifica? come produrre in definitiva una conoscenza specifica ma condivisa che, senza ridurre l'identità di una parte, possa veicolare oltre le barriere e gli steccati?

La risposta a queste domande non può essere solo negli strumenti, nelle occasioni di relazione e nella rete virtuale che consente lo scambio di informazioni. Quello che si vuole sostenere, anche alla luce dell'esperienza del Workshop, ma come vedremo anche con riferimenti certamente più significativi, è la necessità della interazione sociale come produttore di conoscenza. Più esplicitamente le domande sembrano rimandare inevitabilmente al problema della formazione comune, o meglio alla necessità di un avvicinamento/contaminazione tra le diverse pratiche formative.

L'Aesop con il Workshop dedicato ai giovani ricercatori e accademici ha tentato di dare una risposta in questa direzione. Insieme ad altre iniziative l'associazione ha delineato una vera e propria strategia di attenzione verso i temi della formazione. Strategia che ha avuto come primo obiettivo intanto la conoscenza delle diverse realtà formative e successivamente il tentativo di farle dialogare nella direzione di una integrazione possibile. Sessantaquattro scuole di pianificazione, quarantuno di queste in quattro paesi: Francia, Inghilterra, Italia ed Olanda, le altre, ventitré, si trovano nei restanti quindici paesi. Scuole che operano, nella maggior parte dei casi, nello stesso spazio comunitario formando studiosi con titoli riconosciuti nei diversi paesi.

Ognuna di queste realtà ha però una sua specificità. Un tratto questo che non è comune ad altre discipline. La pianificazione fisica, o l'urbanistica - e già qui non è semplice decidere un termine piuttosto che l'altro - ha confini così poco determinati, così poco precisati, e poi si inoltra in direzione di una multidisciplinarietà esasperata da rendere difficile il confronto di un percorso formativo, a volte, anche all'interno dello stesso paese. Per altro il caso italiano può essere portato a testimonianza di questa difficoltà, valgano per tutto le critiche a proposito della varietà dei modelli organizzativi, la maggiore o minore strutturazione, o il lacerante, quanto probabilmente inutile, dibattito a proposito del rapporto tra ricerca e accademia.

#### Sulla natura del workshop

Al di là delle stesse intenzioni dei promotori, il workshop ha messo in evidenza l'importanza dell'agire sociale come pratica formativa, rivelando l'importanza della conoscenza prodotta in questo contesto. La messa in opera di pratiche di interazione, di scambio e di confronto ha evidenziato il bisogno di rompere la separazione tra la fase formativa e quella della comunicazione



sociale. Alla esplicitazione di una conoscenza di base, quella della formazione individuale, si è affiancata la manifestazione di una conoscenza prodottasi a seguito dell'interazione sociale. Può essere questo, al di là delle specificità del proprio contesto, della propria identità e della singola caratterizzazione formativa, un terreno comune di scambio? È qui che ci si può incontrare, ovvero sulla identità del planner? Una risposta decisa e univoca potrà sembrare semplicistica. Per altro però porre l'attenzione su questo appare come la via più fertile per poter sviluppare l'esperienza del Workshop verso la ricerca di modalità più efficaci.

Si potranno così riformulare, o meglio specificare con motivazione più precise, la(e) domanda(e) costitutiva(e) del workshop. Per questo le stesse motivazioni che di volta in volta ci si è dati sono sembrate sempre più deboli. Lo scambio, l'interazione, la rete di informazione sono insufficienti se non ci si chiede il perché?, qual'è il contributo in termini di conoscenza alla formazione del planner. Ed è questa una conoscenza da considerarsi rilevante ai fini della formazione?

Come nella pratica della pianificazione la conoscenza non pare più separabile dall'azione, almeno da quando alcuni principi della razionalità sono stati messi in crisi a seguito degli studi di caso. Conseguentemente anche nella formazione la filiera conoscenza azione ne esce profondamente mutata. La conoscenza si è proposta sempre più come una pratica sociale di interazione tra soggetti diversi. Una pianificazione di tipo cooperativo e multilivello, quale sembra essere il carattere prevalente della pianificazione corrente, richiede il riposizionamento della figura del planner. Egli è uno dei soggetti interessati al processo di pianificazione con, il più delle volte, il solo compito di facilitare la costruzione delle decisioni.

Nella formazione del planner la conoscenza come pratica di interazione sociale si propone quale conoscenza rilevante. Rilevante ai fini del ruolo che il planner viene a svolgere a prescindere, per certi aspetti, dalla sua formazione settoriale e dal suo livello di formazione. In questo senso si può anche affermare che il workshop ha consentito, anche in maniera inaspettata, la diffusione di un certo grado di innovazione disciplinare.

In definitiva l'esperienza del workshop ha evidenziato legami che possono assumere una rilevanza strategica per la disciplina: la connessione tra la figura del planner, la sua formazione e la produzione della conoscenza come interazione sociale. Molto spesso la teoria della pianificazione si è districata in critiche e in osservazioni puntuali sulle modalità della pianificazione, molto di rado ha proposto una riflessione sull'identità del planner e quindi sulla sua formazione. La riproposizione del tema dell'etica del planner appare al momento come la riflessione più avanzata su questo fronte.

Il tema dell'interazione sociale e della conoscenza prodotta è un tema che si è già presentato. In questo senso il tentativo dell'Aesop con il Workshop ha dei precedenti illustri. La tradizione delle scuole, per quanto si può dire in queste poche righe, sembra addirittura attraversata da questo tema insieme a quello della contaminazione tra le diverse arti. Senza scomodare esempi e paragoni difficili da confrontare esiste una tradizione didattica che manifesta una evidente attualità. C'è in particolare un'esperienza che merita di essere richiamata per l'affinità con il tema di cui trattiamo e per l'attualità che questa sembra rivestire: la Summer school di Edimburgo di Patrick Geddes.

Una scuola, svoltasi ogni anno a partire dal 1887 e fino al 1899, che era destinata ai professori, agli studenti laureati, ai musicisti, agli artisti, agli uomini di lettere e a quanti altri potevano essere interessati alla riconciliazione degli specialismi con la sintesi della conoscenza. Geddes sosteneva che non c'era modo migliore di formare e soprattutto di insegnare alcune cose innovative se non producendo un ambiente che favoriva l'interazione e lo scambio tra i partecipanti alla scuola. Un carattere questo che consentiva di raggiungere l'obiettivo di una maggiore integrazione tra le diverse discipline universi-

tarie. Lo scopo della scuola era quello di favorire l'incontro in un ambiente informale e ricorrendo spesso ad una improvvisazione intelligente. Sotto l'aspetto educativo la scuola ottenne un successo notevole arrivando ad avere oltre 120 partecipanti e si segnalò come una delle esperienze più significative nel campo dell'educazione.

Parlando della scuola Geddes diceva:

*L'idea di partenza era quella familiare di procedere dal concreto verso l'astratto, dai sensi verso il pensiero, e questa modalità poteva essere utilizzata in ogni caso di studio (1) stimolando il pensiero dello studente con una moltitudine di impressioni; (2) introdurlo ad una letteratura avanzata; (3) fornirgli con la sintesi anche gli strumenti per esplicitare un pensiero originale che vada oltre gli schemi tratti dalle letture. Quindi (1) insistere con le dimostrazioni, gli esperimenti e le escursioni di campo; (2) introdurre durante i seminari argomenti che aiutino ad usare i libri, il cui uso è piuttosto pesante nelle università tedesche; (3) estendere il ricorso a metodi di illustrazione grafici.*

Ma il principio sul quale Geddes aveva fondato la scuola si comprende da quanto egli diceva a proposito del pensiero: "il pensiero non esiste per se stesso e non è neanche una mera applicazione della vita. Esso viene dalla vita, ed è dovuto in gran parte, non solo all'osservazione, ma all'azione e all'interrelazione sociale". Un convincimento che era sintetizzato in maniera ancora più efficace dal motto della scuola scolpito sulla hall dell'università: *vivendo discimus*.

#### Una implicazione operativa

A fronte di questa analisi diventa indispensabile andare oltre la ricerca di un linguaggio comune, di una rete di scambi per affrontare invece la definizione di un terreno comune sull'identità del planner e sulla conoscenza rilevante ai fini della sua formazione. Non è facile parlare in termini chiari e ineludibili di un progetto formativo ma ci si deve incamminare in questa direzione. Non ci nascondiamo le difficoltà e, come molti dei problemi che i pianificatori sono chiamati ad affrontare, sappiamo che anche quello della conoscenza e dell'interazione

rischia di essere un problema maligno come direbbe Webber.

Sappiamo anche che le differenze attuali sono notevoli e le difficoltà decisamente rilevanti. Un dubbio però ci pare emerga con forza dal modo in cui viene affrontato questo aspetto. Ovvero la resistenza legittima ad ogni ipotesi di globalizzazione nel senso di una omologazione indifferenziata. Resistenza da superare con la ricerca di un terreno comune per una interazione legittima che salvi le differenze e l'apporto specifico di ognuno. La formazione del planner quale soggetto chiamato ad operare tra altri soggetti in un contesto di interazione sociale con meccanismi di produzione della conoscenza che sono più importanti di quelli della conoscenza acquisita preliminarmente può rappresentare un tema comune. A partire da questo potrebbe risultare utile rivedere il progetto del Workshop.

Rivederlo intanto verso un approfondimento del carattere formativo dell'esperienza. Si tratta di sviluppare le potenzialità offerte dal Workshop stesso e a tal proposito non mancheranno idee e proposte nelle edizioni future.

C'è infine un altro aspetto che merita di essere preso in considerazione. Nell'articolo che precede si è approfondito il ruolo svolto dalla comunità europea a proposito dei programmi relativi alla mobilità degli studenti e dei ricercatori. Nulla si dice in questi programmi a proposito della possibilità che anche i moduli didattici possano spostarsi. Eppure potrebbero essere proprio questi il veicolo di un processo formativo maggiormente integrato e consapevole delle argomentazioni altrui. In questo senso il workshop potrebbe assumere il ruolo di punto di riferimento per agevolare lo scambio di moduli formativi da attivare e scambiare con altre sedi di PhD. Il Workshop potrebbe divenire il momento di convergenza in uno stesso luogo e in un dato momento dell'anno di quella che può essere definita come una rete didattica, in grado di anticipare quella che in futuro potrà anche essere una rete di ricerca in comune e di attività di sperimentazione reciproche sulla strada di quella che è ormai una condizione di integrazione e di globalizzazione dei fenomeni. n

#### Bibliografia

P. Mairet, *Pioneer of Sociology. The Life and Letters of P.G.*, Lund Humphries, London, 1957.



## SUBGROUP SESSION ON «THEORY, METHODS AND PROCESSES IN PHYSICAL PLAN- NING». A REPORT

di Júlia Lourenço\*

### Nature of the group

The choice of the seven group members was decided according to organization procedures. Male gender (5/7), Italian nationality (3/7) and European Community origin (6/7) were the dominant characteristics of the seven participants.

The group members had quite different topics of research within the land-use planning subject, namely: social psychology, institutionalizing planning for plan implementation success, strategic planning, theory/practice interface, ethnic minorities, enhancing public participation.

Nevertheless, common issues such as the evaluation of planning processes, projects and public participation were spotted. And the problems and challenges of doing research, specifically a PhD research work, were felt by all participants, even if at somewhat different stages of progress.

### Aims and structure of the sessions

The broad proposed aims of the Research Workshop were: to discuss research strategies and methodologies in the planning field and to acquire awareness of research work and different research traditions in other EC countries. They were clearly met in the two group sessions.

The sessions did not follow a formal structure, on the contrary, they were quite informal and open, as intended. The participants decided that it was a good departure point to present each paper and have comments produced freely. Afterwards, discussion should, if possible, focus on specific issues.

The support/guidance provided by a different senior lecturer in each session balanced more to the first or to the second attitude according to his/her personality.

### Activities

In the first session each member gave an individual presentation of the respective paper, stating aims, methodology, stage of the PhD thesis and actual content of the paper. The other participants and the "elder" would then ask questions, express doubts, produce comments on the presented and related issues. By the end of that section, a general topic for discussion was agreed: the importance of public participation for the effectiveness of planning and plans.

In the second session, the discussion started with the importance of using metaphor in planning and whether its use was intentional. And, also, of the growing importance on its own, in the most successful cases as the "Green Belt" or the "Green Heart", the image and word becoming more important than the real land it concerns. There followed a debate on the relevance of public participation in the process of planning and how planners can make the most of it. Then, again a shift on the discussion, introduced by the "elder", led us back to our PhD research, namely:

- what kind of work is accepted for a doctorate;
- differences of mandate of PhD by state or local university;

- guidance of PhD candidate;
- how to be sure the topic has not been "done";
- how to locate materials relevant to the topic;
- how to choose adequate methodologies;
- getting into deep waters at different stages.

### Results

It is rather difficult to present a synthesis of a work that was short in duration, corresponding only to two half-day sessions, but quite intensive in the ideas presented and discussed. Possibly, the most important individual outcome for each participant was the self meditation on one's piece of research.

It showed, at full evidence, how the topics for research are directly related to the society and planning communities' interests, namely TGV in France, public participation models in Canada, strategic planning in Italy, migrants and minorities in Sicily, plan-making in Portugal. It gave us the opportunity to talk about doing research in different environments, taking into account various ways of looking at and doing things.

In the beginning, it was hard to picture ourselves in a different context and to understand the departure points of the others. The concepts and methodologies used were not immediately apprehended by the others. Nevertheless, the discussions were fruitful and the exchange of ideas, views, methods proved important for the future.

The different stages of progress of the various theses provided an enriching atmosphere that could, potentially, enhance the support of the ones more developed in work progress.

The in-depth discussions were more easily directed to substantive issues than to research methods. Can the attractiveness of the issues discussed justify this tendency?

If in such a wide-thematic group this was felt, what will be the result for groups with homogeneous area topics, such as EIA?

Could results improve if participants were tuned to certain areas of knowledge and certain ways of doing research? If there was a previously prepared set of questions/topics that should be addressed in the sub-sessions?

Is that possible with the amount of experience already amassed?

Is that possible with the variety of research topics existing among the participants?

These are the questions that the next AESOP PhD Research Workshop might deal with. n

### GROUP MEMBERS

Brenda Naylor, Claudio Calvaresi, Francesco Lo Piccolo, Giovanni Caudo, Júlia Lourenço, Oliver Lingbeek, Yann Le Floch

### ACADEMIC SUPPORT:

Barrie Needham, Rachele Alterman

\* Instituto Superior Técnico, Lisboa





## SUBGROUP SESSION ON «REGIONAL AND ENVIRONMENTAL PLANNING»

di Ursula Lukassen\*

The subgroup 'Regional and Environmental Planning' came together twice during the first and third day of the PHD Research Workshop 1995 in Glasgow Scotland (12th August-15th August). In this subgroup the following participants were represented: Jurgen Neumuller from the University of Darmstadt, Germany; Paola Panuccio from the University of Reggio Calabria, Italy; Pelle Engesaeter from the University of Bergen, Norway; Bart Wissink, University of Amsterdam, the Netherlands; Ursula Lukassen, University of Nijmegen, the Netherlands; and Simon Slater, University of Newcastle upon Tyne, United Kingdom. These people are all PHD students. The second time we gathered, Prof. Bernardo Rossi Doria from the University of Palermo, Italy joined our subgroup and contributed usefully to the discussion. In this subgroup seven participants from five different European countries were represented.

The aim of working in subgroups is to allow the participants to focus on their particular subject areas, exchanging their personal experiences, knowledge and methods. The supervisors task was to help develop and discuss common issues and specific points.

The participants in this subgroup chose the following method of working during the two sessions: first a short (and informal) presentation of the paper each participant wrote, exchanging personal experience and methods of working and further on an informal discussion on subjects that came up from these presentations. Below the participants papers are discussed in the same order that was used during the subgroup sessions.

Simon Slater started the first session with a presentation of his paper. His paper is titled: 'Emerging pressures for water and land use convergence in England and Wales: the catchment management planning response. This paper examines why water and land use policy is emerging as a key environmental issue in England and Wales in the 1990's and the conflicts that prevent policy convergence within this arena. Simon discussed the role of the National Rivers Authority as a statutory environmental agency and its various tools to influence development which has impact on the water environment. Its key-approach to overcoming conflict and promoting convergence appears to be catchment management planning. This planning is used to influence development planning and to address catchment-wide issues of water quality, quantity and flooding.

Jürgen Neumüller's topic of research is the improvement of environmental planning on a regional level in Europe. He assumes that current environmental planning on a regional level is not sufficient to attain a sustainable development. Therefore he sees a need for extensive improvement of environmental planning especially the prevention of acts which are harmful to the environment by a better realization of environmental plans. Concentration on a few singular research questions should not lead to a narrowed view of the whole problem. This means that it is necessary to include the instrumental implementation and the processes as well as the contents of environmental planning.

Ursula Lukassen discussed in her paper the realization of comprehensive regional spatial

policies in the Netherlands, viewing the role of provinces and functional regional organizations. Her paper focuses on the traditional problem of reaching comprehensiveness in spatial policies on a regional level and the new roles regional organizations should or ought to play in a situation of ongoing organizational and policy fragmentation on a regional level. In the Netherlands integration is a 'hot' item and several renewals of the planning-system are in the pipeline.

Another dutch participant, Bart Wissink, presented a paper on advocacy and counsel in Dutch Regional Planning. The paper focuses on the tension of plans based on specific interests and approaches trying to integrate them into one coherent position and stresses the necessity of the coherence of policy.

Paola Panuccio presented a paper on territorial and environmental planning in Italy. She stresses that this planning has to be an occasion of unification and coordination of both re-equilibrium processes and innovation strategies in situations which are sustainable and fully legitimized.

Pelle Engesaeter presented, unlike the other contributions, a more geographical oriented paper. It discussed the quality of life and the built environment. It addresses the question in what way the spatial organisation of society does affect the organisation of peoples everyday lives. Pelle relates this question in his paper to aspects which can be related to land-use.

During the discussion that followed after the presentation of each paper much time was spent on explaining how the planning system worked in each country so everyone could understand the context in which the papers were written. It was very useful and interesting to learn about the planning systems in different countries because these systems differ from each other and only after this explanation the participants could put the issues of the papers in context and

compare the subjects that were raised. However, the explanation of the various planning systems took some time so not much time was left for discussion. But certain points are nonetheless discussed and are worth to mention: it was interesting to notice that in the several European countries the problem of comprehensiveness and harmonizing of different policy fields are current topics of research. Also the regional level of planning came forward as a point of specific interest. Besides these topics it came forward that a lot of attention in research is paid to environmental issues. In short: after explaining the context of research it became clear that in several European countries the same subjects are object of discussion.

Besides the topics mentioned above we noticed during the discussion a clear distinction between the 'northern' view of planning (which is more 'policy-oriented') and the 'southern' point of view (which is more 'architectural-oriented') but this difference was no hindering for the discussion but acted more as an impetus for the exchange of ideas.

In short: the participants have learned from the presented papers and especially the planning context of the different countries in Europe. The discussion in this subgroup was very lively because of the informal atmosphere and we did find topics that were of interest for all.

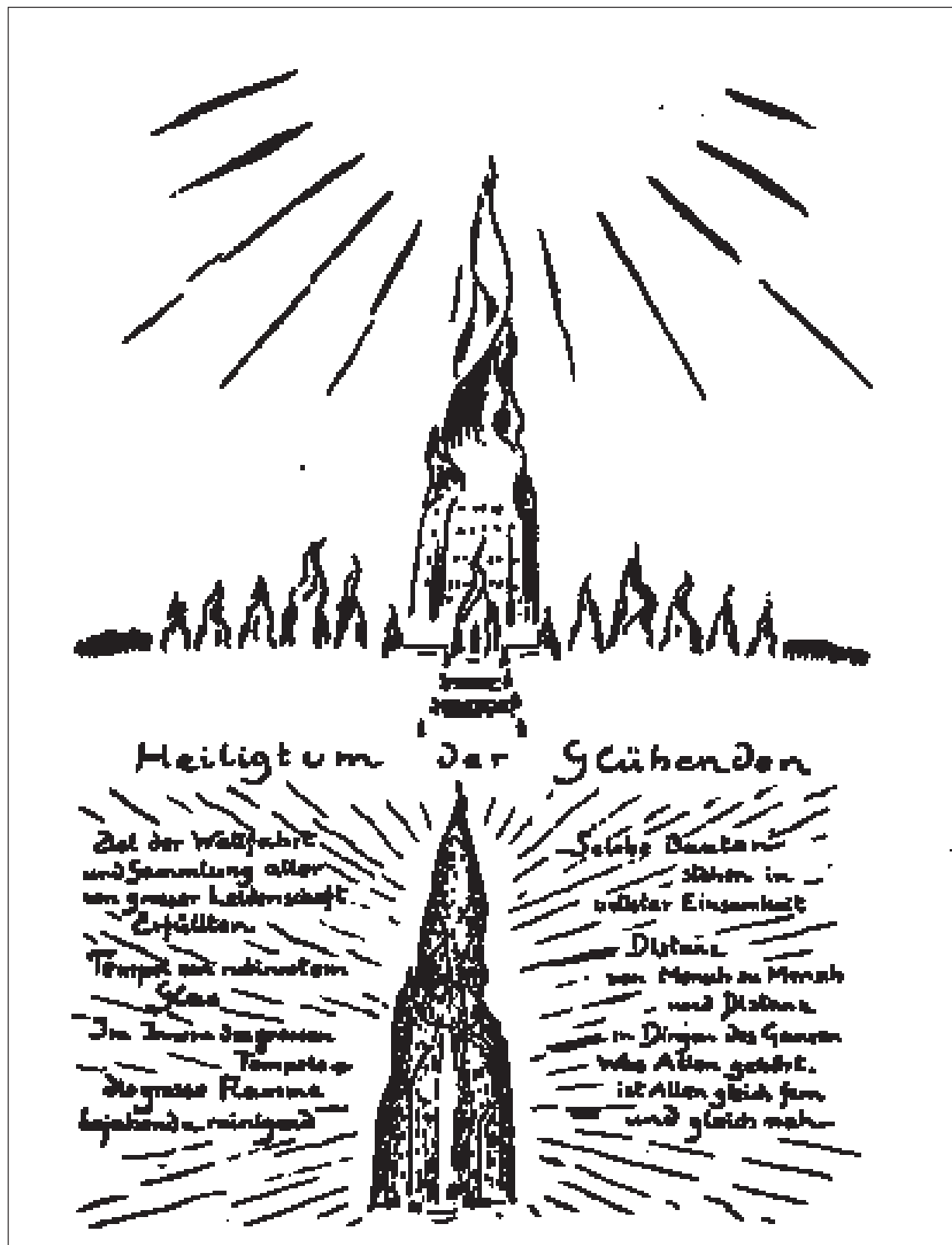
### GROUP MEMBERS

Pelle Engesaeter, Jürgen Neumüller, Ursula Lukassen, Paola Panuccio, Simon Slater, Bart Wissink.

### ACADEMIC SUPPORT:

Peter Batey, Bernardo Rossi-Doria.

\* Katholieke Universiteit, Nijmegen



## SUBGROUP SESSION ON «ECONOMY AND PHYSICAL PLAN- NING». A SHORT REPORT

di Sabine Mayer\*

Our discussion group "Economy and Physical Planning" consisted of eight persons, presenting papers on quite different topics:

- different developments in economic policy which is targeted on spatial problems (e. g. uneven regional development) in Britain and France and their effects during the period from 1945 to 1980 were analyzed and compared (Suzy Nelson),
- strategies to attract inward and international investment and to improve their effects were discussed (Wendy Russel and Ross Brown),
- the necessity of city center management as a way of managing the very different functions and phenomena in city centers was emphasized (Elke Ennen and Marieke Seip),
- the development of privatization of housing in China was presented and interpreted from a deconstructivist viewpoint (Xing Quan Zhang),
- problems in dealing with vanishing edges between cities and rural areas, their functions and necessity were shown (Anne Jarva) and
- the interactions between measures of spatial planning and transaction costs, aiming at the development of different or modified instruments and strategies in spatial planning by deliberately using transaction costs as instruments were discussed (Sabine Mayer).

To me, the group seemed to be a quite inhomogeneous one, representing very different theses and approaches in terms of planning as state intervention in their research work:

Suzy Nelson compares varying strategies of planning national economic development in contexts that are quite different in terms of spatial distribution of industries and their development, of locational advantages and disadvantages concerning accessibility, and of course of planning institutions. Anne Jarva is investigating different planning instruments and strategies to preserve edges of towns with their certain elements and functions she regards as being characteristic, whereas Xing Quan Zhang seems to favour deregulation and privatization in the field of housing rather than public intervention (by providing public housing for very low prices) to enable the emergence of a housing market with private ownership to enhance efficiency. He presented a deconstructivist interpretation of public planning versus deregulation/privatization and exemplified his ideas by showing the housing situation in China. Elke Ennen and Marieke Seip showed the tasks of city center managers as "mediators" for very different interests and functions, which are typical for these centers and necessary elements of inner cities to keep them lively and attractive. This way of planning represents a type of intervention deviating from classical intervention such as providing infrastructure or housing, statutory ruling, or public funding or taxing. The importance of cooperation between private "economic" agents and "state-planners" (in a broader sense) were emphasized by this contribution, as well as by the papers of Ross Brown and, as far as I remember, Wendy Russel's research deals with strategies and measures which can be applied by public actors to provide an environment in a certain region that is likely to attract investment, to keep the firms in the region once they are situated there and to enhance their positive effects to spread as well as to ease a contribution of the

region's "capital" to the firm. In my own research I am trying to investigate the influence public planning has on private action by changing transaction costs and property rights, showing that there has to be a considerable amount of public intervention (e. g. defining and guaranteeing property rights) to allow for private market transactions and trying to develop instruments of spatial planning which explicitly take transaction costs into account.

In every case, there was awareness of the dichotomy between "public" and "private", and the different motivation, incentives and effects of private and public action were discussed. In the discussions we concluded that there is mutual support and interaction rather than opposition and that planning should support these interactions and make use of it. What seems to be needed is a better understanding of how interactions between public institutions, instruments of state interventions and private activities work. Planning can no longer be seen as a way of deciding and implementing what public authorities regard to be "right", but rather as a way of enabling certain developments, keeping in mind that in the end they have to be carried out by private agents and are strongly affecting their opportunities. Creating institutions and "environments" that are suited to favor private actions contributing to (or are at least not in opposition to) planning goals could be a worthwhile planning strategy. In this sense, the relevance of the institutional background was obvious during the discussions.

What was also strongly visible was the difference that varying contexts make: On the one hand the very restrictive public intervention that seemed to have prevailed in China lead to the necessity of taking measures allowing for the emergence of a private housing market. The case of Finland on the other hand, where building on private plots of land was hardly restricted, lead to research looking for planning instruments to intervene in these activities, aiming at preserving certain structures which would otherwise very likely be destroyed by private action. n

### GROUP MEMBERS

Anne Jarva, Elke Ennen, Marieke Seip, Sabine Mayer, Wendy Russel, Ross Brown, Xing Quan Zhang, Suzy Nelson.

### ACADEMIC SUPPORT:

Luigi Mazza, Patsy Healey

\* Austrian Academy of Sciences, Vienna



## RESEARCH DESIGN AND RESEARCH CONCLUSIONS

di Barrie Needham\*

### 1. Research conclusions supported by arguments

Research conclusions are statements which you consider to be true, or correct, and which you want others to accept. Therefore you present arguments to support those statements. The arguments are based on your research. Therefore your research should be designed to provide the necessary arguments.

The PhD report itself is an argument, designed to support the conclusions of the research. The PhD report does not need to be written as a report of work done: that would often be an uninteresting and boring story of mistakes and wasted efforts!

### 2. Types of research conclusion in spatial planning research

In research for spatial planning, most conclusions have one or more of the following forms:

a) about why the physical environment has the form it has and/or about how people use the physical environment (human geography, environmental psychology)

(For example, that shops in the Glasgow city centre are used mainly by people working there, hardly ever by those living in the outer suburbs. This statement was made during the PhD workshop.)

b) about how or why the activity of spatial planning IS carried out, its effects, how people react to it, etc (social studies of planning)

(For example, there is great continuity in the use of planning doctrine in Dutch strategic planning.)

c) about how or why the activity of spatial planning SHOULD BE carried out, including the approaches to planning, the concepts to use, etc. (methodology of planning)

These statements always have a normative part. (For example, planning should be carried out effectively and efficiently.)

And they sometimes have a positive part as well. (For example, if you want to achieve X - normative - then you can do that by taking action Y - positive. If you want your planning to be more effective, then you can do that by consultation before completing the plan.)

d) about a particular planning activity (history of planning)

(For example, the construction of Glasgow city centre in the second half of the nineteenth century was largely determined by mercantile capitalism. This statement also was made during the PhD workshop.)

(Sometimes a PhD report contains conclusions also about research methods: this type of conclusion is not considered further here.)

### 3. Using the appropriate type of supporting argument (a)

Those are different types of statement and the arguments to support them must be appropriate to the type.

a) Statements about why the physical environment has the form it has.

These are general statements applicable at all times under the stated conditions, and they can



be true or false.

Type of supporting arguments: logic and empirical evidence

b) Statements about how or why the activity of spatial planning is carried out.

These are general statements applicable at all times under the stated conditions, and they can be true or false.

Type of supporting arguments: logic and empirical evidence

c) Statements about how or why the activity of spatial planning should be carried out.

Type of supporting argument for the normative part of the statement: moral and/or logical.

Type of supporting argument for the positive part: generally accepted positive theories, empirical evidence.

d) Statements about a particular planning activity.

These are particular statements about something that happened in the past, and they can be true or false.

Type of supporting statement: historical evidence (it did happen that way), the logic of the situation (people took those actions because ...)

#### 4. The status claimed for research conclusions

Conclusions can vary also in the status that is claimed for them.

a) true under all conditions, or only under limited (specified) conditions.

(For example, the statement made above about the construction of Glasgow city centre in the second half of the nineteenth century: do you claim that it applied to Glasgow only, or to all Victorian cities in Britain?)

b) recommendations for the method to be followed, or merely suggestions.

(For example, 'it seems to me that', 'it would probably be fair to say that', 'perhaps we may conclude that', 'the evidence seems to suggest that'. In my opinion, such mealy-mouthed statements should be avoided. They are evidence of lack of faith!)

#### 5. Using the appropriate type of supporting argument (b)

The arguments with which you support a conclusion should be appropriate to the status which you claim for the conclusion.

Four case studies do not support a statement which claims to be true under all conditions, but one case is sufficient to reject a statement which claims to be true under all conditions

#### 6. Be explicit about the type and status of your research conclusions

When deciding how to carry out the research ("research design") the starting point should be:

a) what TYPE of statement do I want my conclusions to be?

And remember that research can conclude with statements of more than one type.

b) what STATUS do I want my conclusions to have?

You want them to have a "high" status, for that is the most interesting: so don't be too modest! But if you "overclaim" then your research loses credibility.

#### 7. Some examples out of recent PhD reports

a) From S. Keuzenkamp, *Emancipatiebeleid en de levensloop van vrouwen*, uitgeverij Babylon-De Geus, Amsterdam, 1995

The aim of the research was to provide answers to:

What will be the longer term consequences of policy for the economic emancipation of women for the following types of activity of women:

- participation in the work force
- marriage or stable cohabitation
- forming families
- divorce etc. (p.150)

Some of the conclusions were:

participation in the labour force will increase (p.150)

- the age of the woman when she has her first child will depend on the following factors .... (p.151)

- day-centres for children, pregnancy leave, flexible work time .... increase the economic independence of women by making it easier for them to take paid work. (p.162)

These are conclusions of type 2(a) - see above.

b) From E. van der Krabben, *Urban dynamics: a real estate perspective*, Thesis Publishers, Amsterdam, 1995

The aim of the research was to apply the theory of institutional economics to explain the development of Dutch cities and to draw conclusions for how that development should be influenced

Some of the conclusions were:

- the productive efficiency of the housing development industry seems in some respects sub-optimal (p.216)

- high vacancy rates (for offices) in Dutch cities are connected with an inefficient property system (p.217)

- it seems advisable to weigh the costs and benefits of public sector interventions in the real estate markets and to compare them with alternative strategies to promote economic development (p.238)

- social efficiency of public sector investments in real estate development and in urban/regional economic development ... will be improved if we take better account of the functioning of land and property markets and, related to this, of the factors that affect the efficiency of property development processes. (p.239)

These are conclusions of types 2(a) and 2(c).

c) From B. Needham, *Choosing the right policy instruments*, Gower Publishing Company, Aldershot, 1982

The aim of the research was to investigate the efficiency and effectiveness of different types of instruments for spatial planning.

Some of the conclusions were:

- financial instruments are more powerful, and thus better able to alleviate problematic personal circumstances, than physical instruments (p.125)

- in situations where physical instruments would be weak or ineffective because the demand to carry out the activities which need accommodation is small, then financial measures can strengthen the working of the physical measures (p.131)

- town planning is being practised in the absence of a realistic theory which would

enable to practitioners to make a connection between what they are doing and what they hope to achieve. (p.131)

These are conclusions of type 2(b), hinting at conclusions of type 2(c)!

d) From M. de Lange, *Besluitvorming rond strategisch ruimtelijk beleid*, Thesis Publishers, Amsterdam, 1995

The aim of the research was to investigate how strategic plans and policy statements 'work through' into the decisions and actions of those who are supposed to do something with them, and factors which influence that process. This was studied in relation to national policy for large landscape areas and nature areas. (p.19)

Some of the conclusions were:

- provinces do not find it important to take account of national policy for landscapes when they make their own policy (for landscapes) (p.255)

- the chosen theoretical framework has proven to be very useful in analyzing the performance of strategic policy (p.258)

- policy makers can influence the chances that their policy will be accepted by pursuing 'performance strategies' (p.264)

These are conclusions of type 2(b), hinting at conclusions of type 2(c).

e) From W. Korthals Altes, *De Nederlands planningdoctrine in het fin de siècle*, Van Gorcum, Assen, 1995

The research is a study of Dutch physical planning, more in particular the experiences with the Fourth National Physical Planning Report and the Fourth Report Extra. These experiences are put into their historical context. Apart from interpreting planning practice, the book also aims to improve it. (p.295)

Some of the conclusions were:

- it is not so that a policy note is prepared, accepted, and implemented. It is more the case that policy notes are continually replacing each other, whereby parts of the replaced notes are taken up in the new note (p.275)

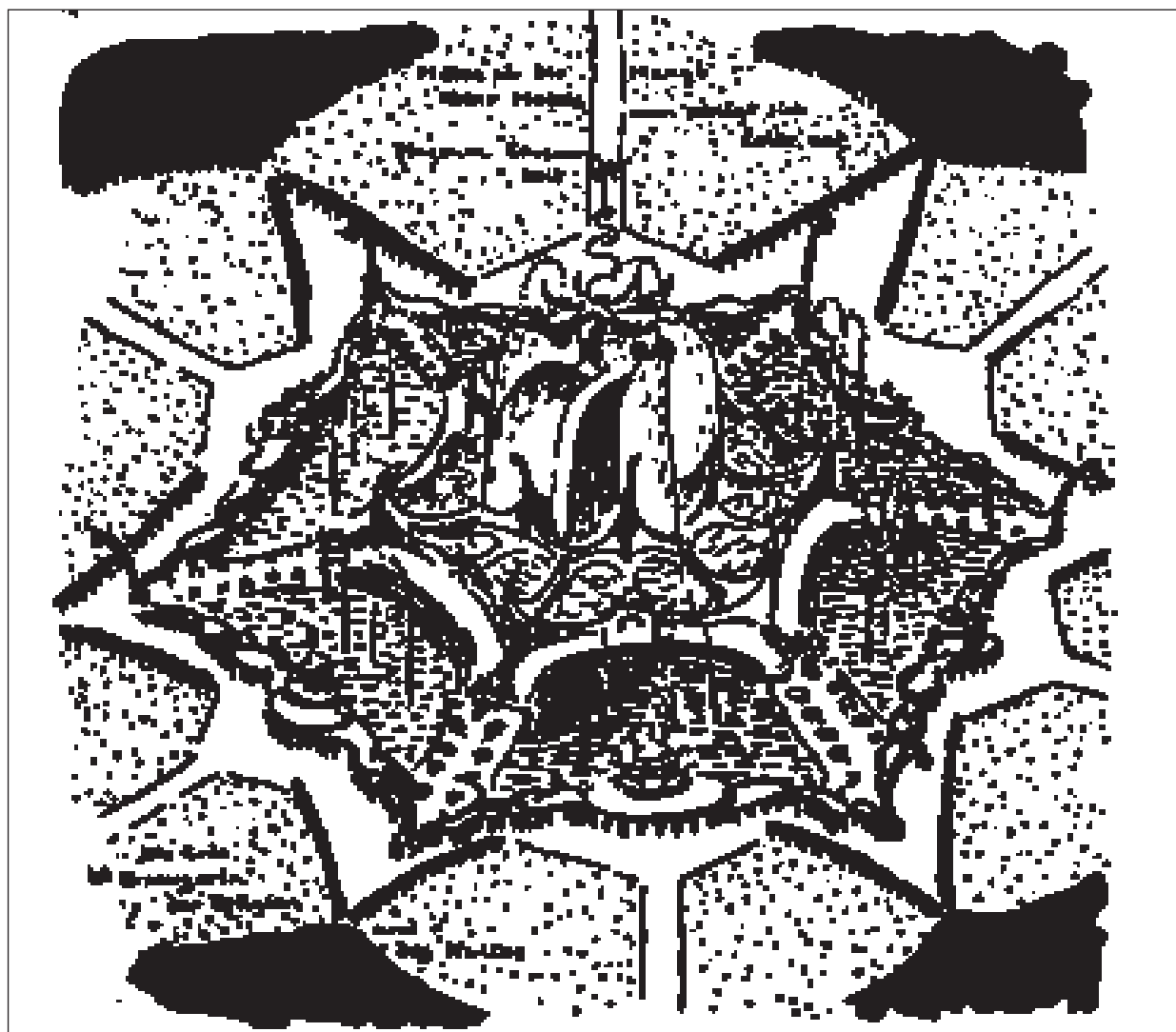
- there is 'creeping centralisation' in (Dutch) spatial planning (p.263)

- because of the importance of interacting with the market, it is desirable to keep spatial planning decentralised (p.265)

- perhaps Dutch planning doctrine is developing in an evolutionary rather than a revolutionary way (p.271)

These are conclusions of type 2(b), 2(c) and 2(d). n

\* Katholieke Universiteit, Nijmegen



## PARCO ARCHEOLOGICO: STRUMENTO DI PIANIFICAZIONE

### I provvedimenti legislativi italiani e le direttive internazionali per la tutela e la valorizzazione delle aree archeologiche

di Angela Badami

#### Abstract

*“Archaeological Park: Planning Instrument” presents the evolution and the state of art of Italian legislation relating cultural heritage, in particular about archaeological parks.*

*Notwithstanding the oldness of legislation for the protection of archaeological goods, today we haven't any regulation for the exploitation of archaeological areas; so, it's necessary to transform the traditional meaning of archaeological park in order to define its role and contents.*

*Archaeological park must be more conceived as a development tool for transmission of territorial historical culture, for improving an intelligent and democratic fruition of cultural goods. It's necessary to improve the role of archaeological parks in physical planning in order to exploit local culture, according to the main lines of International Charters and European Community Conventions.*

#### Le matrici storiche e culturali della legislazione italiana sulla tutela dei beni archeologici

*I provvedimenti legislativi per la protezione del patrimonio storico e archeologico negli stati italiani preunitari*

La legislazione italiana in materia di salvaguardia dei beni storici ha le sue matrici culturali nella produzione giuridica degli stati italiani preunitari, ispirandosi in particolare per i beni archeologici alle regolamentazioni dello Stato Pontificio e del Regno Borbonico.

Di grande importanza nella messa a punto di un corpus legislativo unitario in materia di beni culturali – valido all'interno dello Stato Pontificio – è il ben noto editto del cardinale Pacca del 1820: preceduto da una serie di provvedimenti puntuali emanati dai diversi stati italiani a partire dalla prima metà del Quattrocento, e riassuntivo degli editti del cardinale Spinola del 1701, 1704 e 1717, del cardinale Valenti del 1750 e del chirografo di Pio VII del 1802, l'editto, pubblicato nel clima del saccheggio del patrimonio artistico romano avviato da Napoleone, contiene un disegno completo dell'organizzazione permanente del potere di salvaguardia affrontando in maniera organica tutti gli aspetti relativi al patrimonio culturale. Viene introdotto, per la prima volta, un sistema di pubblica catalogazione del patrimonio imponendo di «presentare un'esattissima e distinta Nota degli articoli sopraespressi in duplo sottoscritta, con distinzione di cadaun pezzo», ed affrontato in modo sistematico il problema della tutela e della regolamentazione degli scavi archeologici, ponendo particolare attenzione alle aree nelle quali vengono condotti gli scavi.

La normativa viene completata l'anno successivo con il regolamento d'attuazione del 6 agosto 1821 ed entra a far parte della raccolta delle leggi pontificie del 1856; ai suoi principi si ispireranno le legislazioni degli altri stati italiani preunitari, come il Regno di Napoli, il Granducato di Toscana, la Repubblica Veneta e la Repubblica Cisalpina, e disciplinerà ancora la materia delle antichità e belle arti fino dopo l'unificazione del Regno d'Italia<sup>1</sup>.

Il quadro generale delle disposizioni in materia di scavi e reperti archeologici è in questo periodo frammentato e diversificato nelle diverse regioni della penisola; nelle regioni dove sono meno consistenti gli scavi archeologici la norma-

tiva è meno perfezionata: è questo il caso del Lombardo-Veneto dove vigono raccomandazioni e procedure non sancite dalla legge; del Piemonte, dello Stato Estense e di Parma dove non esistono precise disposizioni regolamentarie. Nel Granducato di Toscana si sviluppa una normativa specifica per i siti archeologici etruschi, mentre nel Regno di Napoli viene messa a punto la disciplina più completa ed organica relativa al patrimonio storico-artistico, espressamente concepita a partire dalla tutela delle aree archeologiche: il decreto di Ferdinando I del 1822, ripreso e perfezionato da Ferdinando II nel 1839, è alla base di una complessa legislazione impostata sulla tutela dei beni archeologici.

#### Ricerca della definizione dell'oggetto della tutela nella legislazione alle origini dello Stato italiano

Con l'unità d'Italia restano inizialmente in vigore i provvedimenti legislativi degli stati preunitari: nata su testi e disposizioni di polizia, la salvaguardia del patrimonio artistico ne riflette la ristrettezza, il dettato circostanziato, la carenza di ogni illuminazione culturale<sup>2</sup>. In attesa di varare una nuova legge per regolamentare tutta la materia dei beni culturali, il dibattito è dominato dal pensiero liberale che sposta il tema sul piano della difesa della proprietà privata, ritenendo le disposizioni pontificie e borboniche lesive degli interessi privati e mettendo in discussione il principio della pubblica utilità, nel timore che una legge nazionale di tutela possa inevitabilmente generare vincoli al libero dinamismo dell'iniziativa privata.

La ricerca della definizione dell'oggetto della tutela è presente già nei progetti di legge di fine ottocento ed è impostata su criteri che mostrano l'evoluzione del concetto di bene da salvaguardare; il progetto di legge Coppino del 1887 prospetta un'idea di tutela essenzialmente rivolta al patrimonio archeologico, alla conservazione di «tutti gli oggetti di antichità e di tutti i monumenti ed avanzi di antiche costruzioni, che possono servire alla storia o all'arte, dall'epoca più remota alla fine del secolo XVIII»<sup>3</sup>. L'oggetto viene individuato nel reperto archeologico, nelle antichità greco-romane in particolare, e l'azione dello Stato viene rivolta soprattutto alla vigilanza sugli scavi.

Nel successivo disegno di legge Gallo del 1900 viene considerato monumento «qualunque opera, mobile o immobile, di pregio storico o artistico», con particolare riferimento alle cose come risultato dell'elaborazione della materia operata dall'uomo. Resta tuttavia ancora nebulosa la definizione di «monumento», la cui interpretazione dipende dagli indirizzi socio-culturali del particolare momento storico.

#### Le prime leggi italiane di tutela

Con le prime leggi dello Stato in materia di tutela, le n.185/1902 e n.364/1909, viene affermato l'interesse dello Stato per la conservazione dei beni ritenuti patrimonio culturale della collettività; il governo attraverso l'amministrazione è il prodotto delle due leggi giolittiane che concretizzano il distacco tra Stato e società. Nonostante il centralismo amministrativo venga attaccato dal movimento per il «discentramento» per destinare alle province la cura dei monumenti storici, lo Stato accentra sempre più la gestione negando anche il decentramento burocratico.

La legge del 1902 si applica «ai monumenti, agli immobili e agli oggetti mobili che abbiano pregio d'antichità o d'arte»; nascendo sulla scorta dei provvedimenti degli stati preunitari, ne ricalca da vicino terminologia e contenuti. La legge cerca di ridurre al minimo la limitazione della proprietà privata, circoscrivendo la tutela agli oggetti di «sommo» pregio.

La seconda legge del 1909 allarga il raggio di azione comprendendo «le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico, o artistico»: si prescinde per la prima volta dal concetto di monumentalità dei beni e di giudizio artistico per fornire descrizioni dettagliate degli oggetti della tutela, ampliando il campo d'azione in base all'interesse testimoniale presentato dagli oggetti. L'oggetto viene definito meritevole di salvaguardia non in virtù del proprio pregio storico o artistico, ma in riferimento all'interesse per la società, in una prospettiva relazionale che si interessa più dei rapporti della

cosa da tutelare con il contesto che dei suoi attributi specifici.

#### Gli anni del Fascismo

Il regime fascista accentua l'allontanamento del patrimonio dalla sua base popolare interpretando a proprio favore le leggi giolittiane, imposte sull'accentramento amministrativo e il decentramento burocratico, per consentire una più ampia manovrabilità centrale. Il processo di accentramento dei poteri e della gestione del territorio nazionale annulla qualsiasi attivazione locale, qualsiasi programma territoriale; l'attenzione è rivolta al rafforzamento dell'autorità centrale a detrimento di una riflessione storica sulle origini del patrimonio: persino i pezzi più importanti dei musei vengono trasferiti nelle sedi maggiori, depauperando i musei locali<sup>4</sup>.

Il regime fascista riconosce nella produzione della memoria collettiva - esclusivamente da parte dello Stato - un processo di affermazione del potere politico, attingendo l'ispirazione per le sue rappresentazioni dai miti eroici dell'Impero romano. Nello Stato, proposto come soggetto collettivo, viene rappresentata tutta la collettività: le forme attraverso le quali il potere, identificato con il partito, si esprime, devono coincidere con le aspirazioni collettive, per cui il carattere sanzionatorio delle leggi sulla tutela si trasforma in diritto del consenso sociale, opportunamente veicolato e condizionato.

#### Le leggi Bottai

Nonostante l'impostazione estetizzante di derivazione crociana, le due leggi Bottai del 1939 sono state un fondamentale strumento legislativo per la tutela del patrimonio culturale italiano: esse hanno mantenuto come linea di principio il rispetto sia della proprietà privata che del valore pubblico dei beni storici e naturalistici. Nella prima legge, n.1089/39, si definisce con maggiore precisione l'oggetto della tutela: sono assoggettate alla disciplina «le cose mobili ed immobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico»; strumenti della tutela sono il catalogo e la notifica che costituiscono nel contempo il limite della procedura stessa di tutela<sup>5</sup>.

La legge introduce importanti innovazioni concettuali: viene definito per la prima volta il concetto di fruizione pubblica, attraverso il termine «godimento», quale finalità della conservazione del patrimonio, associando alla tutela la valorizzazione sociale; relativamente alla salvaguardia del patrimonio archeologico con l'articolo n.43 viene sostituita l'espressione «ricerche archeologiche» all'espressione «scavi archeologici» utilizzata nella legge 364/1909 (articolo n.15) e nel Regolamento 363/1913 (articolo n.83 e seguenti), riconoscendo come la ricerca archeologica non si identifichi esclusivamente con lo scavo, ma comprenda anche la ricognizione dei luoghi, il rilievo topografico e monumentale, l'analisi dei depositi, l'osservazione degli strati e delle altre circostanze di reperimento, la pulitura, la ricomposizione, lo studio tecnologico, tipologico e stilistico, individuale e comparativo, dei reperti, l'interpretazione cronologico-storica delle scoperte. Questa dinamica della ricerca archeologica conferma che la protezione dei terreni, l'operazione investigativa, lo studio delle scoperte e la conservazione dei reperti devono essere considerati altrettanti aspetti di un'unica esigenza di tutela che coinvolge ampie porzioni di territorio.

Parallelamente si sviluppa la ricerca sulla definizione dell'oggetto della tutela in termini naturalistici: anche l'ambiente viene considerato un elemento essenziale di ciò che viene definito patrimonio pubblico da salvaguardare, per cui anch'esso necessita di una legislazione speciale di settore. La prima legge dedicata all'ambiente risale al 1922 (n.778/22 «Tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico»), e si esprime attraverso il termine generico di «panorama» per definire l'ambito di intervento. Viene sostituita dalla legge n.1497 del 1939<sup>6</sup> - seconda legge Bottai -, che, parimenti alla coeva legge sulle «cose» d'interesse artistico e storico, indica con maggiore precisione le «bellezze» che devono essere tutelate.

Sia il Regolamento n.363/1913 sia le leggi 1089/39 e 1497/39, che ricalcano la formulazione della legge 364/1909, riflettono una concezio-



ne dell'archeologia e delle ricerche archeologiche che vede l'archeologia come un'attività avente come fine essenziale la raccolta di oggetti antichi; le leggi italiane hanno ereditato dai precedenti provvedimenti preunitari un atteggiamento di repressione dell'illecito privato verso "le cose ritrovate" per il loro valore economico, piuttosto che per la difesa della testimonianza storica delle scoperte archeologiche. Ma «il "valore economico" riguarda le "cose" come tali, singolarmente prese, in quanto producibili e commerciabili; il "valore storico" si riferisce invece al complesso di resti archeologici in quanto fonte di conoscenza»<sup>7</sup>.

L'ambiguità della legislazione, relativamente a ciò che concerne la considerazione del valore dei ritrovamenti archeologici come beni economici sottoposti al regime della proprietà statale, apre la strada al riaffiorare di interpretazioni produttivistiche della ricerca archeologica, non lontane dallo spirito dell'archeologia del recupero propria della fase prescientifica e contrastanti con le esigenze tecniche dell'archeologia scientifica.

Le due leggi Bottai, che si inseriscono in una tradizione giuridica che ha le sue origini nei provvedimenti degli stati preunitari, pur essendo state invocate sin dall'unità d'Italia, non costituiscono una legge quadro per i beni culturali, ma si limitano a definire provvedimenti di tutela per elementi da salvaguardare; costituiscono fino ad oggi un riferimento fondamentale per l'individuazione dei beni e le procedure di vincolo, ma non propongono né prospettano una vera e propria politica per i beni culturali.

#### La Costituzione ed il decentramento

Dopo la caduta del regime fascista, la reazione avviene separando la politica dal diritto: in materia di belle arti e di paesaggio si afferma che l'intervento dello Stato debba avvenire secondo moduli non autoritari ma perseguendo l'obiettivo della conciliazione dell'interesse generale con gli interessi particolari. I lavori della Costituente approdano alla definizione del principio che «il patrimonio artistico e storico della Nazione è sotto la tutela della Repubblica» ed il 9° articolo della Costituzione, recependo le nuove istanze, dichiara che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio ed il patrimonio storico e artistico della Nazione»<sup>8</sup>, in una definizione che descrive lo Stato come Stato sociale dello sviluppo e della cultura, della socializzazione del lavoro manuale e del lavoro intellettuale.

La Repubblica, che secondo l'articolo 114 «si riparte in Regioni, Province e Comuni», si pone come garante della tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della nazione, prevedendo la partecipazione degli enti locali e la decentralizzazione nella gestione dei beni e riconoscendo la necessità di un adeguamento legislativo alle esigenze di autonomia.

Il dibattito sul rapporto tra tutela e pianificazione e tra patrimonio e cultura locale, dunque tra struttura amministrativa e progetto politico di decentramento, si accende verso la metà degli anni '60; già nel 1957 Edoardo Detti aveva posto l'attenzione sulla necessità di un rapporto tra pianificazione e tutela artistica, storica e naturale: al II Convegno nazionale di Italia Nostra, svoltosi nel 1957, emerse la necessità che il Ministro della pubblica istruzione costituisse delle commissioni formate da amministratori, ricercatori universitari, associazioni, INU, «con l'incarico di provvedere alla rapida formazione e pubblicazione delle carte sulla consistenza e delimitazione delle zone d'interesse storico-artistico e panoramico ambientale, con relativo commento, al fine di fornire alle Amministrazioni e ai tecnici interessati una pratica base orientativa per l'azione pianificatrice e di definitivo vincolo specifico»<sup>9</sup>.

#### I lavori della Commissione Franceschini

Le carenze sia finanziarie che amministrative nella gestione della salvaguardia del nuovo Stato italiano inducono il Governo ad istituire, con legge n.310 del 26 aprile 1964, la "Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio", con il compito di procedere alla ricognizione delle condizioni tecni-

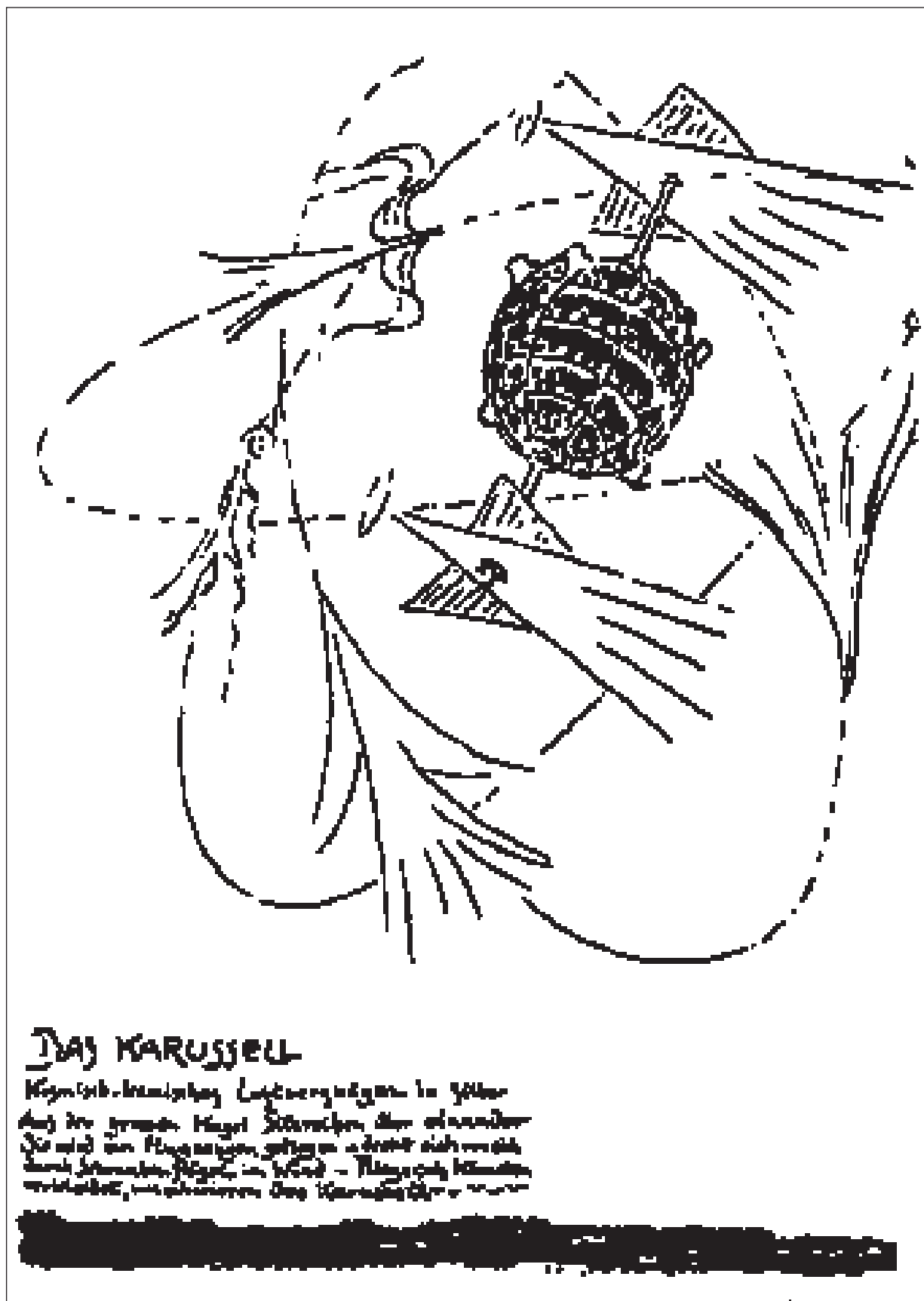
co-economiche delle strutture di tutela, per preparare la riforma di tutto il settore, dallo stabilire le finalità di una moderna e consapevole tutela pubblica, ad un perfezionamento delle situazioni giuridiche (soprattutto tra Stato e cittadini), alla definizione dei compiti della struttura centrale di riferimento. A partire dal riconoscimento della necessità di una piattaforma di conoscenza per esercitare la tutela, viene aperto un dibattito sui modi della conoscenza.

La Commissione si sofferma a definire l'importanza della formazione del cittadino attraverso la conoscenza dei «valori supremi ed insostituibili del patrimonio (...), come elemento della sua educazione civica e come dovere umano, costituendo un impegno di condotta che è condizione essenziale perché le leggi di tutela e, in generale, l'azione pubblica in materia conseguano efficacemente il loro fine»<sup>10</sup>.

Il «Patrimonio culturale della Nazione» è

#### Le Dichiarazioni della Commissione relative ai Beni archeologici

Nelle Dichiarazioni finali della Commissione Franceschini, al titolo II - *Dei beni archeologici*, sono raggruppate le conclusioni per una proposta operativa di riorganizzazione legislativa, tecnico-scientifica e amministrativa relativa al patrimonio archeologico. In particolare la Dichiarazione XXIV *Zone di riserva archeologica* prevede la delimitazione di aree per la tutela dei siti archeologici e dei terreni a potenziale archeologico: «la legge stabilisce appositi procedimenti in base ai quali il Consiglio di amministrazione con proprio decreto determina le zone di riserva archeologica e ne fissa i perimetri (...). Gli immobili compresi nelle zone di riserva possono essere sottoposti, individualmente o per gruppi, a tempo determinato o indeterminato, a prescrizioni limitatrici delle facoltà dei proprietari di godimento e di utilizzazione».



costituito da tutti i "beni" aventi riferimento alla storia della civiltà: alla qualità del bene culturale viene associato un valore giuridico che legittima i pubblici poteri competenti ad intervenire per garantirne la tutela, oltrepassando i diritti del privato.

L'impresa della Commissione Franceschini, elaborando la prima indagine sullo stato del patrimonio italiano, conosce tuttavia i suoi limiti nel proporre come struttura di gestione del patrimonio una burocrazia ancora fortemente legata al perdurante centralismo statale, poco concedendo al processo di decentralizzazione, di autonomia e di responsabilizzazione degli enti locali nella riappropriazione e gestione del patrimonio culturale.

Il mezzo individuato dalla Commissione per la salvaguardia dei terreni più ricchi di resti archeologici e per la conservazione del patrimonio archeologico indipendentemente dallo scavo è quello della "riserva archeologica", assoggettata a vincoli di utilizzazione. Le zone archeologiche dovrebbero avere una vera e propria forma giuridicamente rilevante, non solo come bene archeologico unitario e inscindibile, ma in quanto assoggettate a particolari prescrizioni di rispetto e di uso. La riserva archeologica, con evidente analogia con le riserve di interesse naturalistico e paesistico, viene intesa quale complesso territoriale caratterizzato dalla presenza e dall'organizzazione di monumenti antichi, reperti archeologici e campi di scavo, e

destinato da un lato a garantire la conservazione, lo studio e il godimento, dall'altro a preservare intatto il sottosuolo ai fini di una sistematica e progressiva esplorazione.

Relativamente ai rapporti con la pianificazione del territorio, viene previsto che la salvaguardia dei terreni e delle zone archeologiche dovrà essere garantita anche dalle leggi di disciplina urbanistica e territoriale: piani regolatori generali e particolareggiati dovranno conciliare le diverse esigenze sociali, industriali, estetico-paesaggistiche, archeologico-monumentali.

*La salvaguardia dell'interesse pubblico attraverso strumenti giuridici operativi: la legge 431/85*

Nonostante la domanda di sempre maggiore chiarezza nella definizione dei termini giuridici relativi all'individuazione dei beni ed alle politiche di salvaguardia e di valorizzazione, gran parte del patrimonio nazionale continua ad essere sottratto alla tutela; nel 1985 interviene la legge Galasso<sup>11</sup> imponendo il vincolo paesistico-ambientale su intere categorie di beni, individuate per intrinseci valori geografici e ambientali, la cui perimetrazione avviene automaticamente *ipso jure*: vengono saltati così i tempi morti dell'applicazione della legge, impedendo qualsiasi abuso nel territorio.

Di fondamentale importanza è inoltre l'obbligo per le Regioni di sottoporre «a specifica normativa d'uso e di valorizzazione ambientale il relativo territorio mediante la redazione di piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali», piani già previsti dalla legge 1497/39, inserendo nella struttura delle pianificazione ordinaria la tutela ambientale che diventa parte integrante della pianificazione del territorio<sup>12</sup>.

*Tutela ambientale e salvaguardia dei valori archeologici*

Viene varata nel 1991 la legge quadro sulle aree protette (legge n.394); nata dallo sforzo di rendere chiaro e compatibile tutto il lavoro prodotto, esito di leggi regionali sull'istituzione di parchi e riserve naturali, la legge contiene i principi generali, le categorie di definizione, le finalità, i soggetti competenti, le azioni d'intervento volte alla pianificazione della tutela del patrimonio naturale<sup>13</sup>.

La legge, prendendo in considerazione i fattori umani che da sempre hanno modificato la natura, considera l'antropizzazione un elemento inscindibile dell'ambiente, recuperando il rapporto uomo-natura nella salvaguardia dei contesti ambientali storici e attuali. Di particolare rilievo è il riferimento alla salvaguardia dei valori archeologici come segno tangibile del palinsesto territoriale e come testimoni dello stratificato rapporto di interrelazione tra uomo e ambiente: la recente disciplina relativa all'archeologia dei paesaggi (nata attorno alla metà degli anni sessanta) applica nell'interpretazione dei segni del territorio innovative chiavi di lettura con le quali cerca di ricostruire i rapporti tra le popolazioni che hanno abitato una determinata regione ed il loro contesto ambientale<sup>14</sup>.

**I parchi archeologici nella legislazione italiana**

Nonostante la tutela dei beni archeologici possa vantare in Italia i provvedimenti legislativi di più antica tradizione, gli strumenti legislativi operanti non definiscono sufficientemente il ruolo dell'area archeologica né esiste una specifica normativa istitutiva e gestionale: l'organizzazione risulta indirettamente determinata dalla complementarietà dei provvedimenti tecnico-amministrativi utilizzabili per la costituzione di aree organizzate che si traducono in effettivi strumenti operativi. La legge di riferimento per l'individuazione, la perimetrazione, l'acquisizione e la tutela delle aree archeologiche è tuttora la n.1089/39, ripresa senza sostanziali cambiamenti per i beni di interesse archeologico dalla n.431/85: in ambedue le leggi non si riscontra tuttavia la dizione "parco archeologico", e le disposizioni si limitano a definire i modi della tutela senza predisporre alcuna indicazione per la valorizzazione e la sistemazione delle aree. Da qui l'ambiguità delle definizioni che rende impossibile distinguere tra area, sito e parco

archeologico con relative caratteristiche, disposizioni, vincoli, tipologia di gestione<sup>15</sup>.

*Le circolari del Ministero per i beni culturali e ambientali dedicate ai parchi archeologici*

La dizione "parco archeologico" compare per la prima volta nella produzione legislativa italiana in una circolare del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici intitolata "Piano nazionale per l'archeologia". Il Piano, a livello nazionale, coinvolge tutte le Soprintendenze quali organi tecnici periferici del Ministero, ed è orientato alla valorizzazione del patrimonio archeologico nazionale ed alla programmazione delle attività di ricerca e di scavo.

Il piano è articolato in cinque punti, di cui il quarto è dedicato ai «Parchi archeologici»: viene specificato che «le are archeologiche assunte come "parco" devono essere attrezzate in modo da facilitare la lettura delle presenze archeologiche attraverso itinerari ragionati e sussidi didattici adeguati ed impianti di sicurezza a tutela dei beni e delle persone. Il parco archeologico diventa in tal modo un museo all'aperto».

A questa segue la circolare ministeriale n.12059 del 15 novembre 1990 intitolata specificamente "Parchi archeologici", secondo la quale «il parco deve intendersi quale area protetta, nella quale può, per la consistenza di presenze monumentali, individuarsi e definirsi uno spazio di particolare valenza, quale Museo all'aperto (...). In ogni caso trattasi di realtà archeologica, assistita dalla qualità di bene pubblico, su cui è obbligo l'esercizio della tutela da parte delle soprintendenze competenti».

Chiude la breve serie di circolari dedicate espressamente ai parchi archeologici la circolare n.52 del 16 maggio 1991 intitolata "Parchi archeologici: individuazione e istituzionalizzazione": il parco archeologico «inteso quale museo all'aperto e quindi scientificamente e didatticamente organizzato, è parte essenziale del "Piano Nazionale per l'archeologia"». Ne vengono definite le caratteristiche, ricorrendo alla descrizione di realtà territoriali già organizzate a parco: «si sa che si è in presenza di un Parco, in genere, allorché si assume come oggetto di considerazione amministrativa un'area ben definita sotto il profilo contenutistico e ben determinata per quanto concerne il confine» (è evidente nella formulazione una indecisione connessa alla mancanza di riferimenti legislativi precedenti e di terminologia tecnica specifica).

La ricerca di una specificità contenutistica conduce a privilegiare l'aspetto archeologico e «tale valenza deve condurre a privilegiare la tutela archeologica, senza, tuttavia, indurre a considerare le presenze antiche indipendenti o peggio ancora isolate nel contesto del territorio che le esprime. È infatti il "Parco Archeologico" un ambito territoriale caratterizzato da evidenze di carattere archeologico, storico, monumentale e ambientale, in cui le presenze archeologiche costituiscono la peculiarità prevalente dell'"area". Di qui l'esigenza di una tutela integrale, in cui i valori archeologici siano considerati contestualmente con i valori paesaggistico-territoriali e siano conseguentemente regolamentati in maniera unitaria sotto il profilo sia della programmazione territoriale generale, sia della gestione (da definirsi in relazione alle molteplici caratteristiche e alle varie realtà istituzionali di riferimento). Strumenti di tale regolamentazione sono, quindi, le leggi 1089/39 e 1497/39, la legge 616/77 (in particolare l'art.82), la legge 431/85 (in particolare l'art.1 lettera m), gli strumenti urbanistici e i piani territoriali-paesistici. Ciò posto, si rammenta che si procederà all'istituzione del "parco" con apposito decreto ministeriale, nel quale dovranno essere chiaramente individuate e definite le aree da assoggettare a tutela».

Le circolari ministeriali tentano di definire il concetto del parco archeologico attingendone i contenuti da casi di sistemazione di aree archeologiche allestiti per la fruizione dei reperti e comunemente chiamate parchi archeologici, non aggiungendo significative proposte per una politica di valorizzazione delle aree archeologiche né per una definizione di parco archeologico nei suoi aspetti più peculiari e nei suoi rapporti con la pianificazione del territorio.

**Tutela e valorizzazione delle aree archeologiche nelle Carte internazionali**

Nel dibattito internazionale sulla salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale grande rilievo è stato dato al problema della tutela del patrimonio archeologico, sottolineando la necessità di integrare le operazioni di conservazione dei reperti con il mantenimento del contesto ambientale nel quale sono inseriti, e riconoscendo il ruolo della pianificazione come strumento di tutela integrata dei beni culturali e del territorio.

Tra le Carte e le Dichiarazioni internazionali ed europee dedicate alla salvaguardia del patrimonio culturale ricordiamo brevemente quelle che contengono importanti riferimenti per la definizione di metodologie e strumenti per la tutela dei beni archeologici e direttive generali per la messa a punto di politiche per la valorizzazione del patrimonio archeologico:

- la *Carta di Atene del Restauro*, prodotta dai lavori del Congresso organizzato dall'Istituto per la cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni (Atene, 21-30 ottobre 1931);

- la *Recommendation on International Principles applicable to Archaeological Excavations*, redatta dall'UNESCO, 1956;

- la *Carta di Venezia* del 1964, elaborata dal Secondo Congresso Internazionale degli architetti e tecnici dei monumenti;

- l'*European Convention on the Protection of the Archaeological Heritage*, redatta dal Consiglio d'Europa, Londra, 1969;

- la *Convention for the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, redatta dall'UNESCO, Parigi, 1972;

- la *Carta europea del patrimonio architettonico* e la *Dichiarazione di Amsterdam*, elaborate dal Consiglio d'Europa, 1975;

- la *Charter of Cultural Tourism*, elaborata dall'ICOMOS, Bruxelles, 1976;

- la *Convention pour la sauvegarde du patrimoine architectural de l'Europe*, elaborata dal Consiglio d'Europa, Granada, 1985;

- la *Charter for the Protection and Management of the Archaeological Heritage*, redatta dall'ICOMOS, Losanna, 1990;

- la *European Convention on the Protection of the Archaeological Heritage*, elaborata dal Consiglio d'Europa, Valletta, 1992;

- la *Dichiarazione di Segesta*, redatta dal Consiglio d'Europa, Segesta, 1995;

- il *Trattato di Roma* del 1957 della Comunità Europea e l'*Atto Unico Europeo* del 1987.

*Le 'aree di riserva archeologica' nelle Carte internazionali: l'integrazione tra tutela del patrimonio archeologico e pianificazione del territorio*

Le carte e le dichiarazioni europee ed internazionali ribadiscono la necessità di un'integrazione tra la pianificazione del territorio e la salvaguardia del patrimonio archeologico, rilevando l'importanza dell'assetto ambientale e della qualità del contesto in cui sono inseriti i monumenti archeologici: è indispensabile che, ai fini della pianificazione del territorio, la conoscenza del territorio archeologico, con tutte le informazioni sui siti archeologici noti e su quelli non ancora scavati, sia messa tempestivamente a disposizione degli enti preposti all'amministrazione del territorio; a tal fine dovrebbero essere messi a punto adeguati strumenti per la formazione di carte archeologiche in continuo aggiornamento che dovrebbero entrare a far parte dei documenti di analisi per la redazione e la gestione dei piani urbanistici e territoriali. La collaborazione tra gli enti preposti alla tutela ed alla ricerca archeologica ed i soggetti preposti alla pianificazione urbanistica e territoriale dovrebbe garantire la compatibilità delle indicazioni di piano con le esigenze della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio archeologico territoriale, soprattutto in presenza di siti archeologici e di aree di riserva archeologica.

L'esperienza in Francia della regolamentazione dei lavori pubblici (le opere di infrastrutturazione, la realizzazione di nuovi insediamenti o di aree industriali, le linee sotterranee, le metropolitane, etc., soprattutto in corrispondenza della realizzazione dei *Grands Travaux* nella città di Parigi) e di tutte le trasformazioni del territorio in presenza di elementi archeologici, ha portato



alla definizione di due categorie di intervento relative agli scavi ed alla tutela del patrimonio archeologico: accanto alla organizzazione generale delle attività di scavo finalizzate alla ricerca scientifica (denominate *fouilles programées*), è stato dato grande risalto al problema del rinvenimento fortuito di reperti durante la realizzazione dei lavori, per il quale è prevista la conduzione preventiva di *fouilles de sauvetage* al fine di sondare i terreni a potenziale archeologico.

Per quanto riguarda i siti archeologici nelle carte internazionali viene proposta la loro sistemazione e presentazione al pubblico come veri e propri "musei all'aperto"<sup>16</sup>. Il problema attiene alla sfera della progettazione prevedendo un progetto di allestimento museologico e museografico per la comunicazione del contenuto sto-

rico, artistico, culturale e antropologico. Investe nel contempo tutti gli altri temi che costituiscono il contesto ambientale dei beni archeologici, come le componenti naturalistiche, faunistiche, geologiche, morfologiche, antropologiche, etc., definendosi come strumento di pianificazione, progetto territoriale con valore di un piano particolareggiato esecutivo, inserito nella pianificazione generale di tutto il territorio per una riformulazione dei processi di pianificazione a partire dagli elementi caratterizzanti e connotanti l'identità dei luoghi, in sintonia con le direttive espresse in ambito europeo relative alla coesione degli stati a partire dalla valorizzazione delle peculiarità locali. n

### Note

- 1) Per una accurata indagine sulla produzione giuridica degli stati italiani preunitari in materia di tutela dei beni culturali cfr. Andrea Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani*, Bologna, Alfa, 1978.
- 2) Un'accurata disamina del complesso dibattito relativo alla formulazione di una legislazione unitaria per la tutela dei beni culturali in Italia è stata curata da Andrea Emiliani nel volume *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974.
- 3) Dal testo del progetto di legge Coppino, 1887.
- 4) Per un approfondimento sulla storia e l'evoluzione dei musei si rimanda al testo di Georges Henri Rivière, *La Muséologie*, Paris, Dunon, 1989.
- 5) La legislazione prevede per la procedura di esproprio delle aree di interesse archeologico, culturale o testimoniale la notifica diretta al proprietario; il procedimento di acquisizione al demanio pubblico si arresta inevitabilmente nel



Die große KIRCHE

mit herrlichen Turm.

Gebet u. wachsendes Empfangen.

Durch die Kirche erhalten  
 die Aufnahmen von Bildern  
 in der großen einschiffigen  
 Kirche, die in der  
 im Jahre 1870

caso in cui i proprietari siano irrintracciabili, o nel caso in cui i certificati catastali (in base ai quali viene definita l'area da espropriare) non siano aggiornati o corretti.

6) Per approfondimenti sulle leggi di tutela del 1939 cfr. M. Grisola, *La tutela delle cose d'arte*, Roma, Soc. ed. del Foro it., 1952; M. Cantucci, *La tutela giuridica delle cose d'interesse storico o artistico*, Padova, Cedam, 1953; A. Sandulli, "Natura e funzione della notifica e della pubblicità delle cose private d'interesse artistico o storico qualificato", in *Rivista Trimestrale dir. proc. civ.*, 1954; G. Piva, "Cose d'arte", in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1962, vol. XI.

7) Massimo Pallottino, "Indagine sui beni archeologici", in Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione*, Roma, Colombo, 1967.

8) Dal testo della Costituzione della Repubblica italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

9) Edoardo Detti, Relazione al II Convegno nazionale di

Italia Nostra, Roma, 1957.

10) Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione*, Roma, Colombo, 1967.

11) Legge n.431/85, modificativa del D.L. n.312/85.

12) Per un approfondimento dei temi introdotti dalla legge n.431/85 cfr AA. VV., *La redazione dei piani paesistici*, Roma, 1987; P. G. Caputi, F. Forte, *La pianificazione paesistica. Il caso Basilicata*, Napoli, Electa, 1993; Filippo Ciccone, Luigi Scano, *I piani paesistici*, Roma, NIS, 1986; gli articoli ed i Dossier di *Urbanistica Informazioni*, nn. 80, 83, 84-85 del 1985 e n. 86 del 1986.

13) Per uno studio aggiornato sulla pianificazione delle aree naturali protette in Europa, cfr. Roberto Gambino (a cura di), *I parchi naturali europei*, Roma, NIS, 1994.

14) Per i contenuti e le tecniche relativi all'archeologia dei paesaggi vedi Franco Cambi, Nicola Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma, NIS, 1994.

15) Cfr. Maria Costanza Pierdominici, Massimo Tiballi, "Il parco archeologico: analisi di una problematica", in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Bollettino d'arte*, n.35/36, Roma, 1986. L'articolo, pubblicato sulla rivista ufficiale del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, costituisce la prima organica formulazione dei problemi connessi alla definizione del concetto di parco archeologico. Attraverso la presentazione di numerosi casi di studio gli autori forniscono una serie di proposte per la definizione dei rapporti tra l'istituzione di un parco archeologico e la pianificazione del territorio, la tutela dell'ambiente, la riqualificazione dei contesti territoriali e sociali, la progettazione di strutture per la fruizione e la trasmissione dei contenuti storici e culturali dei reperti archeologici.

16) La definizione di parco archeologico come "Museo all'aperto" è stata formulata e caratterizzata da Massimo Pallottino; in particolare cfr. l'intervento dell'autore contenuto negli atti e documenti della Commissione Franceschini, 1967, cit.

## Riferimenti bibliografici

- AA. VV., *La redazione dei piani paesistici*, Roma, NIS, 1987.
- AA. VV., *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto*, Primo seminario di studi, Roma, Multigrafica, 1988.
- AA. VV., *Archéologie et urbanisme*, Paris, Ecole nationale du Patrimoine, 1993.
- AA. VV., *La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane, dal censimento alla tutela*, Atti del convegno, Roma, 26-28 aprile 1990, Comune di Roma, 1994.
- Agnus Jean-Michel (a cura di), *Mise en valeur de sites archéologiques. Analyse des facteurs d'efficacité*, Paris, Ministère de la Culture, 1990.
- Albano A., "Il ruolo della cartografia nella pianificazione ambientale e nella tutela del territorio", in *La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane, dal censimento alla tutela*, Atti del convegno, Roma, 1990, Comune di Roma, 1994.
- Alibrandi Tommaso, Ferri Piergiorgio, *I beni culturali e ambientali*, Milano, Giuffrè, 1995.
- Alvisi Giovanna, "Quale cartografia per i beni culturali? Ipotesi per la soluzione di un problema", in *La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane, dal censimento alla tutela*, Atti del convegno, Roma, 1990, Comune di Roma, 1994.
- Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Beni culturali, tutela, investimenti, occupazione*, Roma, 1994.
- Azzena G., "Tecnologie cartografiche avanzate applicate alla topografia antica", in Bernardi M. (a cura di), *Archeologia del Paesaggio*, Firenze, Cerosa di Pontignano, 1992.
- Barsotti Lucia, *La produzione giuridica dei beni culturali*, Roma, Kappa, 1980.
- Bernardi M. (a cura di), *Archeologia del Paesaggio, IV Ciclo di lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia*, 14-26 gennaio, 1991, Firenze, Certosa di Pontignano, 1992.
- Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Introduzione all'archeologia*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Archeologia e cultura*, Roma, Ed. Riuniti, 1979.
- Bobbio Luigi, *Le politiche dei beni culturali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Boisse Claude, *Urbanisme, aménagement, archéologie. Manuel pratique*, Paris, CRU, 1979.
- Cambi Franco, Terrenato Nicola, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma, NIS, 1994.
- Camera dei Deputati, *I beni culturali in Italia*, Roma, 1992.
- Cantelmi Fabrizio, "Cartografia archeologica e pianificazione urbanistica: aspetti, problemi, prospettive", intervento al XXI Congresso INU *La Nuova legge urbanistica. I principi e le regole*, Bologna, 23-25 novembre, 1995.
- Cantucci M., *La tutela giuridica delle cose d'interesse storico o artistico*, Padova, Cedam, 1953.
- Caputi P.G., Forte F., *La pianificazione paesistica. Il caso Basilicata*, Napoli, Electa, 1993.
- Carugero G.N., Mazzitti W., Zucchelli C., *Codice dei Beni Culturali*, Milano, Giuffrè, 1994.
- Castagnoli Ferdinando, "La carta archeologica d'Italia e gli studi di topografia antica", in *Quaderni dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma*, VI, Roma, 1974.
- Ciccone Filippo, Scano Luigi, *I piani paesistici*, Roma, NIS, 1986.
- Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione*, Roma, Colombo, 1967.
- Cristofani Mauro, Nardi Giuliana, Rizzo M. Antonietta, *Il parco archeologico*, Roma, CNR, 1988.
- De Martino U., "La cartografia dei beni storici come strumento di tutela nei riguardi dei costi progettuali e di realizzazione delle opere", in *La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane, dal censimento alla tutela*, Atti del Convegno, Comune di Roma, 1994.
- Delmas Alain, Agnus Jean-Michel (a cura di), *Les mises en valeur des sites archéologiques en France*, Ministère de la Culture, 1988.
- Département des études et de la prospective, *Le tourisme culturel*, Paris, Ministère de la Culture, 1994.
- Di Stefano R., "La tutela dei beni culturali in Italia", in *Restauro*, n.1, 1972.
- Emiliani Andrea, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani*, Bologna, Alfa, 1978.
- Emiliani Andrea, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974.
- Gambino Roberto (a cura di), *I parchi naturali europei*, Roma, NIS, 1994.
- Genovese R.A., "Sopra alcuni contributi metodologici e tecnici offerti in occasione della Conferenza di Atene (1931)", in *Restauro*, n.43, 1979.
- Grisola M., *La tutela delle cose d'arte*, Roma, Soc. ed. del Foro it., 1952.
- Gulì Alba, "Archeologia e pianificazione territoriale", in *Architetti di Sicilia*, n.13.
- Gurreri Francesco, *Dal restauro dei monumenti al restauro del territorio*, Firenze, Sansoni, 1983.
- Insolera Italo, Perego Francesco, *Archeologia e città. Storia moderna dei fori di Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- Luxen Jean-Louis, "Archéologie et aménagement en France. Le cadre juridique et son application", in *Les Cahiers de l'urbanisme, Procédures juridiques*, n.7, Paris, 1989.
- Ministère de la Culture, *Patrimoine. Etat et culture*, Paris, La Documentation Française, 1992.
- Ministère de la Culture, "Les obligations liées à l'achèvement d'une fouille archéologique préventive, Circulaire du Ministre de la Culture et de la Francophonie du 5 juillet 1993", in *Bulletin Officiel du Ministère de la Culture*, n.77, Ministère de la Culture, 1993.
- Ministère de la Culture, Service des Fouilles et Antiquités, "Une civilisation à la recherche de ses sources. L'archéologie en France", in *Les cahiers de la culture & de l'environnement*, n.3, Paris, Ministère de la Culture, 1993.
- Negri Vincent (a cura di), *L'organisation territoriale de l'archéologie en Europe*, Conseil de l'Europe, 1991.
- Pallottino Massimo, "Indagine sui beni archeologici", in Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione*, Roma, Colombo, 1967.
- Pallottino Massimo, *Che cos'è l'archeologia*, Firenze, Sansoni, 1968.
- Pasquinucci Marinella, Menchelli Simonetta (a cura di), *La cartografia archeologica*, Atti del convegno internazionale, Pisa, 21-22 marzo 1988, Amministrazione provinciale di Pisa, 1989.
- Pierdominici Maria Costanza, Tiballi Massimo, "Il parco archeologico: analisi di una problematica", in *Bollettino d'arte*, n.35-36, 1986.
- Pierdominici Maria Costanza, Tiballi Massimo, "Il parco archeologico: una possibilità di riqualificazione del territorio", in AA. VV., *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Roma, Multigrafica, 1988.
- Piva G., "Cose d'arte", in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XI, Milano, Giuffrè, 1962.
- Reynaud Jean-François, "La mise en valeur des sites archéologiques", in *Les nouvelles de l'archéologie*, n.41, 1990.
- Rivière Georges Henri, *La Muséologie*, Paris, Denon, 1989.
- Sandulli A., "Natura e funzione della notifica e della pubblicità delle cose d'interesse artistico o storico qualificato", in *Rivista Trimestrale dir. proc. civ.*, 1954.
- Teti Maria Adele, *La pianificazione delle aree archeologiche*, Roma, Gangemi, 1993.
- Vallerand Charles, *La gestion des ressources archéologiques: une analyse comparative internationale de textes de lois*, Groupe de Politique comparées internationales, ICP/DGIR, 1990.



# URBANISTICA E TRASPORTI: QUESTIONI DI INTEGRAZIONE

di Carmelo F. Nigrelli

Da più parti si afferma oggi che le città procedono verso una realtà virtuale generata dalla informatizzazione di molti processi produttivi immateriali e dalla terziarizzazione spinta. Conseguenza di questa rivoluzione sarebbe la possibilità di lavorare in casa propria collegandosi con un terminale all'ufficio, quella di accedere ad ogni tipo di servizio o di informazione con il semplice uso di un PC. Conseguenza sarebbe, dunque, la progressiva riduzione degli spostamenti di merci e di persone all'interno delle aree metropolitane o comunque urbanizzate.

Quanto sta accadendo nelle città europee che hanno accettato la sfida dell'Europa delle città, dimostra, invece, non solo che il problema dei trasporti pubblici (di merci e di persone) non diventa un problema secondario, ma anzi che una sua corretta soluzione è condizione indispensabile per garantire un livello di qualità della vita accettabile alle soglie del III millennio.

Se la circolazione di informazioni ed energia diventa sempre più "immateriale", non è affatto vero che gli spostamenti di merci e persone si riducono. La continua crescita della popolazione nelle grandi città (anche a causa dell'assenza di una qualsivoglia politica di riequilibrio o di supporto alle regioni periferiche), la necessità del loro approvvigionamento, ma anche una sempre crescente percentuale di "tempo libero" da utilizzare per fare acquisti, visitare monumenti, mostre, musei o semplicemente per *flaner en ville*, sono le cause dirette di questa crescita del fabbisogno di trasporti pubblici. Non minore importanza hanno però le cause "indirette", cioè la esigenza di riduzione dell'inquinamento (atmosferico ed acustico principalmente), le necessità di "risparmio" di spazio con riduzione delle vetture parcheggiate lungo le strade, quella di rivalutare i centri storici delle città, quella di "riconquistare" spazi di libertà<sup>1</sup>.

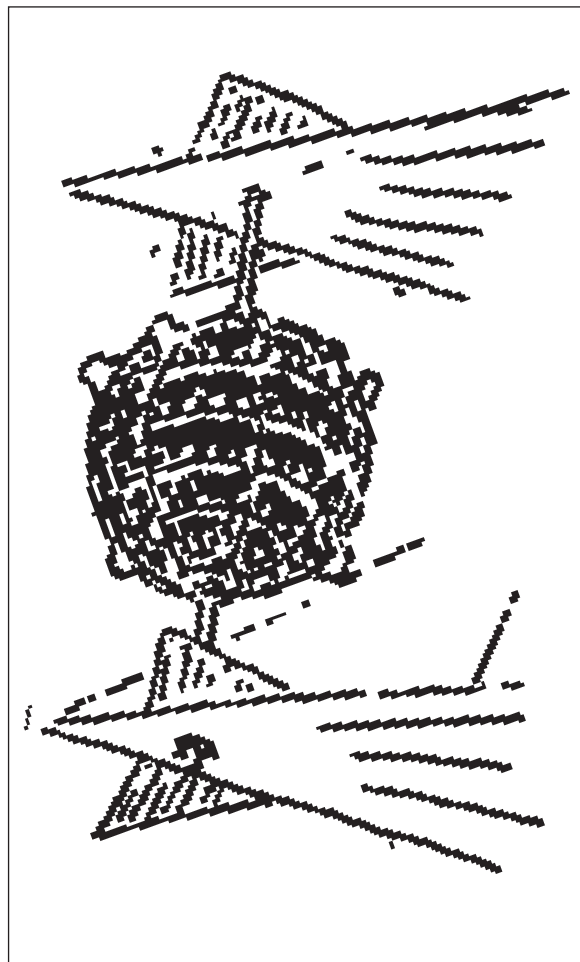
Il rapporto classico tra città consegnatoci da cinquant'anni di Movimento Moderno e trasporti, cioè tra città della zonizzazione, della monofunzionalità dell'area e trasporti cioè spostamenti, viene modificato: nella città insieme di attività localizzate, il trasporto non è altro che il mezzo per collegare diverse aree, segmento in cui hanno importanza il punto di partenza e il punto di arrivo (p.es. la residenza e il luogo di produzione). Se la città ri-evolve verso la integrazione delle funzioni, la coesistenza di attività produttive, residenza e terziario, il trasporto diventa strumento di accessibilità distribuita lungo l'intero suo percorso e assume grande importanza la capacità di scambio con altri mezzi, cioè l'intermodalità che garantisce un tipo di trasporto e di accessibilità adeguato alle diverse esigenze legate alla mobilità urbana<sup>2</sup>.

Su questo punto vale la pena soffermarsi. Non vi è dubbio che la urbanità non significa "residenza" o "lavoro" o "ricreazione" (è questo l'errore storico del Movimento Moderno), ma la capacità di mettere in relazione uomini tra loro e la capacità di consentire agli uomini di accedere a diverse "cose" con facilità. Relazioni, cioè spostamenti, cioè trasporto sono dunque tra gli elementi caratteristici della città, anzi, sono stati proprio i trasporti a rappresentare, in particolari momenti storici, l'elemento colonizzatore di territorio extraurbano che ne ha favorito la urbanizzazione. Se nelle fasi di espansione delle città (si

pensi alla Parigi di metà Ottocento, ma anche a Catania di fine secolo o a tante città italiane del primo e del secondo dopoguerra) le linee dei trasporti pubblici hanno come funzione urbanistica principale quella di favorire una espansione razionale, "guidata" delle città, in un momento in cui l'urbanistica diventa capacità di gestire città e territori sedimentari, consolidati, le linee di trasporti urbani diventano strumenti per creare connettivo, per ricucire, per contribuire a quel *bricolage* urbano con il quale si sta tentando di ridisegnare le città in questo scorcio di millennio. È quello che sta accadendo nella enorme *banlieue* parigina con i *tramways* in fase di realizzazione, o a Lille che si appresta a divenire *carrefour de l'Europe*.

Certo, questa modificazione del rapporto tra urbanistica e trasporti non implica la cessazione improvvisa della loro funzione "colonizzatrice", con conseguente mobilitazione, speculativa o no, di capitali fondiari che, anzi, sempre più sono dipendenti da una buona efficienza dei collegamenti. Ne sono un esempio, ancora una volta in regione parigina, le vicende della Défense e di Eurodisney.

Il grande quartiere d'affari a ovest di Parigi, previsto fin dagli anni '40 come uno dei siti sui quali doveva svolgersi l'Esposizione Universale del 1949, non decollò realmente (nonostante la creazione nel 1955 del CNIT e di numerosi grattacieli negli anni seguenti), che dopo la realizzazione della linea A del RER. Ad essa è seguita, nel 1992, la linea 1 della metropolitana (quella realizzata nel 1900) che è stata prolungata da Neuilly fino appunto all'Arche di Von Spreckelsen. La storia, più recente, di Eurodisney, con il prolungamento ancora della linea A del RER fino a Marne la Vallée, dimostra ancora che non sono possibili grandi operazioni fondiarie se non si garantisce una adeguata rete di collegamenti.



La progressiva regionalizzazione delle metropoli, di cui il caso di Parigi è uno dei più interessanti, ha quindi spostato su una base geografica più vasta la funzione "classica" delle linee di trasporto pubblico, implicando anche un cambiamento nei criteri di scelta dei siti sui quali realizzare nuove urbanizzazioni: se a lungo la localizzazione è stata fatta quasi esclusivamente in funzione delle caratteristiche "statiche" del sito, oggi nessuna opzione è possibile senza tenere in considerazione le sue potenzialità di collegamento cioè di relazione con le altre parti della struttura metropolitana.

La questione dei trasporti, quindi, non rimane più un elemento residuale della pianificazione urbanistica, perché una sua corretta valutazione svolge un ruolo determinante ai fini di una effettiva realizzazione delle previsioni di piano, ma

diventa centrale, se si considerano il territorio e la città come palinsesti<sup>3</sup> per i quali proporre sviluppi "compatibili", tanto in relazione alle metropoli nelle quali da qui a vent'anni risiederà metà della popolazione mondiale, quanto in relazione ai piccoli centri nei quali, comunque, risiederà l'altra metà.

Non è una scoperta affermare che città di dimensioni simili, con funzioni simili, ma con sistemi di trasporto di diversa efficienza sono città diverse, perché diverso è il grado di utilizzazione delle potenzialità che la città offre ai suoi fruitori. Si potrebbe giungere a dire, se accettiamo il trasporto come uno degli elementi che concorrono a determinare l'urbanità di un sito, che diverso è il grado di urbanità. Roma, città dove la rete metropolitana è pressoché inesistente, dove non esiste una efficiente rete i cui nodi intermodali consentano di giungere dalla periferia in centro o di spostarsi da una periferia all'altra con agilità, è di gran lunga sottoutilizzata; Parigi la cui efficientissima rete di *transports en commun* è costantemente adeguata alle necessità della regione e della città presenta una accessibilità, quindi una fruibilità eccellente.

Non è un caso che le riflessioni sulla qualità dei trasporti, presentano in Francia, alcuni aspetti pressoché inesistenti in Italia. Recentemente, Georges Amar ha affrontato il problema della necessità che anche il movimento divenga luogo<sup>4</sup>.

Amar, che si occupa per conto della RATP, dello studio delle prospettive delle reti di trasporto, si interroga sulla caratteristica atopia del movimento, cioè sulla impossibilità per esso di essere un "luogo". Il superamento di questa presunta impossibilità può essere perseguito solo se lungo un percorso il movimento non è più solo il mezzo che permette di accedere a qualcosa, ma è anche occasione di accessibilità, come avviene, sempre più spesso, per le stazioni di scambio. La crescente importanza data ai nodi intermodali nell'ambito dei sistemi di trasporto corrisponde alla necessità improrogabile di concepire i luoghi di trasporto come articolazioni urbane<sup>5</sup>.

Le riflessioni di Amar conducono alla individuazione di diversi tipi di movimento i quali possono essere definiti secondo una scala detta «scala di aderenza urbana» che descrive il grado e il modo con i quali il movimento si iscrive nella città.

Agli estremi di questa scala sono lo spostamento in aereo, per il quale le distanze urbane sono inevitabilmente limitate al luogo di partenza e alla meta, e che, quindi, è totalmente estraneo alla città (aderenza terminale o discontinua) e lo spostamento a piedi che lascia la più totale libertà a chi si muove di modificare continuamente il suo percorso (aderenza longitudinale o continua).

Si tratta di una lettura "ecologica" del movimento poiché non è fatta sulla base delle caratteristiche intrinseche del movimento stesso, ma sulla base dei suoi rapporti con l'ambiente circostante, e stabilisce quali sono le condizioni di esistenza dei differenti tipi di movimento e la loro capacità di coesistenza con la città e nella città. Risulta ovvio che una ottica di tal genere considera determinante il funzionamento a rete e la intermodalità dei trasporti poiché introduce un «principio di varietà e continuità dei generi di mobilità (tipi di movimento) al quale corrisponde, da una parte una molteplicità di modi di trasporto, dall'altra una diversità delle forme di accessibilità»<sup>6</sup>.

D'altra parte non vi è dubbio che, se da un lato, la pianificazione attraversa una trasformazione che va in direzione di una forbice tra la pianificazione di area vasta, da un lato, e la puntualizzazione degli interventi dall'altro, anche le problematiche legate alla mobilità devono affrontare i problemi del trasporto e della accessibilità tra i poli urbani e le regioni circostanti e, contemporaneamente, quelli del trasporto e dell'accessibilità all'interno della struttura urbana e dei suoi quartieri storici in particolare.

Ecco, dunque, che la questione trasporti pubblici si intreccia ancora una volta con altre di portata epocale come quella del rapporto tra automobile e città. Dal caso di Bologna, con gli studi di Winkler<sup>7</sup>, a quello ancora di Parigi, con gli interventi su tutti i tipi di trasporto e sui parcheggi, tutte le esperienze confermano questo stretto legame<sup>8</sup>.

Eppure, sia a livello istituzionale, che a livello normativo, la pianificazione continua ad essere divisa in diversi settori, ognuno dei quali produce il suo piano che, spesso, è impermeabile alle istanze degli altri settori: quasi ovunque si registrano incomunicabilità o inconciliabilità tra i piani dei trasporti, i piani del traffico e della viabilità, da un lato, e i piani regolatori dall'altro, mentre è rimasta largamente inattuata la riforma dell'ente intermedio che individuava nella città metropolitana (o nella provincia) il soggetto che deve farsi carico della pianificazione a questa scala.

Il risultato di questo scollamento è anche il ritardo con cui, in certe regioni d'Italia, si procede verso questa progressiva rivalutazione del trasporto pubblico rispetto a quello privato, sia per quanto riguarda la merci che le persone.

Il Piano Regionale dei Trasporti della Sicilia, per esempio, basa le sue previsioni su una visione della Sicilia come «ultima propaggine dell'Europa» e persegue un obiettivo di un ulteriore, definitivo smantellamento della rete ferroviaria regionale. Al contrario si renderebbe necessario un potenziamento della linea ferrata Roma-Trapani con raddoppio di binario e creazione di un centro intermodale che qui consenta di utilizzare i traghetti, al fine di creare un «ponte» con il nord-Africa<sup>9</sup>.

tare e risolvere i problemi dei trasporti in questa vastissima area, sono diversificati e riguardano sia le reti già esistenti che nuove linee ultramoderne.

L'IAURIF, l'*Institut d'Aménagement et d'Urbanisme* della regione, ha messo a punto, insieme ai partners che gestiscono i trasporti in regione (in particolare la RATP), il progetto Orbital. Si tratta di un grande anello che cingerà Parigi, in *banlieue*, ben oltre il *périphérique*, collegando tutti i centri della prossima *banlieue* che appartengono ai dipartimenti Hauts-de-Seine, Val-del Marne e Seine-St.Denis. Orbital con i suoi tram<sup>10</sup>, quasi delle metropolitane leggere<sup>11</sup>, consentirà anche lo scambio con tutte le linee di RER sia RATP che SNCF che attraversando Parigi andranno a migliorare anche i trasporti verso il cuore della metropoli. Attualmente di Orbital sono stati realizzati due tratti e un terzo è in fase di realizzazione.

Altro grande progetto è MIRE, Mission Inter-Régionale Express, un treno rapido che nel lungo periodo collegherà tra loro le cinque *Villes Nouvelles* e Roissy, la città presso cui è stato realizzato l'aeroporto Charles de Gaulle, realizzando quanto previsto nel progetto Lutèce messo a punto a metà degli anni '80.

Accanto a questi grandi anelli, e di pari importanza nel quadro complessivo della riforma dei trasporti, sono il progetto EOLE, Est-Ouest Liaison Express, treno sotterraneo del tipo

stente, le 4 linee RER (il treno rapido regionale che giunge, in sotterranea fino al centro di Parigi) e la nuova linea EOLE in fase di realizzazione nel nord-est di Parigi.

La realizzazione di Méteor permetterà di raggiungere sia obiettivi interni al sistema dei trasporti collettivi che obiettivi più propriamente urbanistici legati, in particolare, alla decisa politica di valorizzazione dell'est parigino intrapresa dal Presidente Chirac quando era sindaco della capitale all'inizio degli anni '80 e ormai in fase di avanzatissima realizzazione.

Il progetto di Méteor, come tutti i progetti di interesse pubblico e per i quali è necessaria la Dichiarazione di Pubblica Utilità, è stato sottoposto ad un iter basato sulla concertazione, cioè sul confronto, tra i diversi soggetti istituzionali coinvolti a vario titolo nell'operazione e di questi con i cittadini degli *arrondissements* attraversati dalla nuova linea.

La realizzazione della nuova linea automatica è parte integrante del Contratto Stato-Regione del maggio 1989 e proprio sulla scorta di questa decisione, la RATP e la *Ville de Paris* hanno raggiunto un accordo preliminare alla dichiarazione di Pubblica Utilità per avviare una concertazione con gli abitanti degli *arrondissements* 1, 2, 4, 8, 9, 12, 13 al fine di informarli sul progetto e raccogliere osservazioni ad esso, prima che venisse messa in moto la procedura della *enquête publique* obbligatoria nell'ambito dell'iter per ottenere la DPU. La fase di concertazione si è svolta tra il maggio e il settembre del 1990.

L'*enquête* preliminare alla Dichiarazione di Pubblica Utilità, basata su uno studio d'impatto ambientale, uno relativo alla tutela dell'ambiente naturale e una valutazione di costi di realizzazione, si è svolta a partire dall'ottobre 1990 e in questa sede sono emerse diverse prospettive per il futuro della linea della quale il prolungamento inizialmente previsto fino alla Città Universitaria, è stato considerato poco importante rispetto ad un possibile prolungamento fino a Orly-Rungis, il grande polo intermodale a sud di Parigi. Le modifiche richieste hanno reso necessario una seconda *enquête publique* che prevede di bloccare la linea alla ZAC di Tolbiac. Contemporaneamente i diversi ministeri interessati al progetto si sono confrontati sulla base della cosiddetta procedura istruttoria mista a livello centrale, a conclusione della quale è stata decretata dal Consiglio di Stato la DPU.

Il progetto Méteor risponde alle previsioni contenute sia nella strumentazione urbanistica regionale, che in quella metropolitana. Infatti nello S.D.A.U.R.I.F., *Schéma Directeur d'Aménagement et d'Urbanisme de la Région d'Ile-de-France* del 1976 e nelle successive modificazioni ed integrazioni, era già previsto un potenziamento dei trasporti collettivi nell'est di Parigi e la realizzazione di una linea che alleggerisse la linea A del RER sempre più sovraccaricata nelle ore di punta.

Dal canto suo la *Ville* aveva evidenziato alcune necessità oltre che nello S.D.A.U. del 1977, anche nel *Plan Programme de l'Est de Paris* del 1983 e nella conseguente variante al POS.

Lo S.D.A.U. del '77<sup>12</sup>, poneva tra gli obiettivi da raggiungere anche lo sviluppo e il miglioramento delle reti di trasporto in coerenza con gli altri scopi: difesa della funzione residenziale di Parigi, limitazione del numero di posti di lavoro, riequilibrio tra il settore ovest e quello est, miglioramento della qualità della vita e della dotazione di attrezzature.

Già in quel documento si evidenziava come «la molteplicità e la facilità degli scambi sono elementi costitutivi della vita urbana»<sup>13</sup> e, quindi, in previsione di una crescita esponenziale del numero di spostamenti all'interno di Parigi e tra la capitale e la sua *banlieue*, conseguente al perseguimento degli obiettivi appena ricordati, si richiedeva una politica globale dei trasporti che avesse come parte centrale il potenziamento dei trasporti pubblici come risposta, tra l'altro, ai problemi dell'inquinamento.

Tra gli obiettivi specifici perseguiti, in particolare evidenza sono la necessità di servire con nuove linee di metropolitana i quartieri scarsamente collegati (in particolare quelli periferici), la necessità di collegare tra loro le stazioni S.N.C.F. (in particolare quelle dell'est), un miglioramento degli scambi tra le diverse reti di trasporto (RER, metro, bus).<sup>14</sup> Al tempo stesso,



### Politiche recenti nella Regione parigina

L'Ile-de-France, la Regione che si sviluppa attorno a Parigi, ha fatto dei trasporti l'oggetto principale della sua attività pianificatoria per i prossimi 20 anni.

Attualmente si registrano 20 milioni di spostamenti quotidiani che saliranno a 28 milioni entro il 2015.

La regione ha stipulato un *contrat de plan* con lo Stato che prevede nel settore trasporti una massa ingente di finanziamenti finalizzati al miglioramento ed adeguamento delle reti esistenti (in particolare quelle ferroviarie), al potenziamento degli scambi con la Rete Espresso Regionale (R.E.R.), al collegamento delle nuove aree urbane e dei nuovi poli produttivi.

La novità delle recenti politiche dei trasporti in Ile-de-France, conseguenti alle modifiche che nel tempo ha subito la politica urbanistica francese, riguardano soprattutto l'obiettivo di potenziare i collegamenti *banlieue-banlieue* che «saltino» l'attraversamento della Parigi intra-muros.

Se per lunghissimo tempo la Parigi cinta dal *périphérique* è stata al centro di ogni politica, anche di scala regionale, oggi è la Grande Parigi che si estende almeno da Roissy a Orly, e da Marne la Vallée a Saint-Quentin, ma probabilmente all'intera regione, i cui problemi, anche di trasporto, devono essere affrontati drasticamente.

Gli strumenti da mettere in campo per affron-

RER che costituirà un secondo asse di trasporto di massa in direzione est-ovest; il progetto Méteor, metropolitana automatica con prevalente funzioni all'interno di Parigi, almeno in questa prima fase; RER linea D, che uscirà dalla Parigi intra-muros per estendersi fino all'Essonne a sud (la *ville nouvelle* di Melun-Sénart) e alla Pleine de France (Orly-la-Ville) a nord.

### Méteor

Méteor (METro Est-Ouest Rapide) è la nuova linea metropolitana automatica che la RATP, Régie Autonome des Transports à Paris, società che gestisce i trasporti collettivi nella capitale francese, ha messo in cantiere a quasi cento anni dalla inaugurazione della linea 1 entrata in servizio nel 1900.

La linea, una volta ultimata, dovrebbe collegare la città operaia di Gennevilliers, a nord-ovest di Parigi, con il quartiere sud-orientale di Maison Blanche raggiungendo una lunghezza di circa 20 km.

Il primo tratto in fase di realizzazione e che sarà consegnato entro il 1997 collegherà la Madeleine, cioè il quartiere degli affari che ruota attorno all'Opéra, con la ZAC di Tolbiac, sulla riva sinistra della Senna, in prossimità della Trè Grande Bibliothèque e del parco di Bercy.

La linea Méteor incrocierà lungo il suo percorso ben 11 delle 13 linee di metropolitana esi-



va ricordato seppur di passaggio, l'impegno dello SDAU per ridefinire il ruolo della rete stradale capovolgendo l'impostazione di Pompidou che intendeva adattare Parigi all'automobile<sup>15</sup>.

Gli obiettivi generali contenuti nello S.D.A.U. vengono specificati, relativamente ai quartieri orientali ed in particolare alla ristrutturazione del settore Senna-sud-est, nel *Plan Programme* dell'Est di Parigi. «L'insieme del settore sud-est — si afferma nel Plan — reclama un miglioramento delle condizioni attuali dei servizi di comunicazione. Questa necessità è accresciuta dai grandi programmi che sono in corso di realizzazione o in previsione sulla riva destra, ma anche sulla riva sinistra»<sup>16</sup>. D'altra parte la previsione di un milione di mq di nuova edificazione nel fuso compreso tra la Gare de Lyon, la Gare d'Austerlitz e il *périphérique*, è un buon motivo per sostenere questa tesi.

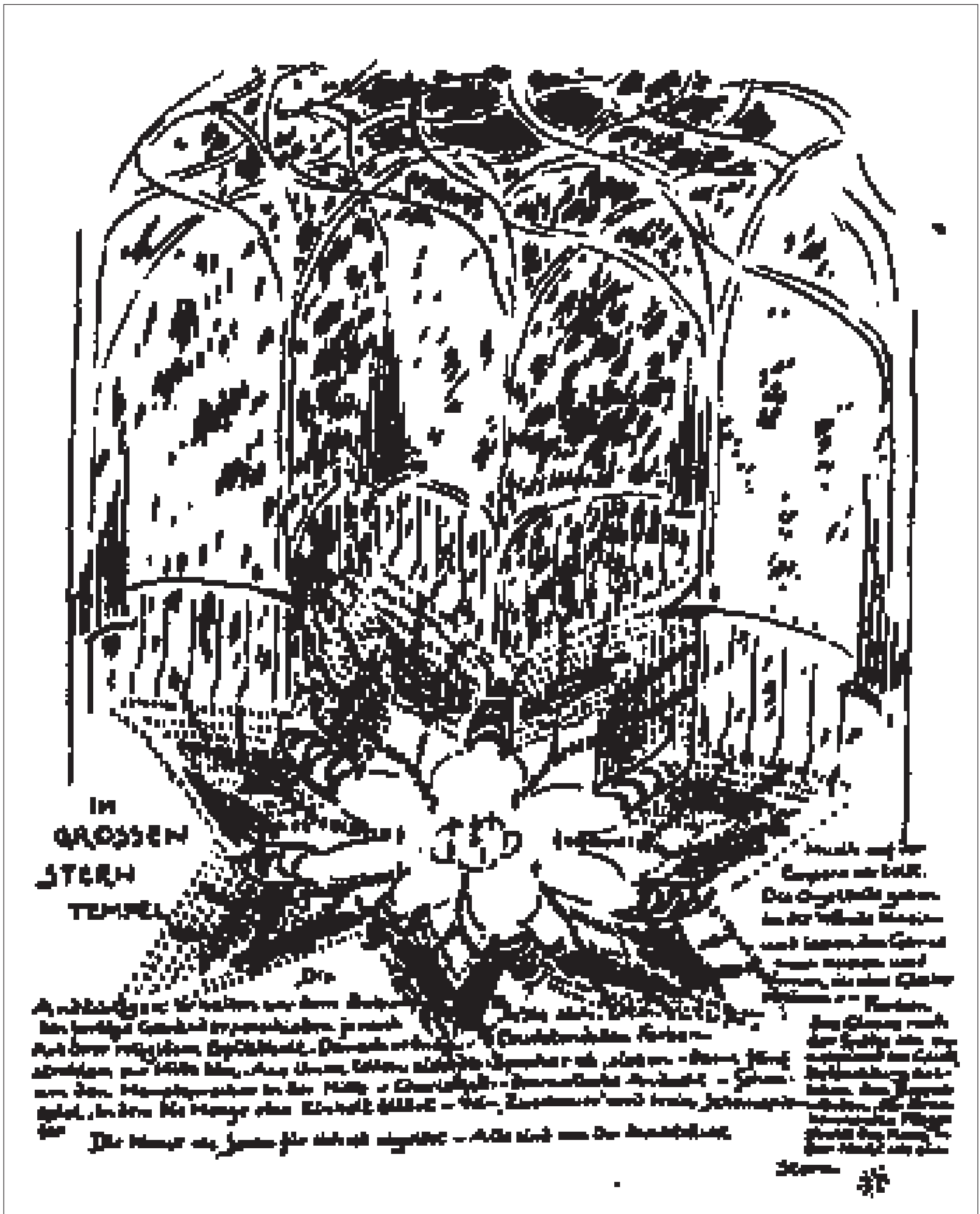
Il *Plan Programme* evidenzia già la diseco-

nomicità del prolungamento delle linee metropolitane perseguito dallo SDAU e, per la prima volta, mette in relazione il problema dei servizi di comunicazione relativi al XII e al XIII *arrondissement*, con quello del sovraccarico della linea A del RER tra la stazione Saint Lazare e Auber, cioè il quartiere degli affari, valutando, tra le possibili soluzioni, l'ipotesi di «una metropolitana automatizzata, come il VAL messo in servizio a Lille, [che] potrebbe funzionare su un tracciato che potrebbe riprendere una grande parte delle infrastrutture ferroviarie esistenti.»<sup>17</sup> Méteor, in realtà, segue una linea diversa, ma l'idea di una metropolitana automatica comincia a comparire.

Nel documento presentato dalla RATP ai cittadini per l'*enquête publique*<sup>18</sup>, proprio il sovraccarico della linea A del RER e la necessità di collegamento del settore Senna-sud-est, sono presentati con gli obiettivi principali del

Méteor. Gli oltre 60.000 viaggiatori/ora che utilizzano la linea A del RER, superano di circa il 20% il carico massimo sopportabile dalla linea al punto che parecchi viaggiatori «hanno dovuto rinunciare a utilizzare questa linea per rivolgersi nuovamente al métro, pagando il costo di tragitti più lunghi; altri hanno abbandonato i trasporti pubblici per l'automobile privata andando ad aumentare la congestione del traffico e aumentando i problemi di parcheggio»<sup>19</sup>.

Il Méteor, collegando la *Gare de Lyon* e la *Gare Saint-Lazare*, nelle quali migliaia di lavoratori che abitano in *banlieue* prendono il RER per recarsi in centro, e consentendo lo scambio nella *Grande Croisée* sotterranea che è Chatélet con le linee nord-sud, rappresenterà l'alternativa cercata, grazie anche al contributo dato da EOLE. Non minor importanza viene data ai problemi di collegamento del settore Senna Sud-Est la cui soluzione è considerata, giustamente, con-



dizione essenziale per la riuscita dell'operazione complessiva di valorizzazione dei bordi della Senna che comprende importantissime attrezzature pubbliche come la Très Grande Bibliothèque di Perrault, il Ministère des Finances di Chemetov, il Palais Omnisport di Parat e Prouvé, il parco di Huet.<sup>20</sup> Al di là dei dati tecnici pur importanti relativi sia alla linea che al materiale rotante (un treno di nuovissima concezione che si muove su gomma), al di là dell'attenzione per l'uso da parte dei disabili<sup>21</sup>, l'aspetto che mi sembra più importante è la nuova concezione delle stazioni sotterranee: «gli spazi Méteor sono trattati come degli spazi pubblici à part entière e gli accessi alle stazioni concepiti come dei poli di urbanità»<sup>22</sup>.

Esemplare, a questo proposito, la stazione ZAC di Tolbiac progettata da Antoine Grumbach come una piazza sotterranea ad anfiteatro. Per Grumbach, l'inventore di fortunatissime espressioni come "città sedimentaria" o "costruire la città sulla città", la stratificazione di una città può anche costituirsi, costruendo, laddove non esistono le vestigia sepolte di un passato, una sorta di vestigia del futuro. n

### Note

- 1) «L'utopia della libertà illimitata dell'automobilista che ha resistito fino a che le automobili sono rimaste poche, si è frantumata sotto il peso delle quantità di traffico e dei fenomeni da esso indotti sulla qualità dell'abitare e dello spstarsi.» Cfr. Giampaolo Corda, "Intermodalità nella città e nel territorio", sta in *Paesaggio Urbano*, n. 3-4, maggio-agosto 1992, p. 75.
- 2) Della trasformazione in atto in Europa «la trasformazione delle reti modali in sistemi intermodali di trasporto, in ciascuna gerarchia territoriale, urbana e non-urbana, sarebbe l'intervento determinante: a livello di gerarchia urbana, costruirebbe città perfezionate, privilegiando le domande di accessibilità di tutte le famiglie come condizione della loro esistenza sociale e di tutte le imprese come condizione della loro esistenza economica, comprese le domande latenti e potenziali di famiglie e imprese che non esprimono domande di mobilità in quanto escluse dall'uso omogeneo di città.» Cfr. Giulio Redaelli, "Nuovi paesaggi delle città policentriche. Gli interscambi dei sistemi intermodali di trasporto come luoghi urbani", sta in *Paesaggio Urbano*, n. 3-4, maggio-agosto 1992, p. 24.
- 3) «Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediarvi

nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile. Ma il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico [...]». Cfr. André Corboz, "Il territorio come palinsesto", sta in *Casabella* n.516, sett. 1985, pp. 22-27.

4) Cfr. Georges Amar, "Pour une écologie urbaine des transports", sta in *Les annales de la recherche urbaine*, n. 59-60 "Mobilités", giugno-settembre 1993. Si tratta di una rivista pubblicata dal Secrétariat Permanent du Plan urbain del Ministère de l'Équipement, des transports et du tourisme.

5) Posizioni simili, in Italia, sono state espresse, tra gli altri, da G. Corda: «questi centri d'interscambio modale rappresentano nel loro insieme dei luoghi della città, i nuovi luoghi - come in passato sono stati gli intorni delle porte e dei caselli daziari - dove si addensano attività molteplici per molteplici usi e siano riconoscibili significati al di là del solo elemento funzionale.[...] Non si tratta di trasformare ogni centro di interscambio in un sistema disequilibrante di scelte urbanistiche, come accadrebbe se accogliesse sempre, per esempio strutture ricettive, ma bensì di disegnare un luogo urbano e di costruirlo paesaggisticamente, cioè di considerarlo come nuovo elemento che concorre a definire e riqualificare lo specifico paesaggio urbano nel quale si sviluppa.» Giampaolo Corda, "Intermodalità ...", op. cit., p. 75.

6) Georges Amar, op. cit., p.149.

7) Sul piano di Winkler Cfr. *Parametro*, n. 177, marzo-aprile 1990 dedicato in gran parte al "Piano della mobilità per la città di Bologna".

8) A proposito della politica di realizzazione di parcheggi nella quale attualmente la Ville di Parigi è fortemente impegnata, i dati più recenti parlano di oltre 3000 posti macchina sotterranei realizzati nel 1993 tra parcheggi residenziali e parcheggi orari su un totale di oltre 12.000 posti la cui realizzazione verrà ultimata entro il 1997. Cfr. *Paris-journal*, rivista della Ville de Paris, n.40 del 15 marzo 1994.

9) Cfr. il resoconto della lezione di Bruno Jaforte sul Piano Regionale dei Trasporti in *inFolio*, rivista del Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale, Università di Palermo, Catania e Reggio Calabria, n.1, gennaio 1994. Cfr. anche Maria Marchese, "Meglio andare a piedi", in *Assemblea*, periodico del gruppo Rete all'ARS, n.12, marzo 1995.

10) Prima di Parigi, altre cinque aree metropolitane francesi hanno scelto il tramway. Tra queste Nantes, sulla costa atlantica, è quella che per prima e di più ha utilizzato questo mezzo ed oggi possiede circa 25 km di linee. Seguono, in ordine di lunghezza delle linee, Lille, Grenoble, St.Etienne e Marsiglia.

11) A proposito della frequente confusione che si crea nell'uso di questi due termini, riporto la definizione di entrambi: «la metropolitana, sia pure "leggera", è totalmente in sede propria, sia in galleria che fuori terra, e procede

con marcia strumentale, fino alla totale automazione (marcia senza conducente o altro qualsiasi personale a bordo dei veicoli); la tramvia, sia pure "moderna", ammette promiscuità col restante traffico stradale, che possono essere "trasversali" (attraversamenti di strade con semafori asserviti) o "longitudinali" (sede aperta anche agli altri veicoli lungo interi tratti di strada): quindi procede con marcia a vista, eventualmente aiutata, ma non sostituita, da segnali di linea, e comunque necessita di personale a bordo.» Cfr. Ernesto Stagni, "Tramvie moderne e metropolitane leggere", sta in *Paesaggio Urbano*, n. 3-4, maggio-agosto 1992, p. 27.

12) Su questo importantissimo strumento urbanistico cfr. "Schéma Directeur d'Aménagement et d'Urbanisme de la Ville de Paris", in *Paris-Projet* n.19-20, 1980.

13) *Paris-Projet* n.19-20, 1980, p. 82.

14) La reinfrustrutturazione di Parigi prevedeva tra l'altro, nel 1977, la realizzazione, portata a termine, delle linee A,B,C, e D del RER, la creazione di stazioni di scambio tra RER e metropolitana, il miglioramento complessivo della rete di métro con particolare attenzione al servizio del XII e del XIII arrondissements, fino ad allora scarsamente collegati.

15) Il risultato più noto della politica di Pompidou è la creazione dell'autostrada sulla riva destra della Senna. Nello S.D.A.U. del '77, al contrario, si afferma che bisognerà limitare la creazione di strade primarie. Inoltre viene stabilito come obiettivo primario quello di risolvere il problema del parcheggio sia per i residenti che per gli altri utenti. Cfr. *Paris-Projet* n.19-20, 1980.

16) "L'aménagement de l'est de Paris", *Paris-Projet*, n. 27-28, 1987, p.117.

17) *ibidem*, p.118.

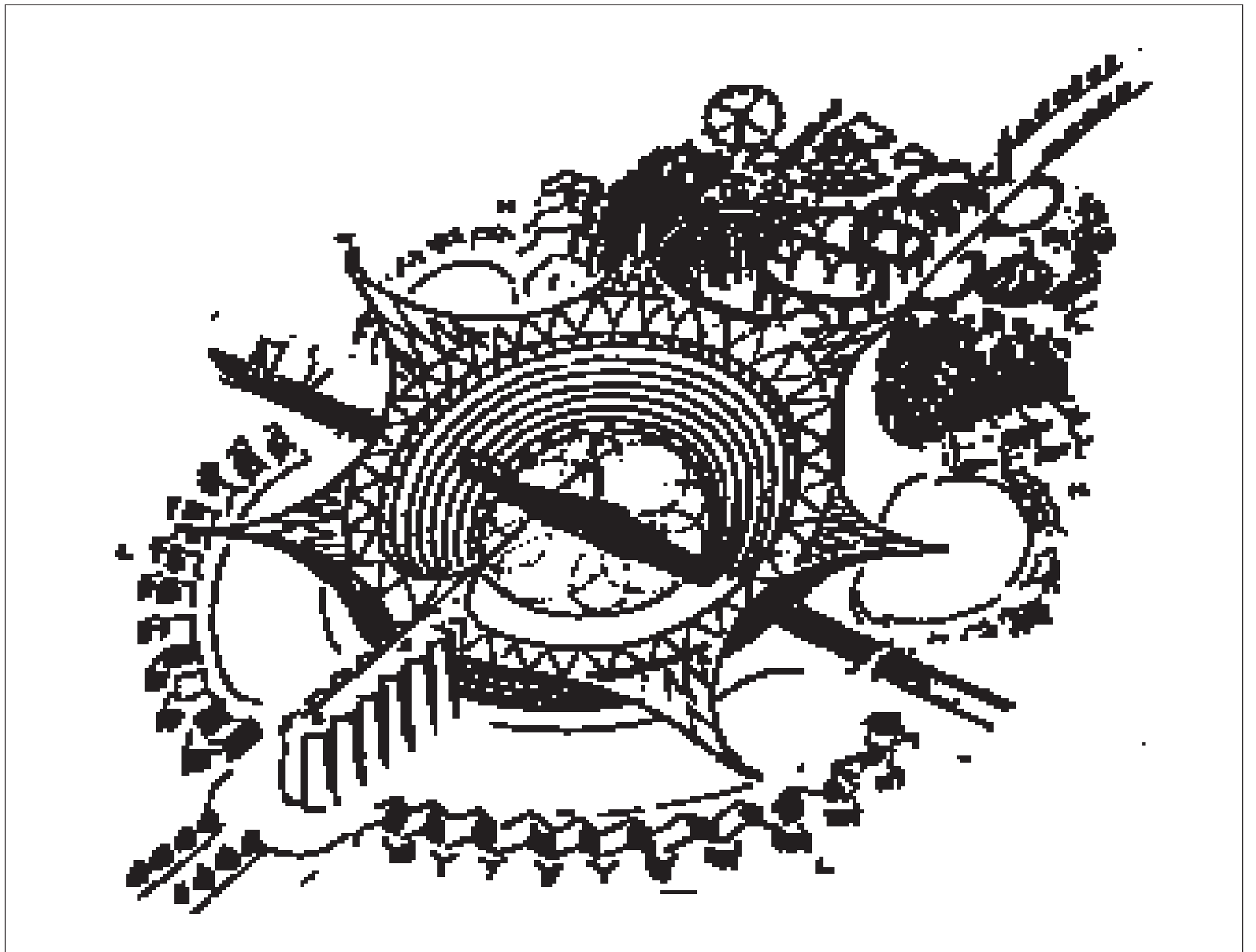
18) *Dossier d'enquête préalable à la déclaration d'utilité publique*, Parigi, novembre 1992. Il documento è visionabile presso la mediateca della RATP e contiene, tra l'altro, lo studio di impatto del progetto.

19) *Dossier d'enquête* ..., op. cit. Etude d'impact, p.7.

20) I problemi dei trasporti pubblici nei quartieri di Parigi sono stati affrontati dalla RATP che, nel 1987, ha prodotto un documento intitolato *Desserte des arrondissements périphériques de Paris*, nel quale si analizzano i quartieri che presentano la peggiore situazione dal punto di vista dei collegamenti con il resto della città.

21) Benché sembri una cosa ovvia, è da sottolineare che nella civilissima Parigi non è prestata alcuna attenzione alle esigenze dei disabili che si muovono su carrozzella o di quelli con difficoltà deambulatorie. Basti pensare che attualmente l'intera rete della metropolitana, come l'intera rete di autobus sono inutilizzabili per questi cittadini, i treni e le linee RER sono parzialmente utilizzabili e solo le recentissime linee di tramways e di VAL sono totalmente accessibili ai disabili. È da sottolineare, però, che esistono servizi alternativi a chiamata con i quali entrano in funzione dei minibus (tipo l'italiano Pollicino) attrezzati per il trasporto dei disabili.

22 Cfr. *Dossier d'enquête* ..., op. cit. Notice, p.35.





# DIMENSIONE PAESISTICA ED AZIONI DI PIANO E DI PROGETTO IN URBANISTICA

di Paola Panuccio

## Attività di Ricerca - Fase Organizzativa

Per l'organizzazione dell'attività di ricerca è stata utilizzata una schematizzazione con funzione e carattere operativo; sono state previste tre attività:

- 1) di determinazione del problema e di programmazione delle attività;
- 2) di selezione delle forme di approccio;
- 3) di organizzazione operativa funzionale alla ipotesi.

Per il procedimento di organizzazione operativa e funzionale è stata programmata una strutturazione distinta nelle seguenti fasi: fase I - formulazione dell'ipotesi e delle motivazioni a sostegno; fase II - pianificazione del percorso, preparazione delle specifiche articolazioni del percorso, regolazione delle attività funzionali esclusive e strategiche; fase III - verifica del funzionamento del percorso, verifica del livello potenziale di efficacia dei risultati.

Per trasformare la schematizzazione in sequenze di attività è stata proposta la seguente articolazione per fasi successive:

- I - costruzione della ipotesi;
- II - posizionamento della ricerca;
- III - sviluppo della ricerca;
- IV - rappresentazione della ricerca.

## Obiettivo - Argomentazioni a sostegno

L'obiettivo della ricerca è stato prefissato nel definire una relazione strutturale ed una tipizzazione sostenibile tra dimensione paesistica ed azioni di piano e di progetto in urbanistica.

In materia di pianificazione paesistica esiste un ampio spazio di ricerca sulla base, anche, dell'attuale stato interpretativo dei contenuti, degli ambiti disciplinari, delle procedure e delle relazioni con altre figure pianificatorie. La questione di interpretazione e di innovazione elaborativa del piano può essere dichiarata una questione aperta, disponibile per una approfondita riconsiderazione e per un più mirato coinvolgimento dei profili concorrenti. All'interno dell'attuale dibattito sono state riconosciute delle tendenze che sono state l'origine delle argomentazioni che sostengono le fasi di lavoro della ricerca e che permettono di raggiungere l'obiettivo prefissato. Le argomentazioni sono riassunte in quattro punti fondamentali:

I - evoluzione - interpretazione dei profili giuridici e dei riferimenti di diritto urbanistico - sono riconoscibili delle trasformazioni avvenute come quelle relative all'azione di tutela che, da tutela direttamente trasferita diviene tutela che si propone in modo integrato per fattori strutturanti (invarianti di comportamento per la risorsa territoriale); o ancora come quelle relative ad una diversa concezione di piano che, da piano-esterno diviene piano-componente in un campo di integrazione.

II - forma organica del piano - affermazione dell'idea di piano-procedimento contro piano-prodotto; inserimento e posizionamento delle dimensioni secondo tre modalità di piano (una forma organica di piano nasce dal bilancio dei tre differenti sistemi vincolistici che sono all'origine delle tre modalità di piano: piano normativo, piano conformativo, piano performativo).

III - riconoscimento dei gradi di libertà del piano - dal bilancio delle tre modalità di piano

emergeranno delle dimensioni che vanno viste per scale problematiche e non per scale fisiche, ciò determinerà la creazione del problema e darà dei gradi di libertà alla creazione della conoscenza per la risoluzione del problema.

IV - il piano-progetto nasce dall'azione combinata di tre attività: 1) procedimento di sostenibilità e di legittimazione: controllo; occorre trovare una compatibilità ambientale, paesistica, ecologica, socio-economica, ecc.; 2) procedimento di significazione: garanzia; occorre garantire successo e gradimento sociale, connotazione ottimale degli spazi; 3) procedimento di tipizzazione: connotazione progettuale; costruzione di scenari progettuali per tipi e sub-tipi in funzione delle finalità, delle caratteristiche e delle assegnazioni.

Si intende collocare il prodotto di ricerca in un campo di operatività sorretto da un atteggiamento secondo cui la dimensione paesistica può assumere una sua concreta e dominante fisionomia tipologica all'interno delle rappresentazioni dei piani e dei progetti urbanistici pur conservando un costante riferimento ad un modello tipico la cui caratteristica fondamentale è quella di essere un piano a contenuto misto (paesistico-ambientale-urbanistico), di essere dipendente dalle variabili di contesto e, di avere un contenuto vincolistico differenziato.

## Ipotesi

A- il Piano Paesistico non fonda i suoi contenuti su forme predeterminate né su presupposti procedurali univoci;

B- il Piano è sostenuto da profili disciplinari selezionati e fortemente interattivi, nel senso della loro capacità di produrre modelli organizzativi sulla base di esigenze e convenienze di integrazione;

C- le forme di rappresentazione, che agevolano una sua utilizzazione in termini progettuali, dipendono da coerenze derivanti da una concezione di tipizzazione differenziata;

D- i procedimenti che permettono un suo posizionamento all'interno di una strutturazione di piano a carattere operativo sono: - un sistema procedimento di coordinamento e legittimazione; - un sistema di significazione degli scenari di progetto.

Il Piano Paesistico è strutturato sulla dimensione paesistica presente e sulla base del peso che questa assume rispetto alle altre dimensioni presenti. Il piano si configura sempre come piano integrato normativo-conformativo, tipizzandosi diversamente in funzione del carattere di dominanza che la dimensione paesistica ha. Il piano è sostenuto da due sistemi strettamente dipendenti dalle variabili di contesto, dal sistema informativo e da un processo creativo.

Ogni sistema di pianificazione deve essere caratterizzato da almeno tre fattori: il primo consiste nell'assegnazione delle dimensioni pianificatorie legate allo scopo; il secondo consiste nella definizione delle garanzie della conservazione dei connotati minimi di coerenza, che debbono distinguere ogni processo; il terzo consiste nella individuazione degli indicatori più significativi per la formulazione e la concertazione dei piani e dei progetti. Una ipotesi sostenibile potrebbe essere quella secondo cui, in funzione degli scopi e delle caratteristiche del contesto, venga costruito un sistema di pianificazione indirizzato sia ad alimentare, in termini di informazione, le decisioni, sia a regolamentare i processi di costruzione degli strumenti e dei progetti urbanistici. Tale sistema dovrebbe costituire un quadro orientato di coordinamento delle informazioni e nello stesso tempo funzionare come quadro di controllo e regolazione delle scelte. Dovrebbe, inoltre, corrispondere al sistema di pianificazione costruito su dimensioni pianificatorie assegnate, ed essere proiettato ad espletare livelli di funzionamento e di efficacia conformi alla qualità delle informazioni, alla sostenibilità delle funzioni assegnate ed al grado di legittimazione determinato. Volendo dare un titolo provvisorio, potremmo definirlo Piano intermedio di coordinamento operativo, di regolazione e di legittimazione delle scelte e delle previsioni. Un piano di tale tipo è caratterizzato da una funzione conoscitiva costruita su basi

informative appartenenti ai diversi settori disciplinari coinvolti secondo una finalità di progetto, da un procedimento di certificazione pubblica delle informazioni e delle valutazioni, e da una capacità di regolazione e legittimazione delle proposizioni previsionali legate ad uno o più soluzioni di organizzazione urbanistica. Relativamente all'aspetto conoscitivo, il piano è visto come un procedimento strutturale di analisi ed interpretazione; in senso operativo è visto come sistema di orientamento degli scenari di sviluppo e come elemento ordinatore e prescrittore delle modalità attuative ed esecutive. L'attività d'innovazione del piano è affidata, dunque, ad una riconsiderazione sia giuridica, sia procedimentale dello stesso. Il piano proposto è uno strumento che permette alla scala problematica interessata (sia essa di area vasta che di area locale), e sulla base delle dimensioni pianificatorie indirizzate al perseguimento di uno scopo (dimensione ambientale, paesistica, funzionale) di costruire una sequenza di attività (piano guida, piano norma, piano strategia, piano progetto). Gli elementi di riferimento possono essere l'area, l'ambito, il sistema, la configurazione, come elementi invarianti di una logica di appartenenza. Si intende cioè, affermare che ogni oggetto e/o azione progettuale deve essere conformata e verificata nell'ambito del sistema più logico di riferimento e delle relazioni che legano tra di loro le dimensioni pianificatorie coinvolte. Se consideriamo il piano come un processo controllato di organizzazione e conformazione degli assetti e degli sviluppi fisici e territoriali, possiamo affermare che il meccanismo di elaborazione è dimensionato sulla base di tre attività qualificate, appartenenti rispettivamente:

1) ad una logica di azione organizzativa (secondo la scala problematica di interesse);

2) ad un sistema di condizioni e di vincoli di base (ambientali, paesistici, strutturali);

3) ad un procedimento di significazione progettuale.

Per la procedura redazionale di un piano paesistico si impone la creazione di percorsi metodologici e la produzione di tipi attenti a considerare tutte le interdipendenze con i livelli di organizzazione territoriale. Da un lato deve essere operata una attenta identificazione delle complessità, dall'altro il perseguimento di una finalità aggregativa capace di assicurare all'insieme considerato una specifica correlazione all'interno di un più unitario processo di pianificazione. «Le discipline urbanistiche ed architettoniche, così come le discipline ecologiche, sono quelle più adatte a sollecitare riflessioni sulle realtà unitarie dell'ambiente... secondo tale ottica l'ambiente potrebbe essere definito come un ecosistema integrato i cui termini strutturali, devono essere considerati ed interpretati come insieme di interdipendenze tra le parti». Il piano paesistico può assumere il ruolo di pianificazione di base ovvero di pianificazione di raccordo. I suoi compiti fondamentali possono essere quelli deputati a predeterminare intervalli di compatibilità entro cui possono trovare legittimazione le previsioni strutturanti i piani operativi, ovvero innescare forme di pianificazione a più stadi, corrispondenti a sequenze coordinate di scenari (scenari delle ossature territoriali sostenibili, scenari dei sistemi morfologici, scenari delle unità morfotipiche). Un sistema organizzativo così strutturato costituisce lo schema matrice di ogni atto di pianificazione territoriale; ciò deve rappresentare la struttura base del piano e deve costituire il quadro di riferimento cui rapportare le politiche di tutela e le logiche di insediamento.

## Nota descrittiva generale

Prima dell'entrata in vigore della L.431/1985, l'attenzione era rivolta più verso un regime vincolistico per aree, zone e fasce di rispetto che non verso, una più ampia riconsiderazione dei valori paesistici ed ambientali a livello territoriale. Nel processo evolutivo attuale viene riconsiderata la nozione di paesaggio; essa infatti assume una dimensione di bene culturale ed ambientale assegnando alla tutela paesaggistica una nuova dimensione di tipo urbanistico-territoriale. La L.431 ha realizzato il paesaggio da un criterio estetico della nozione di

ambiente-paesaggio, imperniato sulla conservazione, difesa e tutela dei singoli beni e delle singole località, ad una concezione oggettiva, storica che fa capo ad una accezione di tipo geografico e territoriale. La legislazione non ha comunque offerto specifiche innovazioni sul contenuto dei piani, rinviando la questione dei contenuti alla iniziativa legislativa regionale, è infatti attribuita alle Regioni la facoltà di disciplinare con propria legge su natura, contenuti e fasi di formazione ed approvazione dei piani. La 431 impone l'esercizio del principio di garanzia per la tutela ambientale e paesistica in tutte le attività di tipo organizzativo e trasformativo che riguardano gli usi antropici del territorio, ed in tutte le azioni dirette alla protezione dei caratteri costitutivi e dei caratteri paesistici. Il campo della conservazione attiva interessa, in particolare, quelle risorse territoriali per le quali le valenze ambientali e le valenze culturali emergono come componenti costitutive irrinunciabili. I contenuti del piano paesistico sono legati ad una moderna nozione di ambiente; così pure le nozioni di ambiente, territorio, paesaggio, vanno riferite ad un quadro necessariamente innovato. Oltre alle consolidate categorie della tutela e della conservazione negli ambiti specifici della pianificazione paesistica vanno fatti rientrare ruoli, funzioni, politiche d'uso e gestione delle risorse, controllo formale, indirizzi per la garanzia di qualità e determinazione delle condizioni generali e delle modalità conformative delle forme di insediamento. Sulla base di tale ottica e sulla base dei principi e dei profili concorrenti contenuti nella legislazione vigente, il piano paesistico deve garantire:

- la stabilità della complessa strutturazione ecosistemica;
- la difesa e la protezione dei sistemi fisici costitutivi;
- la salvaguardia e la conservazione delle risorse naturali non riproducibili;
- la conservazione e la valorizzazione delle risorse e dei beni storici e testimoniali;
- la protezione e la valorizzazione delle emergenze naturalistiche;
- la organizzazione utilizzativa sostenibile in quanto compatibile con le condizioni di base;
- la organizzazione fruitiva compatibile con le condizioni di sensibilità - vulnerabilità assegnabili alle diverse aree;
- l'organizzazione per l'osservazione scientifica ed il controllo degli elementi naturali.

Non va trascurato l'aspetto di riconsiderazione giuridica della pianificazione tendente a rivalutare il profilo funzionale del piano contro quello gerarchico. Il piano è essenzialmente visto come processo decisionale e come processo di strutturazione e guida (quindi legato non alla scala gerarchica degli strumenti ma alla scala creativa-risolutiva del problema). La pianificazione deve essere di tipo funzionale ed, in tal senso di tipo sovraordinata alla pianificazione di tipo fisico. Gli atteggiamenti tecnocratici debbono essere sostituiti dagli istituti della partecipazione e della cooperazione. Gli obiettivi strategici della tutela del bene comune e della creazione di conoscenza debbono costituire i capisaldi organizzativi della predisposizione del piano. Sulla base di quanto descritto, e tenendo conto del livello di complessità delle questioni che vengono investite e dei processi di innovazione che intenzionalmente debbono essere coinvolti, le tre categorie classiche del procedimento pianificatorio (identificazione, analisi, rappresentazione) rivestono un ruolo rinnovato e strategico nella loro funzione fondamentale di agevolare l'organizzazione di scenari, di conoscenza, di valutazione e costruzione progettuale.

L'obiettivo prefissato (definire una relazione strutturale ed una tipizzazione sostenibile tra dimensione paesistica e processo di piano), non può prescindere da una nuova riconsiderazione e da un nuovo posizionamento del piano paesistico. Questo deve basarsi su nuovi strumenti e deve operare in maniera diversa da quella tradizionale. Il piano deve essere l'espressione di un'azione complessa capace di svolgere un'attività di coordinamento, di organizzazione, di previsione di scenari sostenibili. Una delle sue caratteristiche deve essere quella di regolare, con un'azione di coordinamento, le forme di

tutela concorrenti e le dimensioni disciplinari coinvolte. Questa capacità sarà espressa da una normativa pianificatoria transdisciplinare (organizzazione delle organizzazioni) che provoca sinergie tra i diversi contributi specialistici e unifica i linguaggi. Un piano di questo tipo con capacità di intermediazione, di coordinamento operativo, di regolazione e legittimazione delle scelte e delle previsioni, non è legato ad una scala dimensionale fisica, né ad un'area amministrativa ma dipenderà dalle forme di interesse di governo e dalle dimensioni pianificatorie coinvolte. Sarà organizzato non per livelli che gerarchicamente si susseguono, ma per sequenze di attività che aiuteranno la realizzazione del processo organizzativo e che si caratterizzeranno in base alla esigenza di risoluzione dei problemi (piano guida, piano norma, piano strategia, piano progetto). Si determineranno forme di pianificazione a più stadi corrispondenti a sequenze coordinate di scenari. Il piano sarà dunque definibile da:

- un'azione organizzativa rispetto alla scala problematica di interesse;
- un sistema di condizioni e di vincoli di base (saranno di tipo ambientale, paesistico, strutturale);
- un procedimento di significazione progettuale che identificherà, tramite scenari sostenibili di potenziale trasformazione, tipi di paesaggio.

Si può pensare ad una produzione di tipi di piano che riesca però a considerare tutte le interdipendenze con i livelli di organizzazione territoriale. Se il piano paesistico riesce ad assumere la funzione di coordinamento, di piano base per le altre attività pianificatorie, dovrà avere la capacità di predeterminare intervalli di compatibilità entro cui troveranno legittimazione i piani operativi. Il piano dovrà costituire lo schema matrice per ogni atto di pianificazione territoriale. In fondo il piano è un processo di organizzazione territoriale finalizzato a tutelare e salvaguardare le condizioni di base e gli interessi pubblici e collettivi e ad indirizzare i processi di sviluppo. L'intendimento dunque, è quello di configurare un particolare strumento di lavoro e di documentazione da utilizzare nei procedimenti progettuali urbanistici. La proposta rientra nella logica dei più recenti approcci giuridici e disciplinari sui meccanismi operativi della pianificazione territoriale ed urbanistica, sulla base di un atteggiamento che tiene conto delle relazioni tra le dimensioni disciplinari coinvolte e della qualità organizzativa necessaria per il piano. n

### Riferimenti bibliografici

- Albanese G., D'Angelo M.E., *L'urbanistica tra territorio e ambiente*, Gangemi editore, Roma, 1992.
- Assini N., *Manuale di diritto urbanistico*, Giuffrè editore, Milano, 1991.
- Assunto R., *Introduzione alla critica del paesaggio*, De Homine, 1962.
- Boca D., Oneto G., *Analisi paesaggistica*, Pirola, Milano, 1990.
- Ciccone F., Scano L., *I piani paesistici*, NIS? Roma, 1986.
- Clemente F., (a cura di), *Pianificazione del territorio e sistema informativo*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- Di Fidio M., *Tutela dell'ambiente naturale*, Pirola, Milano, 1991.
- Falqui E., Franchini D., (a cura di), *Verso la pianificazione ambientale*, Guerini e Associati, Milano, 1990.
- Faludi A., *A decision-centred view of environmental planning*, Pergamon Press, Oxford, 1987.
- Finke L., *Introduzione all'ecologia del paesaggio*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- Gisotti G., Bruschi S., *Valutare l'ambiente*, NIS, Roma, 1992.
- Ingegnoli V., *Fondamenti di ecologia del paesaggio*, Città Studi, Milano, 1993.
- Maciocco G., (a cura di), *La pianificazione ambientale del paesaggio*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Magnaghi A., Paloscia R., (a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- Marson A., *Pianificazione e ambiente*, Alinea, Firenze, 1991.
- Mc Harg I.L., *Progettare con la natura*, Franco Murzio editore, Padova, 1989.
- Passmore J., *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano, 1986.
- Romani V., *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- Romano G., *Studi sul paesaggio*, Einaudi, Torino, 1978.
- Sachs I., *I nuovi campi della pianificazione*, Edizioni lavoro, Roma, 1984.
- Salvia F., Teresi F., *Diritto urbanistico*, Cedam, Padova, 1986.
- Steiner F., *Costruire il paesaggio*, Mc Graw Hill, Milano 1994.
- Torregrossa G., *Introduzione al diritto urbanistico*, Giuffrè, Milano, 1987.
- Tricart J., Kilian J., *L'eco-geografia e la pianificazione dell'ambiente naturale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- Venturelli Colantonio R., *La gestione delle risorse ambientali: strategie e metodi*, Franco Angeli, Milano, 1989.



Wohnhaus der Wälder im großen Stern.



# IL PROGETTO URBANO IN ITALIA: PERCORSI DI LEGITTIMAZIONE

di Carmelo F. Nigrelli

In un numero di *Urbanistica* del 1989 Stefano Boeri, Francesco Infussi e Ugo Ischia cercarono di approfondire la questione del progetto urbano ed in particolare di quali fossero le condizioni per dare legittimità al progetto urbano come strumento di pianificazione. Molti degli urbanisti intervistati individuavano la condizione principale nella necessità di un quadro normativo rinnovato. Ricordo, in particolare le affermazioni di Luigi Mazza che individuava due componenti di tale legittimità: «una componente formale prodotta dalla conformità alla legge, ed una sostanziale prodotta dal consenso. Dove, perché si possa parlare di legittimità, non è necessario che le due componenti siano entrambe presenti, ma la presenza di entrambe produce una sorta di legittimità piena».

La mia impressione è che in Italia vi sia una forte carenza di ambedue le componenti e che per entrambe, anche per la conformità alla legge che competerebbe ai politici, le responsabilità vanno ricercate nel forte ritardo che caratterizza il dibattito disciplinare.

Nel corso degli ultimi lustri si è attuata una diffusa sperimentazione che ha condotto alla introduzione nel processo di piano oppure nell'insieme degli elaborati dello strumento urbanistico di una serie di elaborazioni progettuali interpretate, non sempre a ragione, come la risposta italiana a quell'esigenza di progetto urbano che contemporaneamente trovava cittadinanza all'interno della disciplina degli altri paesi europei. In Italia, a dire il vero, il dibattito si è impantanato nella *querelle* piano vs progetto ovvero nella lettura generazionale e continuista della pianificazione urbanistica, il che non ha aiutato a mettere a fuoco la progettazione urbana come disciplina autonoma agganciata ad architettura e urbanistica e, soprattutto, come tecnica dotata di particolari specificità.

Si tratta di una questione che è stata individuata come centrale per il completamento della riforma disciplinare già da molti studiosi, ma si tratta anche di uno dei percorsi di ricerca che è andato meno avanti per tutti quei motivi e peculiarità nazionali cui facevo cenno.

Bruno Gabrielli, che in quel giro di opinioni pubblicate dalla rivista dell'INU espresse alcuni dei concetti più interessanti, precisava che «il piano dovrebbe essere un grande disegno d'insieme che individua diversi stadi del sistema di efficienza e di capacità redistributiva dell'assetto urbano, mirando anche a fissare alcuni fondamentali obiettivi di forma: ciò ha a che vedere con tempi lunghi, ma al tempo stesso consente di stabilire criteri di coerenza fra le parti ed il tutto, e questo è discriminante per i tempi medio-brevi. Stabilito ciò, il piano consiste essenzialmente nella messa a punto di un meccanismo gestionale continuo in grado di interrelare *conoscenza* ("osservatorio urbanistico") con *decisione* attraverso le *regole di compatibilità* prefissate».

Per maggiormente chiarire il rapporto tra le due scale di intervento, Gabrielli aggiungeva che «il progetto di architettura dovrebbe adeguarsi a tali "regole di compatibilità" oppure potrebbe anche porle in essere, in entrambi i casi, tuttavia, dovrebbe essere obbligato a *dimostrare* la sua necessità / opportunità in ordine [sia] a valutazioni specifiche dei suoi livelli di efficienza relativamente a risposta a bisogni, abbattimento di

disagi, vantaggi collettivi offerti, conseguenze sui processi indotti di trasformazione territoriale; [sia a] coerenze che si vengono a stabilire con il processo di formazione storica della struttura urbana in rapporto ai "luoghi" del progetto e in generale, ciò ha a che fare con l'*identità urbana* e con i suoi eventuali processi evolutivi ...». «Che una legittimazione del progetto urbano come strumento urbanistico implica sia un coinvolgimento di questioni culturali che l'affrontare una serie di questioni normativo/gestionali finalizzati entrambi alla ricerca di una concezione unitaria di piano e progetto di architettura».

A me sembra che questo sia ancora oggi, a sei anni di distanza, il senso che si dovrebbe dare ad un lavoro di evoluzione della disciplina che sia utile anche per la ricerca di quella identità che essa sembra avere perduto da un po' di tempo.

Un meccanismo come quello proposto da Gabrielli è finalizzato al rispetto del sistema di coerenze stabilito dal piano che diventerebbe uno strumento non più rigido, ma flessibile, nel quale le destinazioni d'uso e gli standard avrebbero possibilità di fluttuare all'interno di un certo intervallo aperto derivante dalle verifiche a monte del piano e nel quale sarebbero previsti i meccanismi di *feed-back* necessari per la verifica della rispondenza di questi dati alla realtà. Il piano dovrebbe infine avere tra i suoi contenuti principali quelli che impongono il confronto con la forma della città, con il suo aspetto fisico e, infine, i meccanismi di gestione con larga prevalenza di sistemi misti a partenariato pubblico/privato in cui l'Ente Locale sarebbe depositario del ruolo di coordinamento delle operazioni direttamente o attraverso strutture specifiche come le agenzie.

Si tratta di un affresco di grande suggestione e in larghissima parte condiviso, con alcune *nuances* anche da altri intervistati in quell'occasione, e condivisibile a maggior ragione da noi perché, sebbene potesse sembrare un po' utopico in quel 1989, è diventato molto realistico dopo la riforma dei sistemi elettorali dei Comuni e delle Province.

Eppure la riflessione in questa direzione si è sviluppata abbastanza poco, schiacciata tra coloro che ritengono che la strumentazione attuativa oggi vigente sia sufficiente a dare le risposte sulla "qualità urbana" e si tratti solo di applicarla correttamente e coloro che hanno puntato all'abbandono del piano *tout court*.

Vi è stato anche, non bisogna dimenticarlo, un forte sbilanciamento della disciplina, per motivi ovvi e non trascurabili, verso la dimensione territoriale della pianificazione. Si tratta di una risposta necessaria alle questioni emergenti della gestione delle risorse, dell'inquinamento, della tutela ambientale che non possono che essere affrontate a grande scala e che ha prodotto anche risultati normativi dalla legge Galasso alla legge 183; ma è una risposta che rimane parziale se non accompagnata da quella a scala più ridotta.

Questo è il quadro nel quale si inserisce, secondo l'intendimento di quanti hanno lavorato all'organizzazione del seminario, questo incontro sulla strumentazione attuativa che vuole volgere l'attenzione in particolare sul caso francese, che può per molti versi essere considerato esemplare, e su alcune vicende italiane che hanno rappresentato o potranno rappresentare delle occasioni interessanti di sperimentazione.

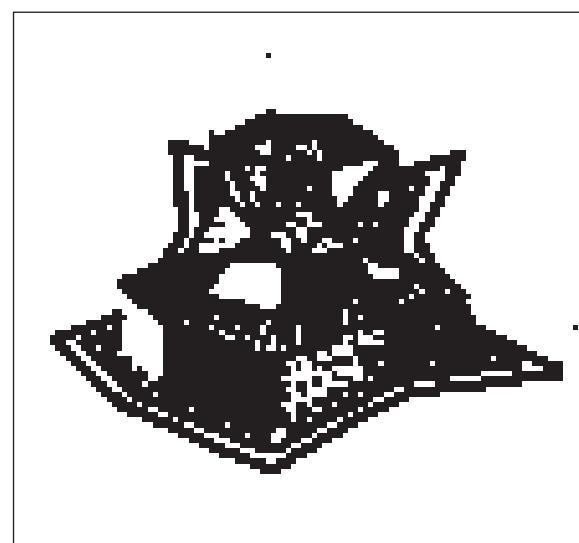
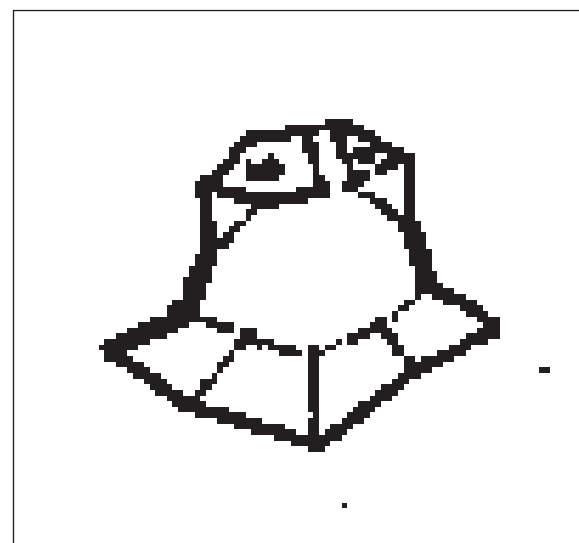
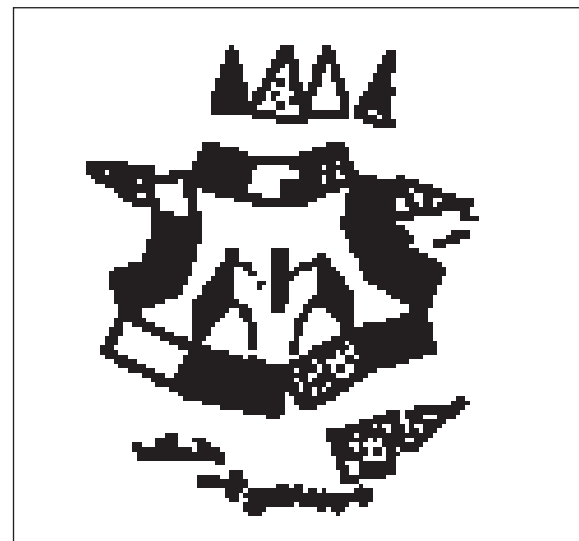
Il motivo dell'accresciuto interesse per la fase attuativa delle scelte urbanistiche generali risiede nel fatto che anche in Italia è divenuta operativa una riforma istituzionale che avvicina il sistema politico italiano a quello degli altri maggiori paesi europei e della quale non sono state sufficientemente considerate le conseguenze sulla disciplina urbanistica. Su *Urbanistica Informazioni*, a partire dall'inizio del 1993, è stato aperto un dibattito che ha però messo in evidenza, soprattutto, il ruolo marginale, se non addirittura inesistente, dei programmi urbanistici nei programmi dei candidati sindaci delle principali città italiane, ma l'esperienza concreta di molti di quei sindaci, penso non solo a Bassolino, ma anche a Rutelli, Orlando e Bianco, per esempio, ha poi mostrato in tutta la sua importanza un fatto estremamente più fecondo di conseguenze per la disciplina e il suo rilancio: l'elezione diretta del sindaco e l'opzione

maggioritaria per l'elezione dei consigli comunali, riporta immediatamente al centro della politica la gestione del territorio urbano contestualmente alla necessità di far coincidere i tempi "urbanistici" con quelli politico-amministrativi.

È questo uno dei risultati più interessanti del deciso movimento riformista di cui la riforma elettorale non è che il primo passo e che, però, mi sembra possa patire del fatto di avere ottenuto risultati in maniera troppo rapida, senza, cioè, che i cittadini-elettori (e forse gli stessi eletti) si siano ancora resi conto della enorme responsabilità individuale che viene loro attribuita da una tale riforma, senza che si siano resi conto, per usare le parole di Paolo Flores D'Arcais, che «il governo delle città diventa decisiva posta in gioco, poiché nelle città si assumono, concentrano, incrociano questioni e scelte anche tradizionali, ma oggi tutte di immediato rilievo per l'esistenza quotidiana di quel ciascuno che il cittadino dovrebbe essere in una moderna democrazia, e tutte connesse con tematiche "emergenti": quella ecologica in primo luogo».

Ecco allora che il duplice rischio che bisogna evitare di correre si rende evidente: da un lato vi è il pericolo di non essere capaci di approntare strumenti adeguati alla richiesta, dall'altro vi è il pericolo di un uso pubblicitario dell'architettura urbana, pericolo che incomberà presto sulle città italiane se si dovesse perdere ulteriore tempo nel chiarire i termini del problema e le forme di intervento possibili.

Il seminario di oggi e il dibattito di domani hanno questo scopo: riflettere ancora una volta sul progetto urbano, sul «nuovo progetto urbano della modificazione critica della topografia e del sito» come direbbe Gregotti, ma non a partire da esigenze teoriche o epistemologiche, bensì da alcune applicazioni concrete italiane e francesi. n



n. 5

luglio 1996

in Folio DIBATTITO

pagina 27



## LA ZAC NEL QUADRO DELLA PIANIFICA- ZIONE STRATEGICA. Bilancio di un'esperie- nza trentennale

di Enrico Chapel

Fare il bilancio dell'esperienza delle ZAC – ovvero esporre i caratteri ed i momenti essenziali di una pratica urbanistica in atto ormai da ventott'anni, per poi ricapitolarne gli aspetti positivi e quelli negativi – mi è subito parso un compito particolarmente difficile. Da un lato, poiché si è fortemente tentati di fare l'elogio delle ZAC. E ciò, sull'onda dell'entusiasmo che gli osservatori europei hanno dimostrato e continuano a dimostrare nei confronti dei nuovi quartieri realizzati all'interno dei loro perimetri. D'altro lato, poiché il tempo a mia disposizione non permette comunque lo svolgimento di un'analisi critica esauriente.

Conscio di queste difficoltà, ho quindi deciso di sviluppare soltanto alcuni dei temi che permettono la comprensione di tale esperienza, concentrandomi soprattutto sull'aspetto procedurale delle operazioni oggetto del nostro seminario.

Del resto, immagino che i relatori che parleranno dopo di me, essendo architetti professionisti, presenteranno diffusamente le scelte progettuali da loro fatte in alcune ZAC e ci daranno la loro opinione su alcune delle forme urbane ed architettoniche realizzate in tali aree. Io mi limiterò a preparare loro il campo, chiarendo il dispositivo nel cui ambito prendono forma tali progetti e la sua articolazione col quadro più generale dell'urbanistica francese.

A tal fine, ho strutturato il mio intervento in tre parti.

In una prima parte, dopo aver definito la ZAC, ricorderò i presupposti che determinarono la sua istituzione in occasione della riforma urbanistica del 30 dicembre 1967, per poi ripercorrere la sua recente evoluzione legata alle nuove leggi a favore del decentramento amministrativo, decise nel biennio 1982-83.

In una seconda parte, svilupperò le due questioni che giudico essenziali per la comprensione dell'attuale quadro d'applicazione dei progetti urbani francesi :

- l'articolazione o piuttosto la sovrapposizione delle ZAC agli strumenti urbanistici generali: i POS o Piani d'Occupazione dei Suoli (*Plan d'Occupation des Sols*);

- l'associazione di attori pubblici e privati nella definizione degli obiettivi, dei benefici e dei rischi delle ZAC. In questa seconda parte, analizzerò in particolare le SEM o Società ad Economia Mista (*Sociétés d'Economie Mixte*). Incaricate della realizzazione della maggior parte delle ZAC date in concessione, le SEM sembrano in effetti essere la forma di partenariato pubblico-privato oggi più diffusa e probabilmente preferita in Francia.

Terminerò, infine, il mio intervento mostrando le immagini di alcune ZAC parigine e proponendo su queste immagini un certo numero di riflessioni attorno alle quali sembra ruotare l'attuale dibattito.

### Parte Prima

#### Che cos'è una ZAC ?

I testi legislativi definiscono le ZAC come: «delle zone all'interno delle quali un'autorità pubblica o un organismo pubblico competente decide di intervenire per eseguire o fare eseguire la sistemazione e l'attrezzatura dei terreni, che questa collettività o questo organismo ha acqui-

stato o acquisterà nella prospettiva di cederli o di concederli, in un secondo tempo, a degli utenti pubblici o privati» (art. 311-1).

La ZAC o zona di sistemazione concertata (*zone d'aménagement concerté*) è quindi essenzialmente un perimetro attuativo, all'interno del quale l'autorità competente<sup>1</sup> si assicura il controllo dei terreni e dispone di una serie di strumenti per dirigere, direttamente o per l'intermediario di un promotore pubblico o privato (*l'aménageur*), la loro edificazione.

L'iter procedurale prevede due fasi: la fase programmatica e la fase attuativa. Esse sono distinte e richiedono due diverse autorizzazioni amministrative.

La prima deve dimostrare l'opportunità dell'intervento e le ragioni che consigliano la scelta della procedura della ZAC per attuarlo. Durante questa fase, l'autorità locale deve informare il pubblico e dare la possibilità ai cittadini d'esprimere il loro punto di vista sull'operazione. Deve quindi organizzare la cosiddetta concertazione (*concertation*), introdotta anch'essa con la riforma urbanistica del 1967. Il risultato di questa fase è un primo dossier : il dossier di creazione (*dossier de création*).

La seconda fase fissa invece le modalità d'attuazione della ZAC. Definisce quindi il complesso delle operazioni che permettono alla collettività pubblica o al promotore, a seconda del modo d'attuazione prescelto<sup>2</sup>, di acquistare i terreni di cui non è ancora proprietario – eventualmente d'espropriarli – d'attrezzarli secondo un programma prestabilito, per infine cederli a dei costruttori che li utilizzeranno in conformità alle regole del piano di zona. Il risultato di questa fase è un secondo dossier, il dossier di realizzazione (*dossier de réalisation*), che contiene :

- il PAZ, cioè il piano di sistemazione di zona (*plan d'aménagement de zone*);
- un programma dettagliato delle attrezzature pubbliche per il quartiere;
- un programma finanziario.

Il PAZ è pubblicato ed in seguito approvato, assieme al programma delle attrezzature pubbliche, dall'autorità competente.

#### La ZAC nel quadro della riforma urbanistica del 1967

Attualmente la ZAC è la sola procedura completamente pubblica prevista dal codice dell'urbanistica francese. Anche se la sua realizzazione può essere affidata ad un promotore privato, essa rimane giuridicamente sotto il controllo dell'autorità pubblica.

Come ho già detto, la sua istituzione risale al 1967, anno in cui viene riformato l'intero sistema della pianificazione urbana e territoriale francese. La LOF o Legge per l'Orientamento Fondiario (*Loi d'Orientation Foncière*) del 30 dicembre 1967 è infatti varata nel momento in cui lo Stato desidera risparmiare i forti costi delle opere d'urbanizzazione e cerca quindi di predisporre un altro metodo per il finanziamento delle infrastrutture e dei servizi pubblici locali.

I vecchi strumenti urbanistici attuativi di cui si era dotato alla fine degli anni '50 – le ZUP o zone d'urbanizzazione prioritaria (*zones à urbaniser en priorité*), le ZI o zone industriali (*zones industrielles*), ed ancora le zone di rinnovamento urbano nei centri città (*zones de rénovation urbaine*) – risultavano inadeguati alla realizzazione di questi nuovi obiettivi<sup>3</sup>, poiché essi domandavano un grande impegno finanziario della collettività pubblica, esprimendo nello stesso tempo una concezione fortemente direttiva e centralizzata della pianificazione urbanistica<sup>4</sup>.

Le ZAC, al contrario, favoriscono la partecipazione del settore privato alla realizzazione delle infrastrutture pubbliche, e sanciscono, di fatto, il passaggio ad una concezione più liberale e strategica della pianificazione<sup>5</sup>.

Esse prevedono :

- la possibilità di affidare l'attuazione dell'intervento urbanistico anche a degli operatori privati, mentre la realizzazione delle ZUP era riservata ad organismi pubblici o a società ad economia mista con maggioranza di capitale pubblico;
- la possibilità di diversificare gli usi all'interno di ogni singola area urbana, andando così all'incontro della monofunzionalità delle ZUP e della pratica dello zoning ancora presente nei POS;

- la possibilità di rivedere le regole del piano urbanistico generale all'interno del perimetro di ZAC. Fatto che permette la definizione di un programma e di un progetto specifici, non vincolati al quadro della regolamentazione ordinaria e quindi suscettibili di meglio rispondere alle esigenze dei promotori dell'intervento;

- infine, la possibilità di sostituire al regime dell'imposta locale sulle attrezzature urbane (*taxe locale de l'équipement o TLE*) un regime di partecipazione convenzionata del promotore agli oneri d'urbanizzazione<sup>6</sup>. Quest'ultima possibilità avrà delle conseguenze importanti, poiché instaura un rapporto contrattuale tra gli amministratori pubblici ed i promotori che s'incaricano di acquistare, di urbanizzare e di commercializzare i terreni edificabili.

Sono queste, in sintesi, le qualità che rendono la ZAC particolarmente adeguata alle esigenze delle collettività e degli organismi territoriali, soprattutto quando il loro obiettivo è la realizzazione di un'operazione urbanistica complessa, che necessita l'intervento di più attori, pubblici e privati, e l'attuazione di un programma misto d'infrastrutture, di servizi pubblici e di costruzioni ad uso abitativo, commerciale, terziario ed industriale.

#### Dopo le leggi per il decentramento del 1982-83

Per spiegare, tuttavia, il grande successo che oggi riscuote questa procedura, bisogna ancora ricordare le leggi per il decentramento amministrativo, decise e varate all'inizio degli anni '80. Tali leggi, senza modificare la natura delle ZAC, cambiano i termini del loro impiego. La legge del 18 luglio 1985, in particolare, dà ai comuni la possibilità di decidere e di programmare le ZAC<sup>7</sup>. Fino a tale data, la creazione delle ZAC era invece riservata esclusivamente allo Stato ed ai suoi organismi territoriali.

Le conseguenze di questa nuova normativa sono importanti. Con il passaggio dei poteri decisionali alle collettività locali, si riconoscono infatti ai nostri strumenti urbanistici nuove finalità, diverse dalle originali : le ZAC diventano i principali mezzi a disposizione dei comuni per attuare le politiche locali.

Questo nuovo impiego dà allora il via ad una nuova e più consistente ondata d'interventi. Nella regione parigina (*Île de France*), dal 1985 al 1990 sono state programmate ben 329 ZAC, mentre nel quinquennio precedente si contavano solamente 90 nuove ZAC, e ancora prima, negli stessi intervalli di tempo, il numero delle ZAC programmate non superava mai quota 50. Le operazioni avviate sotto la responsabilità dei poteri locali si differenziano inoltre dalle precedenti per le loro dimensioni. Oggi più del 50% delle ZAC realizzano dei programmi residenziali che comprendono tra i 50 e i 500 alloggi. I mega-programmi di Stato che contavano migliaia di abitazioni sono scomparsi. Le ZAC, programmate dopo il 1985, si situano sempre meno nelle lontane periferie e sempre più nei centri città e nelle aree urbane consolidate. Infine, si registra una maggiore percentuale delle cosiddette "ZAC private" rispetto alle cosiddette "ZAC pubbliche".

È bene quindi precisare che il recente interesse manifestato da numerosi osservatori europei nei confronti delle ZAC è essenzialmente rivolto alle ZAC di questa nuova generazione, ovvero alle ZAC iscritte nel sistema dell'urbanistica decentrata.

### Parte Seconda

#### ZAC e POS. Articolazione o sovrapposizione?

La questione dell'articolazione ZAC-POS non è mai stata chiarita dai testi di legge. In un primo tempo, la ZAC è introdotta come uno strumento di deroga del piano regolatore generale. Numerosi sono tuttavia gli inconvenienti che si manifestano negli anni immediatamente successivi alla sua applicazione. Il suo impiego è tutt'altro che eccezionale. La maggior parte delle zone vengono programmate al di fuori dei documenti di pianificazione generale<sup>8</sup>. Il settore privato sembra infine approfittare della ZAC, per poter edificare su dei terreni agricoli che non erano destinati all'urbanizzazione.



Già nel biennio 1973-74, i legislatori prendono alcune misure parziali per contrastare tali abusi; e con la legge del 31 dicembre 1976, modificano infine il regime giuridico delle ZAC. Le nuove norme stabiliscono, da un lato, l'obbligo di programmarle unicamente nelle zone urbane e di nuova urbanizzazione dei POS (le zone U e NA) e, dall'altro lato, l'obbligo della loro compatibilità con lo schema direttore o SDAU (*Schéma Directeur d'Aménagement et d'Urbanisme*). La stessa legge del 1976 continua tuttavia ad ammettere la possibilità di avviare la procedura di ZAC in qualsiasi area urbana, nei comuni privi di POS e di SDAU. La ZAC resta quindi uno strumento di deroga. Del resto, la sua procedura è ancora oggi impiegata per aggirare le disposizioni generali nelle zone U e NA dei POS.

Questa l'evoluzione del quadro giuridico. Ancora più interessante è però sottolineare il fatto che l'approvazione del PAZ, che cancella le regole del POS, non è risentita come una contraddizione dagli operatori francesi, siano essi architetti, urbanisti, promotori o amministratori. Nell'ottica comune, i due strumenti urbanistici perseguono due obiettivi diversi e devono quindi essere impiegati per risolvere problemi d'ordine diverso. Il POS è uno strumento che definisce il quadro generale, il diritto sui suoli, sulla cui base sono concesse le singole licenze edilizie. Esso è uno strumento passivo di controllo che, in ultimo, serve ad impedire l'edificazione. Al contrario la ZAC, pur contenendo il capitolo giuridico del PAZ, è uno strumento di progetto, uno strumento "per fare", che traduce una precisa volontà d'urbanistica negoziata e progettata. La ZAC non può quindi, per sua natura, sottemersi alle rigide regole del POS<sup>9</sup>.

Stando così le cose, la ZAC non è tanto lo strumento attuativo di un programma già definito in sede di pianificazione generale, quanto il dispositivo sul quale si attua un'urbanistica parallela, che deve essere efficace, flessibile, rapida e, se possibile, libera dai vincoli e dalle lungaggini tipiche dell'urbanistica dei piani regolatori. Essa mi sembra quindi veicolare una concezione diversa della pianificazione urbana; una concezione che non prevede più una serie lineare di deduzioni che dal generale vanno al particolare, ma, al contrario, un ritorno ed una continua ridiscussione delle scelte programmatiche relative ad ogni singola area urbana – una volta definiti in termini molto generali i grandi orientamenti dello sviluppo urbano e territoriale, per mezzo dello schema direttore (SDAU).

Ma, come si sa, la ZAC genera un plus-valore fondiario, moltiplicando gli indici d'edificabilità e le concessioni edilizie<sup>10</sup>. Non vi è forse in ciò il rischio di un uso "sregolato" delle ZAC, che impedirebbe il controllo degli equilibri urbani?

Dopo il decentramento amministrativo, tale rischio è ancora più imminente, poiché, nel quadro della nuova "urbanistica concorrenziale" tra i poteri locali, i comuni preferiscono non irrigidire completamente i piani regolatori. Per rispondere più efficacemente alle domande degli imprenditori, essi fanno un uso sempre più diffuso delle ZAC. Esemplari, a questo proposito, sono le cosiddette ZAC multi-sito, che possono comprendere all'interno dello stesso perimetro attuativo più aree urbane, distinte e non sempre in prossimità tra di loro. Esse sono forse il miglior esempio di ZAC che funziona come una sorta di "mini" POS.

#### La ZAC come dispositivo di partenariato pubblico-privato

Per quello che riguarda l'associazione delle competenze pubbliche e private, la ZAC, pur non essendo né il primo né l'unico dispositivo di partenariato presente nell'urbanistica francese, rappresenta un progresso fondamentale nel campo della cooperazione, poiché con essa l'azione partenariale investe il settore delle grandi operazioni urbanistiche.

Ciò vale tanto per le ZAC date in concessione ad una società ad economia mista o ad un organismo pubblico competente sul territorio (EPA, AFTRP, OPHLM, ecc...), quanto per le ZAC convenzionate a qualsiasi altro promotore, pubblico o privato che sia. Nei due casi, in effetti, i rischi ed i benefici finanziari sono distribuiti tra la collettività pubblica ed il promotore. Le

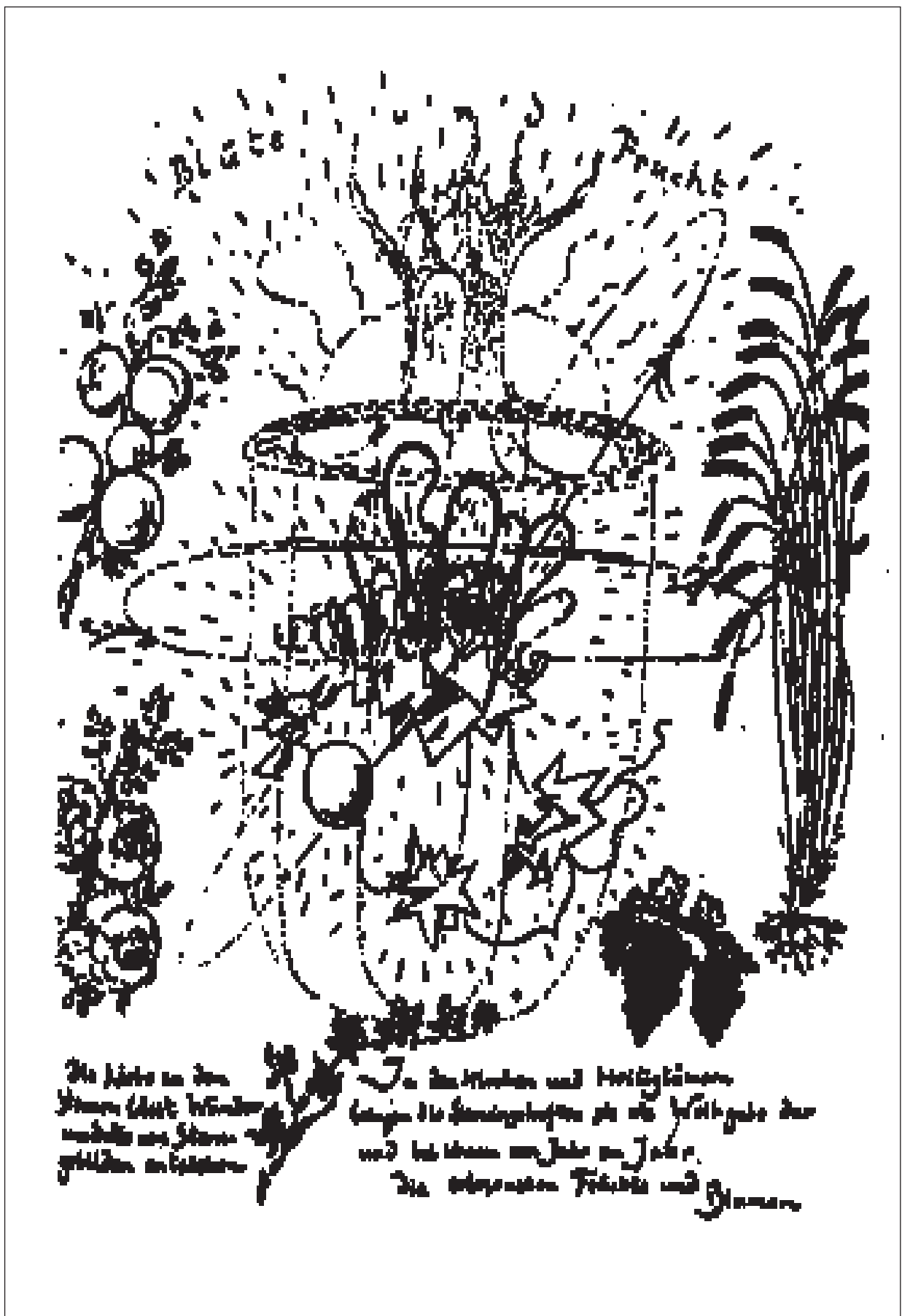
ZAC in cui la persona pubblica mantiene la responsabilità globale dell'operazione ed i rischi finanziari ad essa connessi – cioè le ZAC realizzate in *regia diretta* – non offrono invece un quadro propizio allo sviluppo del partenariato.

Tutto ciò era previsto nei testi della riforma urbanistica del 1967, che già definivano i tre modi attuativi appena descritti. Ma sono ancora una volta le leggi a favore del decentramento amministrativo che mutano il quadro della situazione. Con il passaggio delle responsabilità dallo Stato ai Comuni, si assiste, infatti, all'evoluzione di forme più perfezionate di partenariato pubblico-privato in seno alle ZAC.

La ragione di questo progresso risiede innanzitutto nella debolezza dei mezzi tecnici messi a disposizione delle collettività locali. Dotati di nuove responsabilità ma privi di competenze specifiche, i sindaci si sono per forza di cose

influito sullo sviluppo della cooperazione nelle ZAC. Contro la privatizzazione selvaggia, i socialisti scelgono, in effetti, il campo dell'economia mista: cioè modernizzazione della struttura pubblica e, nello stesso tempo, alleanza con le imprese private per far fronte ai problemi di budget. Ne è un esempio l'appoggio logistico e finanziario dato alle SEM o società ad economia mista, che oggi gestiscono la maggior parte delle ZAC date in concessione<sup>13</sup>.

Queste società rappresentano l'originalità del sistema misto dell'urbanizzazione francese<sup>14</sup>. Ciò che le caratterizza è il fatto che, nel loro operare, devono considerare anche gli interessi "generalisti". Le loro logiche d'intervento e di funzionamento non dipendono unicamente dalla ricerca del profitto. Di fatto, le SEM permettono alle collettività locali di disporre di strumenti d'intervento più elastici di quelli a disposizione



rivolti, da un lato, ai tradizionali servizi tecnici e gestionali della DDE o Direzione Dipartimentale del Ministero (*Direction Départementale de l'Équipement*)<sup>11</sup> e, dall'altro lato, agli imprenditori che già operavano sul loro territorio. Del resto, i servizi tecnici comunali non erano certo attrezzati per il progetto e la gestione di spazi polifunzionali come i quartieri misti che dovevano nascere sulle zone d'*aménagement concerté*. Doveroso era il ricorso a diverse competenze tecniche, finanziarie ed organizzative, per lo più già raccolte in quei grandi gruppi immobiliari con rami in tutti i settori dell'industria edilizia<sup>12</sup>.

Anche l'orientamento preso dalla politica del governo socialista, all'inizio degli anni '80, ha

nei servizi comunali, senza gravare pertanto sui conti pubblici. Nello stesso tempo, esse assicurano alle stesse collettività il controllo delle operazioni urbanistiche sul loro territorio. Nelle ZAC, le SEM tengono conto dei vincoli gestionali già in fase progettuale. Poiché spesso s'incaricano della gestione delle attrezzature urbane che realizzano nei nuovi quartieri. A loro è inoltre affidato il controllo della qualità degli spazi urbani e architettonici che saranno realizzati dai singoli costruttori.

Esistono tuttavia anche dei problemi in seno all'economia mista dell'urbanizzazione. Le ZAC promosse dalle SEM e, a maggior ragione, dai promotori privati si localizzano generalmente

nelle aree territoriali in forte crescita e nelle zone urbane che si prestano alla riqualificazione. I territori in crisi sono pressoché dimenticati. Poche sono le azioni di partenariato che mirano alla risoluzione di gravi problemi sociali e spaziali, come per esempio la ristrutturazione dei *grands ensembles*, i quartieri popolari costruiti negli anni '60 e oggi già degradati<sup>15</sup>. Un secondo problema riguarda la ripartizione delle responsabilità. Esistono, in effetti, differenti livelli di responsabilità nelle ZAC. Teoricamente, la responsabilità politica e la responsabilità giuridica dovrebbero sempre rimanere alla persona pubblica che ha preso l'iniziativa della ZAC. È ammessa invece la corresponsabilità economica e finanziaria nelle operazioni convenzionate o date in concessione. Ma, nella pratica, tale ripartizione è sempre rispettata? Possedendo la responsabilità economica dell'operazione, il promotore, pubblico o privato che sia, non esercita forse una notevole influenza sul programma politico dell'intervento? E qualche volta le negoziazioni con la città non diventano a tal punto complesse da superare il quadro puntuale della ZAC per investire il piano di sviluppo dell'intera agglomerazione? Fatto che collocherebbe il servizio di consiglio del promotore alla municipalità nel delicato campo della pianificazione urbanistica.<sup>16</sup> n

organismo pubblico statale o ad una società ad economia mista a capitale pubblico maggioritario, possibilità di fare uso dell'espropriazione, finanziamento completamente pubblico, realizzazione generalmente affidata a delle società del gruppo della SCET, la Società Centrale per l'attrezzatura del Territorio (*Société Centrale pour l'Équipement du Territoire*) facente capo alla banca di Stato (*Caisse des Dépôts et des Consignations*).

5) Per pianificazione strategica, intendo una pianificazione i cui valori di riferimento sono l'efficacia ed il rendimento ed il cui modo decisionale dominante è quello tecnocratico.

6) Ciò è dovuto al fatto che la realizzazione di una ZAC è strettamente legata all'attuazione di un programma specifico di attrezzature pubbliche ad uso dei futuri abitanti del quartiere.

7) Solo nel caso siano già dotati di un POS.

8) Là dove il piano urbanistico esiste, non ci si preoccupa della conformità con le direttive dello schema direttore (SDAU); e spesso le nuove regole del PAZ – il capitolo giuridico della ZAC – si allontanano esageratamente dagli indici d'edificabilità (COS) previsti nei POS. È il trasferimento del pagamento degli oneri d'urbanizzazione al promotore, attraverso il dispositivo contrattuale, che conduce appunto a tale aumento.

9) Sull'idea che gli operatori francesi hanno degli strumenti urbanistici a loro disposizione si vedano i risultati del convegno: "Les POS en questions. Deux jours autour de la problématique des documents d'urbanisme en banlieue" (Cfr. i nostri riferimenti bibliografici).

10) I POS, in effetti, fissano gli indici di densità in funzione dell'adattamento dell'edificato alle attrezzature urbane esistenti. Prevedendo la costruzione di nuove attrezzature pubbliche, le ZAC permettono, al contrario, una maggioranza dei COS.

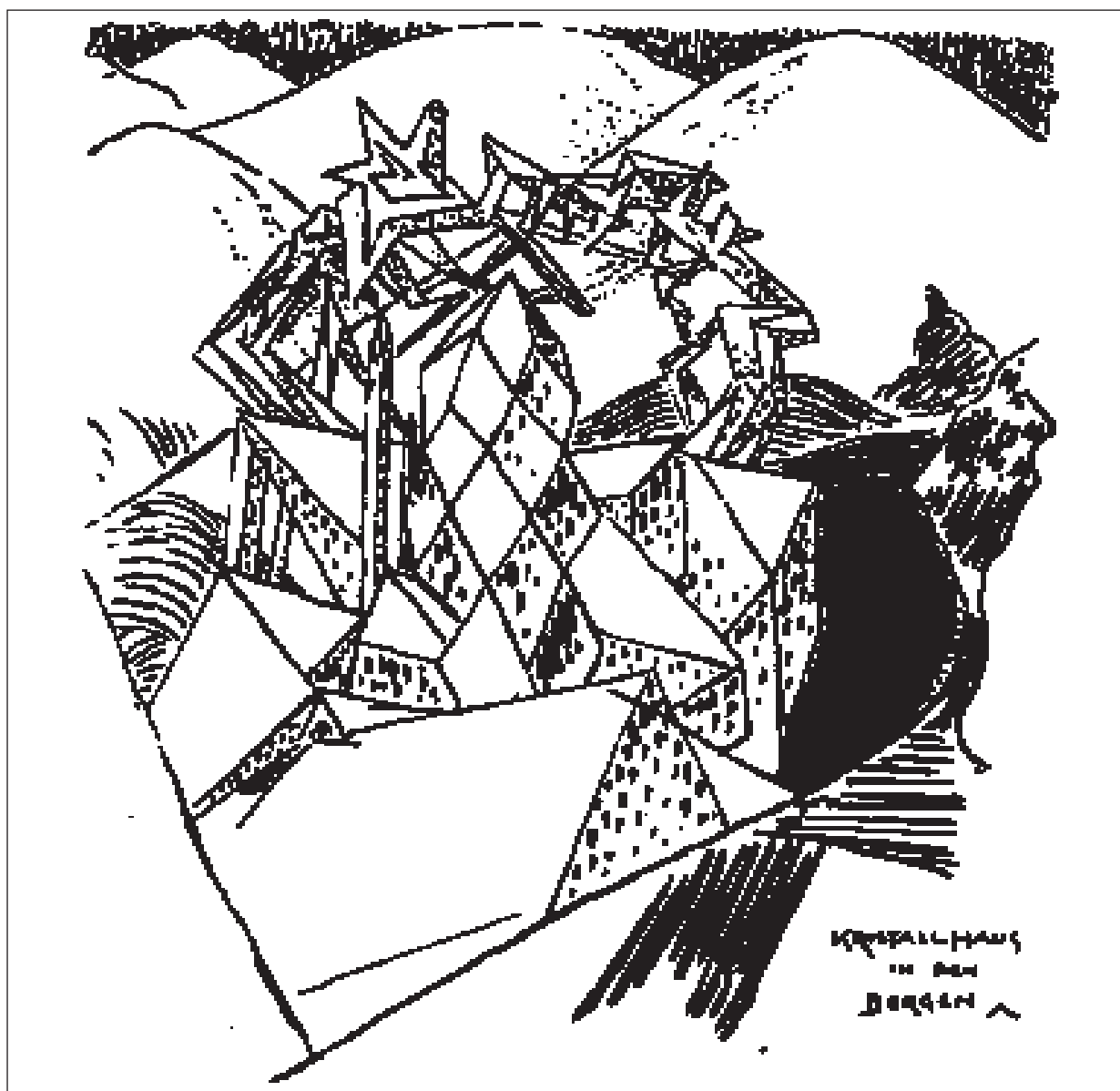
11) Dando vita ad un primo tipo di partenariato Stato-

cesi (SNCF): partners delle collettività locali sia nelle ZAC avviate intorno ad importanti nodi di scambio (è il caso di Eura-Lille, a ridosso della nuova stazione TGV), sia nelle ZAC situate su aree ferroviarie dismesse (è il caso della maggior parte della ZAC parigine);

- la Caisse des Dépôts et Consignations attraverso le sue diverse filiali bancarie, immobiliari e tecniche: CDC, SCIC (*Société Centrale pour l'Immobilier et la Construction*) e soprattutto la SCET (*Société Centrale pour l'Équipement du Territoire*) che è il principale partner delle collettività locali nelle società ad economia mista.

15) Fa eccezione il programma di riqualificazione sociale denominato "développement-solidarité" e appoggiato dalla SCET (*Société Centrale pour l'Équipement du Territoire*), che ha come obiettivo il recupero dei quartieri più degradati, attraverso un'azione globale nei campi dell'educazione, della lotta contro la disoccupazione e della riqualificazione urbana.

16) Faccio un solo esempio: in un comune limitrofo alla Défense la SARI – una società del gruppo della *Générale des Eaux* – ha comprato dei terreni, che la municipalità non poteva acquistare con i propri mezzi, nella prospettiva di localizzarvi una grande operazione immobiliare in partenariato con la collettività locale. Tale società cederà probabilmente una parte dei terreni al comune e realizzerà per esso qualche infrastruttura pubblica. In cambio, tramite una ZAC otterrà dei diritti d'edificazione vantaggiosi. Le conseguenze di una simile pratica generalizzata sul territorio sono facili da immaginare, in particolare per quel che concerne la credibilità delle politiche urbanistiche delle collettività locali.



### Note

1) L'iniziativa della creazione di una ZAC è di competenza:

- delle collettività pubbliche: stato, regione e comune;  
- degli organi intercomunali, come le comunità urbane ed i sindacati intercomunali;

- degli organismi pubblici per lo sviluppo territoriale o EPA (*Etablissement Public d'Aménagement*), come l'EPAD (*Etablissement Public d'Aménagement de la Défense*), l'AFTRP (*Agence Foncière et Technique de la Région Parisienne*), e le OPAC (*Offices Publics d'Aménagement et de Construction*);

- delle camere di commercio e dell'industria, dei porti autonomi marittimi e fluviali, degli aeroporti promossi a organismi pubblici nel limite delle loro specialità.

Nei comuni sprovvisti di POS e nelle aree di interesse nazionale, come nelle *villes nouvelles*, la sola autorità che può decidere la creazione di una ZAC è lo Stato.

2) L'articolo R. 311-4 prevede tre forme attuative: la regia diretta, la convenzione e la concessione.

3) Le ZUP e le ZI saranno abrogate con la legge del 31 dicembre 1976. Le zone di rinnovamento rimarranno in vigore fino al 18 luglio 1985.

4) Il loro regime giuridico illustrava chiaramente la volontà dell'autorità pubblica di mantenere il controllo diretto sulle operazioni urbanistiche: programmazione delle zone attuative con delibera ministeriale, loro attuazione sotto la responsabilità diretta del comune oppure concessione ad un

Comune.

12) Tra i grandi gruppi francesi capaci d'effettuare tutto ciò di cui una collettività locale può avere bisogno spiccano le cosiddette "majors": la *Générale des Eaux*, la *Lyonnaise des Eaux-Dumez*, *Bouygues*, *SPIE-Batignolles* e *Fougerolles*.

13) Esistono oggi in Francia circa un migliaio di SEM, ma la loro creazione non è recente. Le prime risalgono al "decreto Poincaré" del 1926, che stipulava la possibilità dei comuni di prendere parte a delle società incaricate di gestire dei servizi municipali. Tra queste, si può ricordare la RIVP (*Régie Immobilière de la Ville de Paris*) che è ancora oggi attiva nel settore immobiliare e gestisce a Parigi un patrimonio di più di 30.000 case d'affitto. Una seconda generazione di SEM ha la sua origine nel processo d'urbanizzazione degli anni '50 e '60, per realizzare le ZUP, le ZI e le grandi operazioni di rinnovamento urbano. Infine vi sono le SEM della terza generazione, quelle introdotte dalla legge del 7 luglio 1983, per rispondere al nuovo contesto generato dal fenomeno del decentramento amministrativo. Sono le cosiddette SEM "locali", nelle quali le collettività locali devono possedere dal 50% al 80% del capitale, ma raramente i comuni vanno fino al massimo consentito.

14) Le SEM non sono tuttavia gli unici attori del partenariato che intervengono nelle ZAC. Tra gli altri, ricordo:

- lo Stato, che vi partecipa mediante i suoi organismi pubblici per lo sviluppo territoriale (EPA), in zone d'interesse nazionale, come nelle *villes nouvelles* o alla Défense;

- i grandi gruppi privati di cui ho già parlato;

- le aziende dei trasporti, come le ferrovie dello stato fran-

### Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., "Consultations urbaines: une démarche en clair obscur", *Diagonal*, n° 98, 1992.
- Aa.Vv., "Les 25 ans de la zone d'aménagement concerté. Bilan et propositions", Atti del Convegno organizzato dalla Afdru (Association française du droit de l'urbanisme), il 19 e il 20 novembre 1992 a Caen, *Droit et Ville*, n° 36, 1993.
- Aa.Vv., "Les POS en questions. Deux jours autour de la problématique des documents d'urbanisme en banlieue", Atti del Convegno organizzato dal CAUE della Val-de-Marne e il CNFPT della prima corona, il 25 e il 26 novembre 1992 a Villjuif, Parigi, Imprimerie Primavera-Quotidienne, 1993.
- Aa.Vv., "Tisser la ville", *Projet Urbain*, n° 2, 1995.
- Apur (Atelier Parisien d'Urbanisme), "L'aménagement de l'Est de Paris", *Paris-Projet*, n° 27-28, 1987.
- Apur (Atelier Parisien d'Urbanisme), "L'aménagement du secteur Seine rive gauche", *Paris-Projet*, n° 29, 1990.
- Apur (Atelier Parisien d'Urbanisme), "Les orientations nouvelles de la politique de rénovation urbaine", *Paris-Projet*, n° 21-22, 1981.
- Ascher François, "Projet public et réalisations privées", *Les Annales de la Recherche Urbaine*, n° 51, 1992.
- Chapel Enrico, "La ville sédimentaire. Zur Umnutzung Pariser Stadtbrachen", *ARCH+*, n°109-110, 1991.
- Chapel Enrico, *Les espaces reconquis à Paris. Un premier bilan*, CEEA (Certificat d'Etudes Approfondies en Architecture), Ecole d'Architecture de Paris-Belleville, Parigi, 1991.
- Chapel Enrico, "Parigi: progetti di ZAC", *Casabella*, n° 581, 1991.
- Heinz Werner (a cura di), *Partenariats public-privé dans l'aménagement urbain. Allemagne, USA, Espagne, Grande-Bretagne, Suède, Pays-Bas, France*, Parigi, L'Harmattan, 1994.
- Lacaze Jean-Paul, *Les méthodes de l'urbanisme*, Parigi, PUF, 1993.
- Merlin Pierre, *L'urbanisme*, Parigi, PUF, 1991.
- Mesnard André-Hubert, *La Planification urbaine*, Parigi, PUF, 1972.
- Ministère de l'Équipement, du Logement, des Transports et de la Mer (DAU), *Guide des zones d'aménagement concerté*, Parigi, La Documentation Française, 1989.
- Savy Robert, *Droit de l'urbanisme*, Parigi, PUF, 1981.
- Scherrer Franck, "L'Agence foncière et technique de la région parisienne", *Les Annales de la Recherche Urbaine*, n° 51, 1992.
- Verpraet Gilles, "Le dispositif partenarial des projets intégrés", *Les Annales de la Recherche Urbaine*, n° 51, 1992.



# L'URBANISTICA DEI NUOVI QUARTIERI DI BOURRAN A RODEZ

di Philippe Panerai

## Sito

Di fronte al centro storico di Rodez, l'altopiano di Bourran forma un triangolo di circa 200 ettari. Situato ad un'altitudine media di 580 m con due punte massime di 590 m, esso è limitato dalle valli dell'Aveyron a sud e dell'Auterne a sud-est.

A lungo inaccessibile a causa delle scarpate, l'altopiano è collegato al centro storico attraverso un viadotto inaugurato nel giugno 1991. Oggi esso è parte integrante della rete di grandi strade di accesso all'agglomerazione: a nord è collegato alle strade di Rignac e di Decazeville e all'aeroporto, a sud alla strada di Albi e di Tolosa.

## Potenzialità

L'acclività del sito ha permesso fino ad oggi di preservare un paesaggio naturale di grande qualità a poche centinaia di metri dal centro, con delle belle viste sul centro storico e la cattedrale, e, in lontananza, sull'Aubrac, il Puy Mary, il Ségala e le Causses.

L'acquisizione da parte dell'ente pubblico della gran parte dei terreni in prossimità del viadotto ha permesso di controllare l'urbanizzazione di un centinaio di ettari e di approfittare dei nuovi collegamenti per creare un insieme di quartieri con l'obiettivo di estendere il centro città alla scala dell'agglomerazione.

L'urbanizzazione di Bourran costituisce in effetti un'occasione unica per dare a Rodez (città e distretto) un centro che possa corrispondere alla sua vocazione e le permetta di rispondere al ruolo che vuole giocare sia a livello dipartimentale che regionale.

La concentrazione sull'agglomerazione rutenese di imprese, di laboratori e di servizi che utilizzano tecnologie avanzate (in particolare nei settori agro-alimentare e informatico), gli sforzi delle imprese in materia di formazione e di comunicazione, il ruolo confermato del commercio e della grande distribuzione permettono di coglierne gli aspetti principali.

## Procedure

A partire dai primi studi, la realizzazione della operazione si effettua essenzialmente nel quadro di una *Zone d'Aménagement Concerté* (ZAC) approvata nel 1992 e la cui realizzazione è affidata alla società SETOMIP (*aménageur*). Tale ZAC interessa circa 50 ettari e prevede la costruzione di una superficie utile compresa tra 175.000 e 250.000 mq. Alcuni terreni esterni al perimetro della ZAC, in particolare su Saint-Pierre, sono stati integrati nel quadro del progetto del polo di Bourran. Gli studi perseguono altresì i collegamenti con i settori vicini: la Ginestra e Calcomier, in modo tale che si realizzi un insieme coerente e non un susseguirsi di lottizzazioni isolate.

## Una metodologia nuova per creare la città

La volontà chiaramente espressa da parte degli amministratori della città e del distretto di realizzare a Bourran un polo di vita che ripristini stretti legami con la qualità di un centro città è all'origine del progetto.

Ben situato sul nuovo collegamento tra l'aeroporto e il centro storico, approfittando di un sito di grande qualità, sostenuto da una volontà politica costante, il progetto del polo di Bourran rappresenta una opportunità ecceziona-

le. Si è pertanto scelto di applicare una metodologia nuova adatta alla posta in gioco.

Tale metodologia, partecipe delle riflessioni attuali per un approccio della pianificazione che sia rispettoso dei territori sui quali si interviene, è fondata su tre principi:

- valorizzazione del sito,
- *mixité* delle attività,
- programmazione aperta.

La *valorizzazione del sito* prende l'avvio dall'attenzione posta sull'orografia dell'area (rilievi, sentieri esistenti, alberi e piante di vario genere) e sulle vedute verso il centro storico e verso la campagna. In tal modo è possibile fondare l'identità dei nuovi quartieri rendendo intellegibile il loro rapporto con il centro storico. Tale valorizzazione immagina il futuro a partire dalla presa in considerazione e dal rispetto dell'esistente. Così le nuove strade che riprendono i tracciati dei vecchi sentieri si iscrivono nella storia del territorio, ne conservano la memoria e partecipano al carattere dei luoghi.

La *mixité delle attività* appare oggi come un elemento determinante per la vita urbana. Essa permette una buona utilizzazione delle attrezzature e delle infrastrutture riducendo le distanze e, di conseguenza, i costi d'investimento e di gestione. La compresenza di attività e funzioni diverse dà origine a un'economia di spazio e favorisce le sinergie che corrispondono all'animazione del centro città.

La *programmazione aperta* consiste nel definire degli orientamenti o delle vocazioni dei differenti quartieri senza cercare di fissarne a priori le quantità edificabili e la natura delle operazioni. In tal modo la messa a punto del piano procede per fasi successive: lo schema iniziale definisce l'armatura stabile dei nuovi quartieri i cui caratteri e contenuti si precisano gradualmente in funzione di una concertazione permanente che permette in ogni momento gli adattamenti a congiunture che possono variare.

## Vocazione dei quartieri

Bourran è composto da diversi quartieri che presentano dei caratteri differenti. Tali differenze non derivano da una segregazione di tipo funzionalista arcaica, di cui oggi si possono misurare le conseguenze negative. Piuttosto hanno origine dalla *situazione urbana*, dalle *potenzialità del sito* e dai *bisogni degli investitori*.

Il quartiere dell'*avenue Jean Monnet* accoglie le molteplici attività di un centro città. Negozi e servizi occupano i piani bassi degli edifici residenziali. Programmi di diversa scala si mescolano su lotti di dimensioni raffrontabili con quelle dei quartieri centrali: terreni di superficie compresa tra 1000 mq e 2000 mq per programmi edilizi che vanno da 1500 a 2000 mq.

Al confine della valle dell'Auterne, la strada panoramica rappresenta il limite dell'urbanizzazione e offre luoghi favorevoli alla residenza.

L'*avenue de Bourran* (il viale) è il centro di un quartiere nel quale predominano a regime le attività di gestione e di tecnologie avanzate, le quali si presentano come tra le prime ville tecnologiche, ciascuna delle quali raggruppa programmi edilizi che vanno da 2000 a 2500 mq con destinazione prevalente ad uffici. Sul retro dei lotti più piccoli sono situati programmi misti uffici/laboratori che permettono di inserire nel tessuto urbano attività diversificate.

Al di là della rue de Bruxelles, il quartiere di Salabru tiene insieme industrie e istituzioni nelle quali coesistono gestione, ricerca e formazione: Inforsud e le formazioni della camera di Commercio e dell'Industria. Vicini all'asse centrale nel quale si concentra la vita urbana, questi organismi richiedono aree più vaste, da 5000 a 7000 mq per programmi edilizi che vanno da 2500 a 4000 mq per i quali, in funzione delle condizioni di lavoro, vengono ipotizzati edifici con possibilità di ampliamenti successivi.

*Les hauts de Calcomier* dovranno prolungare il settore residenziale esistente senza tuttavia prendere l'aspetto di una lottizzazione monofunzionale: un quartiere di case e ville nel quale si nascondono anche piccoli edifici; in esso possono trovare spazio anche piccole attività produttive: studi professionali e piccoli laboratori artigianali i quali non richiedono la prossimità con grandi arterie di comunicazione e l'animazione del centro. Mediamente i lotti hanno superfici comprese tra 600 e 1500 mq.

Ai margini della ZAC, Saint-Pierre, che offre dei bei pendii verso sud, accoglie gli istituti scolastici superiori dell'ISECA i quali costituiscono il punto di partenza di un insediamento universitario. Alcune imprese come la RAGT vi costruiscono la loro sede e vi raggruppano i loro laboratori per utilizzare la sinergia formazione-ricerca-industria. L'orografia e la situazione incitano a insediamenti generosi in terreni assai vasti.

Le prime realizzazioni mostrano già come sarà il quartiere nel futuro poiché si vede già come coesistono istituzioni pubbliche e private, luoghi di insegnamento superiore e tecnologie di punta, scale locali e scale regionali, o, addirittura, nazionali. In tal modo, e senza che ciò precluda altri usi, ogni quartiere si organizza a partire da una vocazione dominante che gli conferisce il carattere.

## Il tessuto urbano

Il lavoro sugli spazi pubblici è il punto di partenza della realizzazione. La coerenza dei loro tracciati e del loro trattamento definisce in effetti l'immagine della città permettendo l'orientamento e la leggibilità dei percorsi principali (in ciò è un fattore importante di sicurezza). Essa permette al tempo stesso di porre le basi stabili sulle quali progressivamente si costruiranno i quartieri.

A partire dalle grandi strade che costituiscono gli spazi pubblici principali, viale, corso, panoramica che collegano Bourran al centro storico determinano una sequenza dalla quale inizia un reticolo di strade secondarie che sono le vie dei nuovi quartieri. Queste strade riprendono tutte le volte che ciò sia possibile il tracciato dei vecchi sentieri integrando nel progetto la memoria del sito e conservando le siepi di alberi esistenti.

Una serie di spazi punteggia il quartiere valorizzando dei vecchi edifici conservati (la vecchia fattoria di Salabru, la casa del signore di Calcomier, etc.), dei punti di vista interessanti (belvedere della testa di ponte, belvedere della stazione di posta, ecc.) o degli incroci importanti. Alcune formano delle "fenestras" che perpetuano su Bourran la tradizione rutenese.

I terreni inadatti alla costruzione, specificatamente i fianchi della vallata dell'Auterne, offrono l'occasione di realizzare un parco pubblico di 12 ettari proprio di fronte alle sistemazioni di Lamarque. Tale parco, una volta ultimato, potrà accogliere delle attrezzature sportive e di divertimento che interessano tanto il polo universitario che quello tecnologico e contribuiscono a formare l'immagine del nuovo Bourran. Alcune piccole costruzioni leggere (club, caffè, ristoranti) legati a questi programmi potranno essere costruiti in questo settore.

A partire dalla rete di strade, il progetto prevede una suddivisione del suolo che possa offrire agli investitori pubblici o privati dei terreni che possano corrispondere alle loro esigenze. Una tale suddivisione è suscettibile di essere modificata per adattarsi precisamente a queste, ma è legata al tempo stesso alla volontà di creare spazi e ambienti differenti. Essa permette inoltre di modulare le densità e di prevedere, ovvero di indirizzare gli ampliamenti e le densificazioni ulteriori dell'edificato.

La capacità di un tessuto di modificarsi e accogliere o suscitare usi e attività non ancora identificati costituisce in effetti uno dei caratteri principali dell'urbanità. Questa vaghezza definisce una differenza essenziale tra i tessuti dei quartieri centrali che accettano il ruolo del tempo e quelli delle periferie generalmente incapaci di rinnovarsi e di adattarsi.

La realizzazione di Bourran testimonia il dinamismo del Grand-Rodez, costituisce una scommessa audace e afferma di fronte al centro storico la volontà di Rodez di accettare le sfide attuali. Tale volontà si evidenzia nella sistemazione degli spazi grazie alla preoccupazione di conciliare tradizione e modernità. Gli spazi pubblici e la struttura urbana ricreano i legami con le disposizioni tradizionali della città. Essi propongono agli abitanti un quadro familiare che favorisce la *mixité* e l'orientamento. Gli edifici possono ospitare programmi diversificati ed esprimono le tecniche, gli usi e i modi di vita contemporanei. n



# LA ZAC DI BERCY. LA CITTÀ PER PARTI

di Jean-Pierre Buffi

Io inizierei direttamente con la questione che viene posta dal lavoro di Bercy, che è quella della nuova necessità di capire come si possano costruire oggi nella città, alle porte della città, alla periferia della città, dei pezzi di città moderna.

Si tratta di una questione assai complessa poiché non si tratta tanto di riempire dei vuoti, di sostituire o di trasformare, ma di sapere se noi siamo capaci, oggi, di costruire città, se ricordando i nostri padri — penso a Quaroni, ma anche a Samonà e a tutti i grandi che nel dopoguerra hanno pensato a come costruire la città — siamo in grado di capire come si possa intervenire sulla città senza porsi né in condizioni di sottomissione, né in condizioni di alterazione.

Bercy è, a questo proposito, un caso esemplare perché il contesto è esemplare; è un contesto molto particolare poiché, per la prima volta nella storia delle ZAC che Chapel ha schizzato così efficacemente, si è manifestata la volontà di andare al di là della semplice enunciazione di regole urbanistiche che proponessero un *découpage*. Tutto ciò è stato possibile grazie alla volontà comune dei diversi organismi che intervengono oggi in una città come Parigi di ricercare quali regole oggi è necessario definire per far sì che un quartiere nuovo abbia una identità, una possibilità di vita e d'uso urbano coerente e non sia solo un insieme di operazioni l'una accanto all'altra.

La Ville di Parigi è intervenuta attraverso l'APUR, che è l'ufficio che definisce i principi di intervento pubblico, insieme alla SEMAEST che è la società a economia mista che è incaricata di realizzare questa ZAC.

La ZAC di Bercy occupa l'area dei depositi vitivinicoli di Bercy. Questa è stata oggetto di un *Plan d'Aménagement de Zone* il cui programma prevede alloggi, uffici e attrezzature collettive e direzione longitudinale est-ovest. La superficie di intervento è di poco superiore ai 10 ettari.

Le strade trasversali mettono in relazione questi limiti e, al di là, il sito con la città secondo una direzione nord-sud. Queste strade sono luoghi di scambio che si affiancano, da entrambe le parti, ad un asse che scavalca l'area, la rue de Dijon, la quale crea un collegamento forte con Tolbiac.

La lettura del sito ha messo in evidenza queste tensioni orizzontali e trasversali, anzi si è deciso di lavorare sulle tensioni trasversali poiché si è evidenziata la necessità di lavorare sulla profondità del sito per superare la sua frontalità.

È possibile riassumere le intenzioni del progetto in modo succinto ed efficace; infatti la struttura formale del fronte del parco a Bercy si organizza attorno a quattro intenzioni prioritarie:

- concepire il fronte del parco andando oltre la sola nozione di frontalità;
- esprimere le linee di forza del sito e del quartiere;
- integrare dei principi di spessore, di trasparenze, di vedute, di scambi;
- assicurare la coerenza degli interventi sul fronte del parco.

Le intenzioni del progetto relativo a questa parte del quartiere, come dicevo, non sono quelle di realizzarlo direttamente, ma di individuare le regole che gli architetti incaricati di costruire gli edifici avrebbero dovuto rispettare per disegnare il fronte del parco.

Costruire un fronte di parco è una situazione rara a Parigi, ma d'attualità a Bercy, a la Villette e nel quartiere di Vaugiard. Esistono delle risposte parigine a questo problema urbano che costituiscono dei veri e propri riferimenti storici.

A Parigi due esempi di parchi aperti sulla Senna possono essere assunti come precedenti cui fare riferimento analizzando il costruito che costituisce il fronte del parco.

Il primo è il Jardin des Tuileries il cui fronte è costituito dalla rue de Rivoli. Esso sviluppa una facciata continua e omogenea di fronte al Jardin des Tuileries. I piani terra sono trattati con dei portici a doppia altezza che ospitano delle attività commerciali: caffè, sale da thé, librerie, negozi d'abbigliamento, negozi di oggettistica. Dei balconi filanti, delle cornici sottolineano le linee orizzontali e affermano visivamente la prospettiva di rue de Rivoli.

È una soluzione di grande efficacia spaziale: vista frontalmente, la facciata costruisce un arredo urbano che conclude il parco. Vista in prospettiva, la facciata ritma la sequenza della rue de Rivoli.

L'altro importante riferimento storico è il Champ de Mars: una doppia fila di costruzioni circonda il parco in lunghezza. A contatto con il parco una lottizzazione di palazzi parigini a cinque e sei elevazioni, poi un viale alberato e immobili d'abitazione a otto elevazioni. Le vie trasversali, vere e proprie cesure della quinta, danno accesso al parco attraversando questo doppio filtro edificato; queste interruzioni delle quinte costruite e la differenza di altezza tra i palazzi e gli immobili permettono di conservare dei punti di vista sul parco anche dietro il fronte.

Queste qualità di profondità di campo e di trasparenza saranno sviluppate per il fronte del parco a Bercy, creando un fronte discontinuo e trasparente, composto da un'alternanza di vuoti e di pieni. Da rue de Rivoli (e dalla Casa Rustici di Terragni), invece, nasce un'altra suggestione, quella delle logge filanti che collegano i differenti blocchi di abitazioni e reintroducono una continuità di linee orizzontali.

È interessante far notare che, anche dal punto di vista dimensionale, della scala dell'intervento, i tre parchi di cui ho parlato sono confrontabili.

Dalle scelte appena descritte deriva il rifiuto dell'aspetto scenografico per introdurre il concetto di spessore del quartiere che dà luogo a un lavoro sulle connessioni dei rapporti visivi e d'uso tra il parco e il quartiere.

Nel passaggio dalla fase della concettualizzazione alla fase della elaborazione del progetto urbano vero e proprio tali obiettivi sono stati confermati e, pertanto l'insieme degli isolati di fronte al parco si organizza su una griglia che riprende le due direzioni principali del sito.

La struttura del fronte del parco riprende e afferma la direzione trasversale e permette di liberare l'espressione della facciata la cui coerenza non è la risultante di una unità formale, ma di una sequenza ritmica organizzante la ripetizione di una serie di elementi identificabili.

La facciata del parco diventa il luogo della fusione delle due direzioni principali del sito.

Invece che proporre un tradizionale planivolumetrico, abbiamo lavorato a livello morfologico, il che ci ha consentito di dare delle regole di valore generale.

Attualmente esiste un grande dibattito sul modello haussmanniano, che ha prodotto una città formalmente coerente, e sul modo di rapportarsi, a Parigi, a questo modello. La questione è se oggi costruire ai margini di un quartiere haussmanniano debba significare riprendere il modello di isolato chiuso riconducibile a quel modello, oppure se si debbano utilizzare isolati che facilitano l'esistenza di rapporti diversi tra le parti.

In questa direzione una delle strade possibili è quella di aprire le corti haussmanniane. Il lavoro che abbiamo fatto, pertanto, è un lavoro di smontaggio dell'isolato tradizionale che ci ha fatto comprendere che esso altro non è che un insieme di elementi che danno forma allo spazio pubblico.

Nel caso di Bercy lo spazio pubblico è costituito dal parco, ma anche le strade trasversali progettate e le corti aperte sul parco. La decomposizione dell'isolato chiuso è stata fatta per parti riconoscibili che danno vita a sistemi aperti.

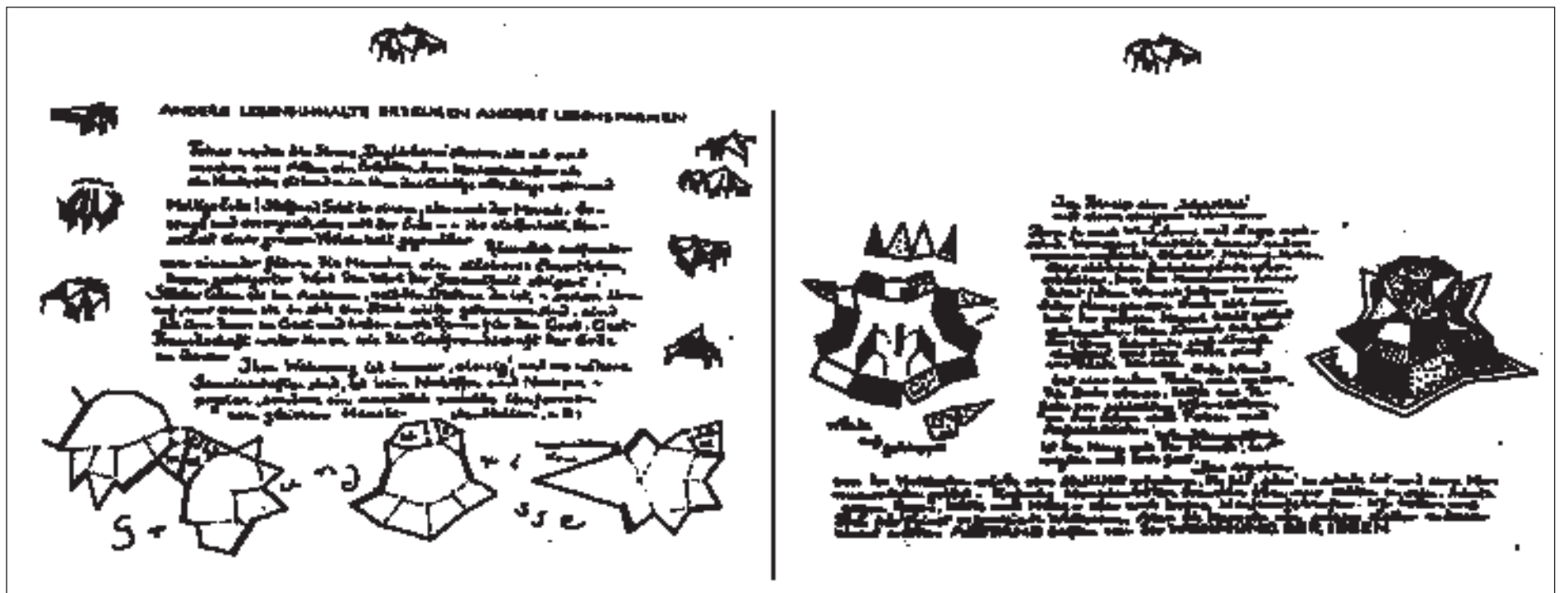
Dal punto di vista strutturale l'intervento è organizzato prendendo l'asse stradale importante che collega Bercy con Tolbiac come asse del nuovo quartiere e con l'obiettivo di valorizzare il vuoto rappresentato dal parco e il fronte edificato sul parco stesso.

Gli elementi del progetto sono individuabili nei seguenti:

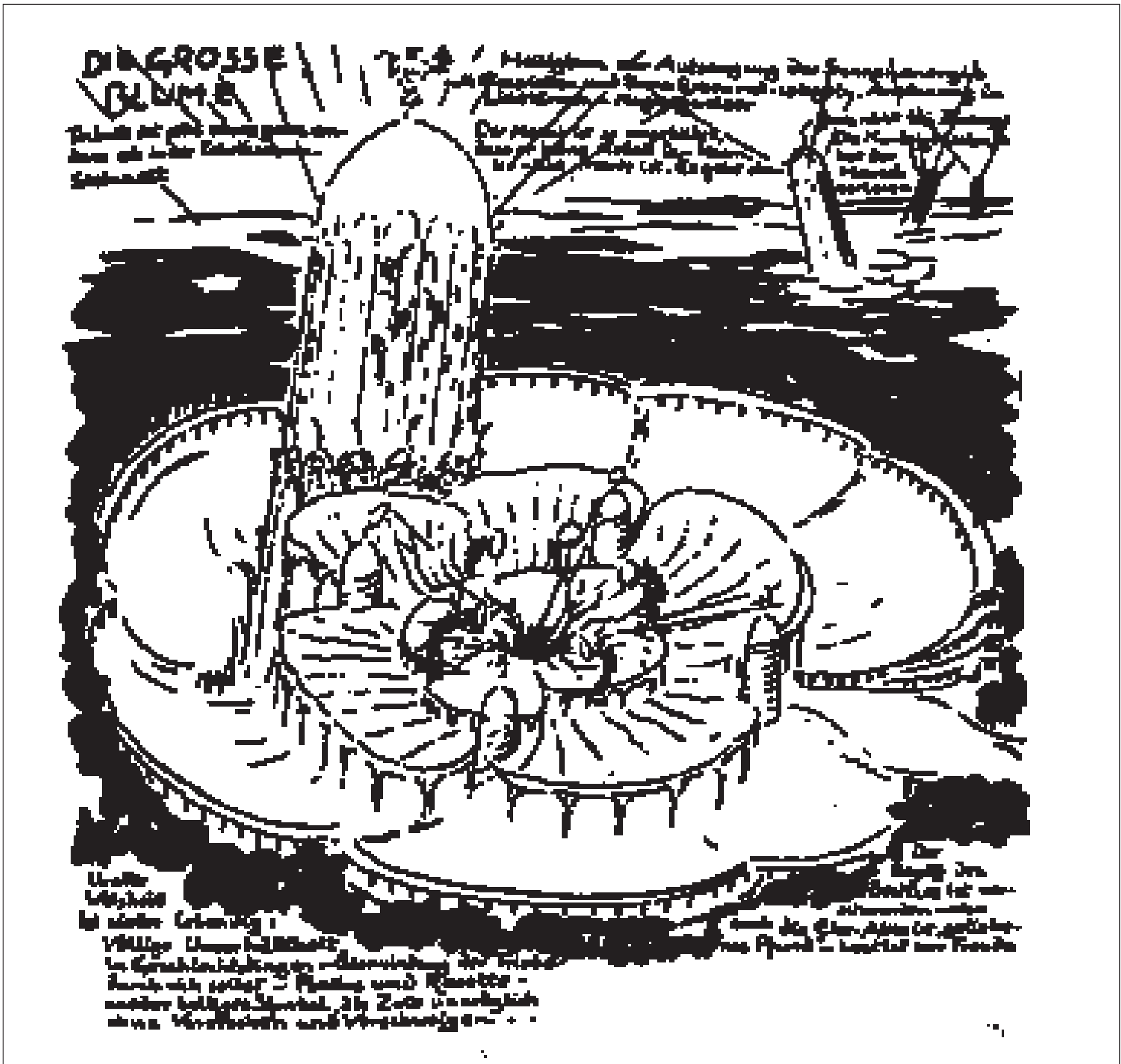
a) i muri divisorii (come abbiamo definito gli edifici in linea lungo le strade trasversali): le cesure previste nel PAZ e concepite come delle interruzioni del fronte edificato diventano dei legami costruiti tra il parco e il quartiere. Gli immobili impiantati lungo queste strade e su rue de Dijon sono chiamati appunto i "muri divisorii" perché definirli "muri" permette di precisare sia la loro appartenenza alla città che il loro ruolo strutturante e fondatore;

b) il quadro: i "muri divisorii" collegati da un immobile che costeggia rue de Pommard costruiscono un quadro architettonico per ciascun isolato;

c) all'interno di questo quadro sono i padiglioni, edifici isolati il cui volume sarà ridotto nella parte alta. I vuoti che separano i muri divi-







sori e i padiglioni aprono l'isolato e organizzano la permeabilità (luce e molteplicità dei punti di vista). Le corti alberate all'interno dell'isolato diventano un prolungamento del parco;

d) i legami: essi regolano la continuità degli orizzontali tra muri divisorii e padiglioni. Un piano filante mantiene le trasparenze con dei passaggi. Due livelli di loggia filante ai piani superiori sono dei luoghi "intermedi" tra alloggi e parco.

L'altra grande questione da affrontare è stata quella del *découpage*, di come cioè suddividere le operazioni per assegnarle agli architetti progettisti.

Dopo avere esaminato la meccanica dell'isolato, smontandolo e scomponendolo, si sono esaminate diverse possibilità di suddivisione delle operazioni giungendo ad una scelta che rende l'architetto responsabile non solo dell'oggetto che deve costruire, ma anche e soprattutto della qualità dello spazio urbano che costruisce; l'architetto diventa responsabile della spazialità urbana che i suoi edifici determinano.

Ciò non vuol dire che egli disegna i dettagli di arredo urbano, ma che gli oggetti e lo spazio urbano diventano un tutt'uno: il frazionamento proposto riprende le ipotesi definite nella partitura urbana e associa gli edifici dello stesso tipo al disegno di uno spazio esterno.

Questo frazionamento ha anche vantaggi funzionali poiché permette di ottenere la capacità necessaria in termini di parcheggi e la localizzazione delle rampe di accesso in rue de Pommard. Esige, tuttavia, di raddoppiare gli accessi al parcheggio per i lotti che raggruppano due immobili divisorii e una strada pubblica.

Come si vede, dunque, le regole che sono

state stabilite non sono regole scritte o regole quantitative, ma regole che producono un'identità globale permettendo, al tempo stesso, ai diversi interventi di godere di piena autonomia.

Il risultato perseguito e, a mio avviso raggiunto, è quello di dare coerenza agli interventi di diversi architetti. Il vantaggio è grande: infatti, per quanto riguarda i grandi professionisti che sono stati scelti per la maggior parte degli edifici, essi hanno saputo confrontarsi con le regole ferree stabilite dall'architetto coordinatore, cioè da me, ed hanno prodotto architetture di ottima qualità. Tuttavia, e questo è un risultato di valore generale, anche quando l'architetto è di capacità più modesta, l'imposizione delle regole serve a mantenere attorno ad un valore uniforme la qualità complessiva.

Non voglio nascondere che comunque quella di Bercy è una situazione che presenta anche aspetti di eccezionalità, è un po' la 'Rolls Royce delle ZAC' sulla quale la Ville ha investito tantissimo soprattutto in termini di immagine.

Probabilmente anche per questo il passaggio dalle regole al disegno degli architetti alla realtà costruita è un risultato di grande coerenza. Tuttavia è possibile trarre degli insegnamenti di carattere generale che non riguardano il risultato formale, ma il metodo.

Innanzitutto voglio sottolineare la grande rapidità di esecuzione: in quattro anni gran parte del programma è già realizzato. Ciò è stato possibile grazie alla capacità decisionale che è il risultato del metodo e dipende dall'ambizione degli attori principali, dalla volontà politica di realizzare il programma, dall'aver fatto scelte chiare e dalla possibilità di attingere ad una cultura professionale locale di ottimo livello.

Si tratta, sostanzialmente, di quattro ingredienti che si possono ricercare dappertutto, ma il cui uso mi sembra essere più indispensabile nelle periferie, dove i problemi sono maggiori e di più difficile soluzione.

L'altra regola di portata generale riguarda la collaborazione tra i progettisti. Gli architetti non si sono sottomessi alle regole che ho imposto, ma hanno capito che queste regole potevano dare luogo ad espressioni individuali e corali al tempo stesso. Per spiegare il rapporto posso dire che la differenza è quella che esiste tra solista e orchestra. Si trattava di lavorare insieme e l'esperimento è riuscito.

L'importanza di questa esperienza è proprio in questo dialogo continuo che si è avuto prima tra i protagonisti istituzionali e poi tra i tecnici chiamati in causa, dialogo che si è basato sulla comune ambizione di produrre materiale urbano moderno, qualità dell'ambiente e qualità dell'uso, scala e rapporti corretti.

Quando questi meccanismi funzionano — e questo è il terzo insegnamento che si può trarre da Bercy — anche l'aspetto economico funziona. In effetti il 70% degli alloggi progettati fa parte dell'edilizia sovvenzionata, sono cioè alloggi di carattere sociale e, in alcuni casi come gli edifici di Ciriani, appartengono alla fascia più bassa degli alloggi sociali.

Questo vuol dire che i costi sono stati i costi normali dell'edilizia sovvenzionata francese e che anche le procedure, comprese quelle di appalto, sono state quelle normali. n

## VERSO UN'INTELLIGENZA COLLETTIVA. La conoscenza al tempo della comuni- cazione globale

di Maurizio Carta\*

L'*Habitat Agenda* della Conferenza Mondiale dell'Onu sugli insediamenti umani, tenutasi ad Istanbul nel giugno scorso, tra le linee guida dichiara che possono essere definiti 'insediamenti umani sostenibili' quelli capaci di generare un senso di *cittadinanza ed identità*, di cooperazione e dialogo per il bene comune, e che sono capaci di attivare uno spirito di solidarietà, luoghi dove tutti gli abitanti sono incoraggiati ed hanno pari opportunità per partecipare alle decisioni relative allo sviluppo (Onu, 1996).

Ragionare in termini di sostenibilità e di qualità della vita conduce dunque, inevitabilmente, ad affrontare il nodo della *partecipazione* degli abitanti alle scelte per la definizione del modello di sviluppo e conseguentemente ad affrontare i nodi dell'accesso alle informazioni e della diffusione della conoscenza – attraverso tutti i possibili canali ed a qualsiasi livello di competenza – per la formazione del giudizio e la formulazione delle ipotesi. Julius Fröbel, in un saggio che risale al 1847, aveva già sviluppato l'idea che la volontà generale deve essere formata attraverso «discussione e votazione, sulla base della libera volontà di tutti i cittadini» (Fröbel, 1847), esponendo dunque la necessità di possedere una vasta base di conoscenza per procedere alla formazione di una volontà consapevole esplicita attraverso il consenso.

Nella società aperta che sempre più si va configurando, nella società dell'informazione – ma non sempre della conoscenza – appare sempre più necessario completare in tempi brevi il percorso verso una democrazia matura, cioè verso quella *democrazia della conoscenza* in cui l'informazione e la conoscenza siano rese disponibili a tutti i livelli della popolazione e diventino gli strumenti per la consapevolezza delle azioni e la legittimità delle scelte; così come ricordato dal *Libro bianco della Commissione delle Comunità Europee* (CCE, 1994), il quale costituisce un potente stimolo al dibattito e alla elaborazione di un modello produttivo, socio-economico e culturale capace di offrire una possibilità di occupazione estesa e un tipo di società – e dunque anche di democrazia – più soddisfacente. I mezzi proposti comprendono, insieme alla costruzione di grandi infrastrutture di trasporto ed energetiche europee, la creazione delle 'autostrade dell'informazione e della comunicazione' e il controllo del progresso tecnico e dell'informazione, considerata come «principale fattore di valore aggiunto del mondo».

Il *Libro Bianco*, inoltre, individua con chiarezza la strada da percorrere per attuare una competitività globale dei paesi europei, indicando l'obiettivo dello sfruttamento dei vantaggi competitivi legati alla 'smaterializzazione progressiva dell'economia'. La ricchezza delle nazioni – sostiene la CCE – è basata in misura sempre crescente sulla creazione e sullo sfruttamento delle conoscenze: è dunque opportuno valorizzare al massimo questa nuova forma di progresso offerta alle imprese, ma anche ai cittadini, agli studiosi, agli amministratori.

L'*investimento immateriale* – l'investimento in conoscenza – deve beneficiare in futuro di una priorità almeno uguale a quella assegnata all'investimento materiale nelle politiche dei poteri pubblici; deve diventare l'elemento chiave di uno sviluppo sostenibile in grado di produrre posti di lavoro qualificati e risparmiare risorse.

La promozione dell'investimento immateriale, quindi, deve diventare una priorità nel quadro della politica generale di sostegno agli investimenti. La formazione, la ricerca e in linea più generale la conoscenza devono essere trattate come investimenti a pieno titolo. In questa direzione, va sottolineato, si muove anche il recente *Libro Bianco sull'Educazione e la Formazione* (CCE, 1996), il quale, promuovendo l'Anno Europeo della Formazione Permanente, traccia la strada per la costruzione di una società cognitiva (*Learning Society*) come motore dello sviluppo alle soglie del XXI secolo. Il Libro Bianco sostiene con chiarezza che affrontare il problema dell'educazione e della formazione nel contesto dei problemi dell'occupazione non vuol dire ridurlo ad un obiettivo di incremento della qualificazione; obiettivo principale dell'educazione della formazione deve essere sempre lo sviluppo dell'individuo e l'integrazione dei futuri cittadini europei in una società in cui siano matrici fondative la condivisione dei valori e delle interpretazioni sullo sviluppo, la protezione del patrimonio culturale e la conoscenza come matrice di consapevolezza delle proprie identità.

Nel campo della pianificazione territoriale, e più in generale nel campo delle politiche pubbliche, assistiamo ad una crescente domanda di territorio e di organizzazione, ad una riscoperta della "conoscenza come matrice di libertà e della pianificazione come matrice di pari opportunità" (Cabianca, 1996), che si esplicano nei termini di una forte domanda di conoscenza e di partecipazione – non consuetudinaria ma creativa – di tutti i soggetti alla costruzione dello sviluppo. Una conseguenza di questa domanda cognitiva (cioè di una domanda di informazione e partecipazione) è che le interpretazioni e le decisioni riguardanti lo sviluppo ambientale, socio-economico e culturale non possono più essere il semplice prodotto di una conoscenza empirica e assunta acriticamente, ma devono essere il prodotto di una conoscenza partecipata, di una 'motivazione cognitiva' e di una riappropriazione da parte dell'uomo dell'ambiente che lo circonda, di una identificazione, di una significazione e di un riconoscimento dei luoghi dell'abitazione, della produzione e della relazione (Weber, 1922).

La diffusione della conoscenza a tutti i livelli di soggetti sociali può costituire una risorsa capace di accrescere non solo il grado di cultura e di formazione di una società, ma anche il livello di partecipazione dei suoi componenti alla gestione del territorio: un cittadino riconosciuto nella sua dignità di essere umano non è solo colui che può soddisfare le più elementari necessità naturali, ma anche colui che può godere della conoscenza e della esperienza estetica. È un uomo che abita quella che Andersson (et al., 1993) chiama la 'società cosmo-creativa': una società il cui motore è una co-evoluzione, con *feedback* positivi che ne accelerano l'evoluzione, tra la cultura, la scienza e la tecnologia; una società che esprime una maggiore ed una più diffusa domanda di cultura e di conoscenza, e per questo è una società più complessa e differenziata che richiede una revisione delle modalità di pianificazione e governo.

Si pone con urgenza la questione dell'invenzione di nuovi meccanismi di pensiero, di azione e di negoziazione, capaci di far emergere vere e proprie "intelligenze collettive" (Lévy, 1994). Non si reinventeranno gli strumenti della comunicazione e del pensiero collettivo senza reinventare la democrazia, senza trasformarla in una democrazia distribuita: la nuova dimensione della comunicazione deve permettere di condividere le conoscenze e di segnalarcele reciprocamente, fornendo il presupposto basilare dell'intelligenza collettiva (Rheingold, 1994). Un'intelligenza collettiva è infatti "un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta ad una mobilitazione effettiva delle competenze" (Lévy, 1994).

L'informatica della comunicazione, oggi in rapido sviluppo, si presenta come l'infrastruttura tecnica del cervello collettivo o dell'ipercorteccia (Ascott, 1994) delle comunità viventi. Il ruolo delle nuove tecnologie dell'informazione è quello di favorire la costruzione di collettivi intelligenti in cui le potenzialità sociali e cogni-

tive di ciascuno possano svilupparsi e ampliarsi reciprocamente (Bertuglia, Fischer, Preto, eds., 1995).

La diffusione globale di Internet (la cui estensione ha superato i campi della ricerca scientifica per raggiungere quelli del costume, della sociologia, dell'economia) può costituire la matrice cognitiva di quell'armatura culturale del territorio che numerose esperienze (tra le prime in Italia il *Progetto 80* del 1968, tra le più avanzate in campo europeo quelle condotte in Francia dalla Datar per lo sviluppo del territorio nella prospettiva del XXI secolo, solo per citarne alcune) identificano come uno degli elementi configuranti il nuovo sviluppo sostenibile del prossimo millennio (senza accezioni mistiche o simboliche, ma con l'urgenza contingente del prossimo futuro).

L'armatura culturale è un progetto che vive in un futuro basato sul primato e sulla centralità della cultura nello sviluppo, sul primato della conoscenza e sulla trasmissione della conoscenza attraverso le reti telematiche. Sostiene Corrado Beguinot che grazie all'innovazione tecnologica le modalità della produzione culturale si sono trasformate e l'offerta di conoscenza si è estesa all'intera comunità dei cittadini; l'innovazione delle tecnologie dell'informazione consente di "integrare in un unico circuito l'insieme dei centri di produzione del sapere. Poli universitari, centri di ricerca, osservatori, parchi della scienza, aree culturali per il tempo libero e luoghi di istruzione e di formazione parteciperanno sinergicamente al processo di diffusione della conoscenza" (Beguinot, 1995).

La sezione RETI di *inFolio* (dopo una sospensione nei due numeri precedenti) ha un'ambizione ed un obiettivo: scavare nel territorio delle reti telematiche (nel territorio in cui si forma l'intelligenza collettiva dei ricercatori, degli *e-mailers*, dei componenti dei *discussion groups*) e portare alla luce le segnalazioni più interessanti (i siti, i gruppi di discussione, le mailing list). L'intento, però, non è elencare e puramente tassonomico: sarebbe improponibile una tassonomia del mutevole continuo, del proteico; l'intento è invece quello di segnalare ciò che durante l'attività di ricerca (quindi durante l'utilizzo di Internet) si è ritenuto più interessante, utile e proficuo per alimentare la ricerca o per diffonderla. Il metodo di selezione seguito è quello di raccogliere le diverse segnalazioni all'interno di un tema di ricerca che varia di volta in volta.

Il tema di ricerca scelto in questa occasione è quello relativo alla pianificazione del territorio (*physical planning*) con particolare attenzione a quei siti che si interessano delle politiche del patrimonio culturale come strumenti dello sviluppo territoriale, al rapporto tra patrimonio culturale e territorio, indagato attraverso un'ottica di azione e non esclusivamente di conoscenza. Naturalmente i siti sono di livello mondiale e non selezionati per 'cittadinanza', poiché sarebbe riduttivo e non coerente con lo spirito stesso della rete: chi fa ricerca scientifica su Internet raramente si accorge da quale parte del mondo provengano le informazioni, quasi sempre in inglese (basico), rimandate da altri luoghi diversi da quello d'origine e correlate fra di loro all'interno della rete, meccanismo di collegamento ma anche paradigma epistemologico della conoscenza globale, interattiva e non gerarchica. Non si è voluto fare una selezione dei siti migliori, anche se alcuni sono fondamentali, ma si è seguito quel particolare *stream of consciousness* che accompagna la navigazione in rete, capace di produrre sempre nuove sinapsi e di fornire relazioni dove si pensava non ce ne fossero.

### *Siti sulla protezione del patrimonio culturale*

#### **World Heritage Centre**

(<http://www.unesco.org/whc/>)

Il World Heritage Centre dell'Unesco è il Segretariato che si occupa dello stato di attuazione della Convenzione per la Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale Mondiale. Il sito web offre la possibilità di scaricare il testo



della Convenzione, le Linee-guida Operative, la Lista dei siti inclusi e la Lista del Patrimonio Mondiale in pericolo. L'offerta di informazioni è completata da quelle offerte dal server dell'ICOMOS.

#### **International Council on Monuments and Sites (ICOMOS)** (<http://www.icomos.org/>)

Il server è gestito dalla sezione ICOMOS canadese ed è collegato alle organizzazioni internazionali affini. Il sito offre la possibilità di consultare e scaricare le convenzioni internazionali ed i trattati relativi alla protezione del patrimonio culturale. Contiene anche una preziosa guida alle Internet Resources for Heritage Conservation, Historic Preservation, and Archaeology ([http://www.icomos.org/Internet\\_Resource\\_Guide.html](http://www.icomos.org/Internet_Resource_Guide.html)).

L'ICOMOS è stato fondato nel 1965 a Varsavia, un anno dopo la redazione della Carta di Venezia sulla Conservazione ed il Restauro dei Monumenti e dei Siti. Si tratta di un'importante organizzazione non governativa che agisce nel campo della promozione delle teorie, delle metodologie e delle tecnologie adeguate per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale architettonico. I suoi obiettivi principali sono:

- riunire specialisti della conservazione di tutti i paesi del mondo per fornire una sorta di forum per lo scambio interdisciplinare delle conoscenze sul tema;
- raccogliere, valutare e diffondere le informazioni sui principi della conservazione, sulle tecniche e sulle politiche pubbliche del patrimonio culturale;
- cooperare con le autorità nazionali ed internazionali per la realizzazione di centri di documentazione specializzati nei temi della conservazione e valorizzazione dei monumenti;
- agire con azioni di lobbying per favorire l'adozione e l'implementazione delle convenzioni internazionali sulla conservazione e valorizzazione del patrimonio;
- fornire una consulenza altamente qualificata alle politiche della comunità internazionale relative al patrimonio culturale.

L'ICOMOS agisce con diverse forme di partenariato con altre organizzazioni mondiali per la protezione del patrimonio culturale e naturale, tra queste segnaliamo:

#### **The World Conservation Union - IUCN**

Fondata nel 1948, la *World Conservation Union* è composta da stati, agenzie governative e diversi livelli di organizzazioni non governative, per un totale di circa 800 membri in circa 125 paesi. L'IUCN si propone di influenzare, incoraggiare ed assistere le comunità mondiali nella loro azione di conservazione dell'integrità e della bio-diversità della natura e di sostenere gli usi delle risorse naturali che siano socialmente equi ed ecologicamente sostenibili.

Il programma dell'IUCN è coordinato da un Segretariato Generale, il quale rappresenta i diversi punti di vista della scena mondiale e li coordina con l'individuazione di strategie, servizi, conoscenza scientifica e supporto tecnico necessari per il raggiungimento degli obiettivi.

L'IUCN è composto da sei Commissioni che raggruppano circa 6000 esperti volontari in gruppi di lavoro agenti in particolare sulla conservazione delle specie e della biodiversità e sulla gestione degli habitat naturali e delle risorse. L'IUCN ha spesso aiutato molti paesi nella preparazione dei programmi nazionali di conservazione delle risorse (*National Conservation Strategies*) e garantisce la fattibilità delle applicazioni attraverso la supervisione dei progetti sul campo. Tutte le operazioni dell'Unione hanno subito recentemente una decentralizzazione e sono organizzate attraverso un network regionale di sedi localizzate soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

La *World Conservation Union* intende costruire, attraverso le capacità dei suoi membri, reti collaborative per incrementare la propria capacità di fornire un supporto frutto di un'alleanza globale per la salvaguardia delle risorse naturali, a livello locale, regionale e globale.

(per informazioni: Rue Mauverney 28 - CH-1196 Gland, Switzerland - Tel +41 22 999 0001 - Fax +41 22 999 0002).

#### **United Nations Environment Programme - UNEP**

L'UNEP è stato formulato nel 1972 sulla base dei risultati della Conferenza Mondiale dell'Onu sull'Ambiente tenutasi a Stoccolma. Il ruolo dell'UNEP è quello di una sorta di Segretariato all'interno delle Nazioni Unite con il compito di promuovere e coordinare le politiche nazionali di pianificazione ambientale ecologicamente sostenibile. L'UNEP coordina numerosi programmi di formazione, tra i quali l'*EARTHWATCH*, l'*Environment Assessment Programme* (ERS), l'*International Environment Information System* (INFOTERRA) e l'*International Register of Potentially Toxic Chemicals* (IRPTC).

(per informazioni: PO Box 30552 - Nairobi, Kenya - Tel +254 2 621234 - Fax +254 2 623926).

#### **World Wide Fund For Nature - WWF**

Il World Wide Fund for Nature, fondato nel 1961 è la maggiore organizzazione mondiale

altre organizzazioni.

(per informazioni: Avenue du Mont Blanc - CH-1196 Gland, Switzerland - Tel +41 22 3649323 - Fax +41 22 3645385).

#### **International Centre for the Study of the Preservation and the Restoration of Cultural Property (ICCROM)**

(<http://www.icomos.org/iccrom/>)

È una organizzazione intergovernativa creata dall'Unesco nel 1956: è l'organizzazione più importante per i problemi relativi alla formazione di specialisti del restauro e della conservazione. Il suo mandato è la creazione o l'incremento delle condizioni per una conservazione efficace del patrimonio culturale mondiale. Come unica organizzazione intergovernativa ha competenze su tutti le tipologie di patrimonio culturale, adottando contemporaneamente un approccio teorico ed operativo ai problemi di sua competenza. Il sito web include anche una lista dei corsi di formazione offerti dall'ICCROM in tutto il mondo.



privata per la conservazione della natura, con più di 5,2 milioni di membri e 28 organizzazioni associate in tutti i continenti.

La missione del WWF è la protezione delle specie, della biodiversità degli ecosistemi, il controllo dell'inquinamento e la promozione di un utilizzo sostenibile delle risorse naturali. La priorità è data alla conservazione delle foreste, dei boschi, degli ambienti umidi e delle coste. Il WWF promuove inoltre la crescita di una consapevolezza sociale per i problemi della conservazione e gestisce fondi per la protezione delle specie e degli ambienti.

Il WWF agisce attraverso campi di lavoro, politiche di sviluppo ed azioni di lobbying nei confronti dei governi, politiche di educazione e formazione, campagne di sensibilizzazione pubblica e supporti scientifici ed organizzativi alle

#### **Collaborative Planning Agencies**

- Flagstaff Open Space/Greenway Committee (<http://www.nbs.nau.edu/flag.html>)
- Southern Utah Planning Authorities Council (<http://www.nbs.nau.edu/south-utah.html>)
- Four Corners Heritage Council (<http://www.nbs.nau.edu/four-corners.html>)
- Canyon Country Partnership (<http://www.nbs.nau.edu/canyon-country.html>)

Questi siti consentono di identificare quelle organizzazioni che attuano programmi comuni di pianificazione e gestione degli eco-sistemi, attraverso l'implementazione e l'organizzazione coerente delle informazioni provenienti dalle amministrazioni, dai cittadini e dai ricercatori che lavorano sui temi di una gestione delle risorse che sia ecologicamente sostenibile, economi-

camente conveniente e socialmente accettabile.

**ArchWeb** (<http://avebury.arch.soton.ac.uk>)  
Fornisce informazioni sulla formazione della figura dell'architetto restauratore/conservatore e del conservatore del patrimonio architettonico in Europa.

**Boulder County Historic Preservation Program** (<http://www.bould.gc/BCHPP.html>)  
Si tratta di un sito interessante perché fornisce indicazioni operative sullo stato di implementazione dell'Historic Preservation Program lanciato dallo Stato del Colorado (Usa) nel 1992. La sua funzione principale è quella di fornire consulenza qualificata per la redazione di programmi locali di conservazione del patrimonio storico.

**Canadian Heritage Information Network - Réseau canadien d'information sur le patrimoine** (<http://www.chin.gc.ca>)  
Il Canadian Heritage Information Network (CHIN) è un'agenzia del Dipartimento del Canadian Heritage capace di fornire qualsiasi informazione relativa al patrimonio culturale canadese e mondiale. Possiede uno dei più vasti database sul patrimonio culturale e sulle politiche di conservazione e valorizzazione.

**CLIO - National Archives Information Server** (<http://www.nara.gov/>)  
CLIO è l'implementazione e l'offerta all'uso di un Sistema Informativo che combina una vasta quantità di informazioni in possesso della National Archives and Records Administration (NARA) con una facilità di accesso estesa a tutte le risorse elettroniche disponibili in Internet.

**Conservation Online** (<http://palimpsest.stanford.edu/>)  
CoOL è un progetto avviato dal Preservation Department della Stanford University: si tratta di un database testuale che copre un vasto spettro di temi relativi alla conservazione di biblioteche, archivi e musei.

**Cultural Resource Management and Government Agencies** (<http://spirit.lib.uconn.edu/ArchNet/Topical/CRM/CRM.html>)  
Si tratta di una delle più complete risorse telematiche sul tema del patrimonio culturale, sulla gestione delle risorse e sul restauro.

**Historic Landscape Initiative** (<http://www.cr.nps.gov/pad/landinit.html>)  
È un sito curato e gestito dal National Park Service (NPS), ed esplica una duplice missione: da un lato la gestione delle aree naturali, storiche e per il tempo libero presenti all'interno del NPS; dall'altro offre una attività di guida e di consulenza nella redazione di programmi di cooperazione con altre agenzie federali, statali e delle amministrazioni locali, o con privati e associazioni per la salvaguardia del patrimonio culturale e naturale.

**Massachusetts Historical Commission Preservation Advocate Newsletter** (<http://spirit.lib.uconn.edu/ArchNet/Topical/CRM/Mass/mhc/MHC.html>)  
La MHC è stata fondata nel 1963 per fornire consulenza e supporto tecnico alle comunità locali nelle politiche di conservazione del patrimonio culturale. Esiste infatti un Preservation Planning Staff responsabile dell'assistenza e la promozione nei confronti delle comunità locali per la formazione di gruppi di *advocate planners* specializzati nella conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale architettonico.

**National Council for Preservation Education** (<http://www.crp.cornell.edu/ncpenews.html>)  
È un sito molto interessante per chi si occupa dell'educazione e della formazione degli esperti in materia di conservazione, restauro e valorizzazione del patrimonio culturale architettonico. È gestito dalla Cornell University.

**National Trust for Historic Preservation** (<http://home.worldweb.net/trust/>)  
Il National Trust è un'organizzazione americana

non profit che raccoglie più di 260.000 membri e si propone come l'organizzazione leader tra i movimenti per la conservazione del patrimonio culturale. La finalità del Trust è la salvaguardia dei diversi ambienti storici e la tutela e la valorizzazione della vivibilità delle diverse comunità locali nel rispetto dell'identità sociale e geografica. È organizzato in sette uffici regionali, gestisce 18 siti storici e lavora in partnership con migliaia di gruppi locali in tutti gli Stati Uniti. Possiede anche una vasta e preziosa biblioteca, il cui indice è consultabile in rete (<http://www.itd.umd.edu/UMS/UMCP/NTL/ntl.html>).

la base della vita urbana: per la Jacobs uno dei fenomeni essenziali allo sviluppo urbano è la commistione di attività che essa è capace di incoraggiare. Il sito è molto interessante per i riferimenti teorici contenuti.

**PreserveNet. (National Council for Preservation Education/Cornell)** (<http://www.preservenet.cornell.edu/>)  
Si tratta del sito maggiormente multidisciplinare tra quelli che riguardano le politiche del patrimonio culturale. Contiene sia informazioni sui programmi di ricerca che una raccolta di leggi internazionali e nazionali (americane) abbastan-



**Preservation, Mixed Use and Urban Vitality** (<http://www.dnai.com/~kvetcher/MixedUse.html>)  
Si tratta di un progetto di ricerca che intende analizzare il ruolo della conservazione e della polifunzionalità urbana come due elementi dei diversi fattori che contribuiscono alla vitalità delle città. Punto di riferimento è il libro di Jane Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities* (1961), il quale avverte che la segregazione spaziale delle funzioni e la dispersione degli insediamenti hanno distrutto la 'diversità' che è

za vasta, il cui accesso è offerto gratuitamente dalla Cornell University.

**Risk Map of Cultural Heritage in Italy** (<http://www.uni.net/aec/riskmap/english.htm>)  
La Carta del Rischio del patrimonio culturale è un progetto dell'Istituto Centrale del Restauro che si sviluppa all'interno di quella linea di ricerca che trova nell'idea del restauro preventivo di Cesare Brandi il suo punto di partenza e che si sviluppa attraverso le elaborazioni di



Giovanni Urbani sulla 'manutenzione programmata'. L'intento del progetto è esplicitamente 'programmatorio', nel senso che esso è mirato ad ottenere informazioni utili per prevedere quali interventi debbano essere effettuati con maggiore urgenza.

Il progetto *Carta del rischio del patrimonio culturale* getta le basi per un approccio complessivo e razionale al problema della conservazione dei manufatti storici e archeologici, ed è finalizzato a fornire, ai responsabili della tutela sul territorio e all'Amministrazione Centrale, strumenti di legittimazione e supporto all'attività scientifica e amministrativa. Al compimento degli obiettivi del progetto saranno disponibili, per il Ministero, per le Soprintendenze, ma anche per gli Enti locali, nuovi strumenti di conoscenza e nuove procedure di analisi per facilitare il monitoraggio dello stato di conservazione del patrimonio culturale con l'obiettivo esplicito di indirizzare gli interventi di conservazione e valorizzazione. La realizzazione del progetto è affidata a quattro consorzi di imprese, il coordinamento e la direzione delle attività sono assicurati dall'Istituto Centrale per il Restauro, tramite una Direzione tecnico-scientifica composta da venticinque specialisti di varia competenza professionale. Le fasi di realizzazione del progetto sono:

**Fase 1.** Raccolta ed analisi di tutte le informazioni relative all'aggressività dell'ambiente nei confronti del patrimonio culturale, per redigere carte tematiche sulla pericolosità del territorio italiano da mettere in relazione con la distribuzione dei beni culturali. Il valore dell'iniziativa consiste proprio nel fatto che essa assembla e razionalizza tutte le conoscenze ad oggi disponibili dalle più varie fonti per ciò che interessa la sfera della tutela del patrimonio monumentale; il lavoro compiuto è consistito quindi nella traduzione in linguaggio informatico unico sia di un notevole numero di banche dati già esistenti, sia di informazioni non ancora strutturate in banche dati vere e proprie; naturalmente sono state privilegiate le fonti di dati che garantivano la copertura totale del territorio nazionale e che consentivano di destrutturare le informazioni seguendo le aree comunali.

**Fase 2.** Rilevamento dello stato di conservazione e della vulnerabilità dei beni culturali, con due livelli di studio, uno attraverso schede e l'altro attraverso apparati per il monitoraggio strumentale sul campo.

**Fase 3.** La sintesi, su un unico Gis, dei dati quantitativi sulla distribuzione dei monumenti, sulla loro vulnerabilità e sulla presenza dei fattori di pericolosità, costituisce l'elaborato finale della Carta del Rischio. Le carte tematiche della pericolosità, insieme con le operazioni derivate dalla schedatura di campo e con i relativi indici di vulnerabilità, vengono riversate sul Gis, il quale costituisce il supporto su cui è possibile aggregare ed elaborare i diversi dati fino ad ottenere una sintesi finale che esprima le condizioni di rischio a cui è sottoposto ciascun monumento in funzione della propria vulnerabilità e della aggressività dell'ambiente in cui sorge.

### Siti sui rapporti tra pianificazione e sostenibilità dello sviluppo

**OuR-TOWN** (<http://ourtown.sunrem.com>)

Il sito si presenta come "a comprehensive approach to tourism development"; obiettivo è quello di facilitare lo sviluppo di un turismo sostenibile attraverso l'offerta di consulenze di alta qualificazione alle comunità che vogliono dotarsi di piani di sviluppo turistico.

**PATA Foundation**

(<http://www.well.com/www/wldtrvlr/pfound.html>)

Si tratta di una associazione non profit della Pacific Asia Travel Association, la quale si interessa del turismo fondato sull'attrattività dell'ambiente naturale e sulla diversità del patrimonio culturale. Opera un'azione di controllo sulle molteplici pressioni che queste aree subiscono a causa di un frainteso senso dello sviluppo.

**Planning and Architecture Related Internet Resources**

([http://arch.buffalo.edu:8001/inter-net/h\\_pa\\_resources.html](http://arch.buffalo.edu:8001/inter-net/h_pa_resources.html))

È un'importante miscellanea di riferimenti ad

agenzie governative, newsgroups, listservs, scuole di pianificazione ed altre risorse telematiche utili a chi si interessa di pianificazione.

**International Institute for Sustainable Development (IISD)** (<http://iisd1.iisd.ca/>)

È un sito obbligatorio per chi si interessa dei problemi relativi allo sviluppo sostenibile ed alla revisione del modello di sviluppo consumistico. Fornisce numerose informazioni ed è possibile scaricare molti documenti ufficiali.

**CouncilNet** (<http://peg.apc.org/~councilnet>)

È un sistema informativo australiano per aiutare le comunità locali a redigere progetti di sviluppo sostenibile. È gestito dalla Municipal Conservation Association.

### Mailing List e Gruppi di discussione

**HERITAGE**

Questa mailing list è iniziata nel dicembre 1993 attraverso l'iniziativa dell'Heritage Interpretation International in cooperazione con la Massey University in New Zealand. Si presenta come destinata a "all interpreters, heritage managers, academics, and students interested in the interpretation and presentation of the world's heritage".

Per iscriversi inviare il seguente messaggio a [listserv@massey.ac.nz](mailto:listserv@massey.ac.nz):

SUBSCRIBE HERITAGE nome e cognome.

**MUSEUM-L**

La Museum Discussion List, iniziata nell'aprile 1991, è una lista di vario interesse per gli studiosi di discipline museografiche e museologiche e per gli amministratori dei musei. La Lista possiede un interessante archivio consultabile al [gopher://ucmp1.Berkeley.EDU/11/MLists/museuml](mailto:gopher://ucmp1.Berkeley.EDU/11/MLists/museuml).

Per iscriversi inviare il seguente messaggio a [listserv@unmvma.unm.edu](mailto:listserv@unmvma.unm.edu):

Subscribe MUSEUM-L nome e cognome.

**URBAN-L**

Si tratta di una delle più importanti mailing list per scambio di informazioni, idee e progetti relativi alle scienze della pianificazione urbana. Per iscriversi inviare il seguente messaggio a [listserv@trearn.bitnet](mailto:listserv@trearn.bitnet):

Subscribe URBAN-L nome e cognome.

**USICOMOS**

È stata avviata nel maggio 1995, ed è la mailing list dell'US National Committee of the International Council on Monuments and Sites. È aperta a tutti i suoi membri e chi sia interessato agli aspetti internazionali della conservazione del patrimonio culturale.

Per iscriversi inviare il seguente messaggio a [majordomo@world.std.com](mailto:majordomo@world.std.com):

Subscribe usicomos.

### Siti testuali

**Multilaterals Project**

(<http://www.tufts.edu/departments/fletcher/multilaterals.html>)

È un sito dedicato alle convenzioni internazionali relative al patrimonio culturale architettonico ed archeologico; contiene la World Heritage Convention, la Hague Convention del 1954 ed altre.

**U.S. National Laws & Regulations** (<http://spirit.lib.uconn.edu/ArchNet/Topical/CRM/USdocs>)

Si tratta di uno dei siti più completi relativi alle leggi ed ai regolamenti statunitensi sul patrimonio culturale. In particolare è possibile consultare il National Historic Preservation Act del 1966, il National Environmental Protection Act, l'E.O. 11593 del 1971 ed il North American Graves Protection and Repatriation Act (NAG-PRA).

### Database ed Indici

**Mèrimèe** (<http://www.culture.fr/culture/merimee.htm> - [Telnet://mistral@cyr.culture.fr:76](mailto:mistral@cyr.culture.fr))

È il database dell'Inventaire Général, contiene

circa 120.000 records relativi tutti i siti protetti o notificati della Francia, così come informazioni sui monumenti possedute dall'Inventaire Général. I records possono essere ricercati per categorie: Auteur, Siècle, Localisation, Type Édifice.

Una volta entrati in Mèrimèe, si usa il tasto 'tab' per muoversi tra i differenti campi.

**National Register of Historic Places** (<Telnet://victor.umd.edu>)

Il National Register è la lista ufficiale statunitense dei distretti, degli edifici, dei siti, delle strutture e degli oggetti significativi nella storia americana. Il NR database è gestito dalla University of Maryland e rappresenta un sottoinsieme di dati dal National Register Information System (NRIS) amministrati dalla Interagency Resources Division del National Park Service.

**UNCOVER** (<Telnet://database.carl.org> and *choose VT100 and Uncover*)

UNCOVER è un indice costruito dal 1986 dalle CARL (Colorado Alliance of Research Libraries); contiene circa 17.000 periodici sulla conservazione del patrimonio culturale e sull'archeologia. Tra i periodici segnaliamo: *Antiquity*, *APT Bulletin*, *Architectural History*, *Architectural Record*, *Historic Preservation News*, *Historical Archaeology*, *Journal of Architectural Historians*, *Journal of Field Archaeology*, *Landscape*, *Old-House Journal*, *Progressive Architecture*, *Technology & Conservation*, *Vernacular Architecture*, etc..

**National Archeological Database (NADB)** (<Telnet://cast.uark.edu>; *login as nadb; password: gonadb*)

Si tratta di un database gestito dalla Archaeological Assistance Division del National Park Service. Contiene più di 100.000 citazioni ed estratti; è possibile la consultazione per autore, titolo, località e disciplina.

**Society for Georgia Archaeology** (<Ftp://julian.dac.uga.edu/pub/Archaeology>)

Si tratta di un sito gestito dalla University of Georgia in collaborazione con il National Park Service attraverso il Georgia Dept. of Natural Resources. n

### Riferimenti bibliografici

Andersson A.E., Batten D.F., Kobayashi K., Yoshikawa K. (eds.) (1993), *The Cosmo-Creative Society. Logistical Networks in a Dynamic Economy*, Springer, Berlin.

Ascott R. (1994), "Teletonia", *Interactive Art, Intercommunication*, n.7, 114-123.

Beguinet C. (1995), "Teleporti intelligenti per la nuova città, cablata", *Telèma*, n.3, 51-55.

Bertuglia C.S., Fischer M.M., Preto G. (eds.) (1995), *Tecnological Change, Economic Development and Space*, Springer Verlag, Berlin.

Cabianca V. (1996), *La conoscenza come matrice di libertà, la pianificazione come matrice di pari opportunità*, Medina, Palermo.

Commissione delle Comunità Europee (1994), *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere nel XXI secolo*, Il Saggiatore, Milano.

Commissione delle Comunità Europee (1996), *Libro bianco su istruzione e formazione. Insegnare e apprendere - Verso la società conoscitiva*, Unione Europea, Luxembourg.

Fröbel J. (1847), *System der socialen Politik*, Mannheim.

Lévy P. (1994), *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, Éditions La Découverte, Paris (tr.it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, 1996).

Onu (1996), *The Habitat Agenda*, United Nations Development Programme and the United Nations Centre for Human Settlements, Istanbul.

Rheingold H. (1994), *Comunità virtuali*, Sperling & Kupfer, Milano.

Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen.



# TAUT E 'LA DISSOLUZIONE DELLE CITTÀ'

Bruno Taut scrisse "La Dissoluzione delle Città" negli anni della prima guerra mondiale, il testo venne pubblicato nel 1920. È un libro decisamente atipico, fatto solo di immagini e in cui il testo, quando c'è, si fonde nella composizione del disegno. Il libro è suddiviso in due parti, nella prima ci sono le immagini e nella seconda una copiosa trascrizione di brani, a volte solo alcune frasi tratti dai testi più svariati, che Taut usa a sostegno del proprio discorso. Una sorta di zibaldone con ritagli dalle fonti più disparate in una commistione apparentemente casuale. Il testo ha quindi una struttura che non si presta facilmente ad una semplice riproposizione.

I testi che pubblichiamo di seguito sono tratti dall'edizione italiana de "La Dissoluzione delle Città", curata da Klaus Koenig per la Faenza editrice e pubblicata nel 1976. Di questa riproponiamo alcuni brani dell'introduzione, la traduzione e l'interpretazione di alcune illustrazioni (il riferimento al disegno è indicato con il numero di pagina tra parentesi) e infine, dall'appendice, un brano del testo di Kropotkin che è l'autore più ricorrente e più citato. Le altre tavole, e quindi il vero e proprio "testo", sono pubblicate nel resto del giornale.

## Dall'introduzione all'edizione italiana de "La Dissoluzione delle Città"

di Klaus Koenig

### Taut fra utopia cosmica e Siedlungen

Scorrendo le storie dell'architettura moderna, Bruno Taut, anche se citato molte volte, è sempre considerato un architetto di serie B, se non C, e comunque un architetto fallito, nel senso che fra il suo dire e il fare la distanza è giudicata enorme, e comunque assai più grande che negli altri architetti del movimento moderno. Tutti, poi, anche i più accesi calvinisti, gli rimproverano una sostanziale carenza sul piano del gusto: nè un fare agghindato come quello di Behrens ma nemmeno brutale come la robusta matita grassa di Poelzig; e se la parola kitsch non è scritta a chiare note, aleggia però fra le righe degli scritti. Come mai nessuno ha ancora preso una cotta per lui? Perché nessuno dei critici dell'architettura moderna, prima di Franco Borsi, ha mai ammesso di aver "sentito cantare" anche solo una delle sue realizzazioni architettoniche?

Cerchiamone di spiegare i motivi. Anzitutto, nei brevi anni della stagione che segnò il provvisorio trionfo dell'architettura moderna -1929/35- dal Columbushaus alla villa Savoy, dal Padiglione di Barcellona alla Casa sulla Cascata, dalla Casa Lowell al padiglione svizzero della città universitaria parigina, dalla stazione di Firenze all'asilo di Como (altre dieci opere e l'elenco è finito), Bruno Taut aveva già smesso di costruire e di scrivere, e girava inquieto fra Russia, Giappone e Turchia alla ricerca non tanto di lavoro, ma di civiltà non capitalistiche, dove fosse meno corrotto o stravolto il rapporto fra espressioni architettoniche e contenuti sociali da esprimere. Ricerca affannosa e deludente, specie per ciò che riguarda l'URSS. La fine degli architetti europei comunisti, respinti dal supposto paradiso staliniano, è comune a tutti -Hannes Mayer, Mart Stam e tanti altri-, la delusione è stata cocente, ma non sufficiente a farli abiurare, e da qui discende il silenzio, sdegnoso e corrucciato, dell'uomo bruciato. Forse la morte prematura, per un'asma bronchiale che lo tormentava da tempo (come Proust), risparmiò Bruno Taut dal doloroso silenzio progettuale in cui ancora vive rifiutando ogni contatto con il mondo, Mart Stam.

Quando dunque a La Sarraz fu deciso di propagandare la Nouvelle architecture, e le regole del CIAM e dell'Esprit Nouveau dettarono leggi totalmente diverse da quelle della confraternita "segreta" della Glaserne Kette, a fare da centro motore, come ai tempi dell'Arbeitsrat, non c'era più Bruno Taut. Il segretario della nuova associazione tedesca, il Ring, era il nuovo teorico nascente, Hugo Haring, il quale, sia pure con molte riserve, aderì al CIAM. Ma dal 1927, anno del Weissenhof, al 1928, anno del CIAM, il nome di Taut era sparito di circolazione, come una moneta che, di colpo, non avesse più corso legale.

Tutto ciò che Taut aveva fatto -ed aveva costruito almeno cento volte più degli altri- non essendo più fresco di intonaco, per l'ingiusta legge

modaiola che regola le riviste di architettura ("o cronaca, o storia": tertium non datur), non poteva aspirare a nessuna pubblicazione, ma solo a qualche distratta foto a volo d'uccello. Quando si voleva far vedere ai miscredenti accademici "ma, guardate, quanto si è già fatto!" si era obbligati a citare Taut, ma da vicino era meglio fotografare le opere preziose di Corbu o di Mies.

Eppure non era affatto uscito di scena, il nostro protagonista. Il prof. Tessenow, alle prese di posizione reazionarie e monumentaliste del collega Schmittenner, intervenuto il 18/2/1930 ai suoi seminari berlinesi, diceva ai suoi studenti: "ed ora aspettate che venga Bruno Taut, e vedrete come lo sbalzerà di sella!". E sì che scorbutico, Tessenow lo era parecchio, e lontano dai rumori esoterici di Taut. E quindi mai complimento (e certificato antinazista) fu più asciutto e spontaneo, benchè largamente meritato.

Nel 1930 a Berlino Taut era ancora un protagonista, ed un antagonista per i primi nazisti. Si è sempre parlato del Bauhaus come roccaforte dell'antinazismo, ma Albert Speer (come ha già scritto Borsi) ci disse con assoluta franchezza -e la testimonianza ha valore in quanto Speer era assistente di Tessenow- che nel 1930-31 a contrastare il Bauhaus ancora non ci pensava nessuno, perchè all'università di Berlino -attenzione, non ancora nazificata- nessuno ne sentiva parlare, nè in bene nè in male. Mentre quando gli accademici monumentalisti di allora cominciavano a rizzar le creste, e gli studenti nazisti a giugolare, inebriandosi di simmetrie, il can da guardia a quel poco di comunismo ideologico che era restato nella repubblica di Weimar non era il professor Mies, già autore del monumento a Rosa e Karl ed ora direttore del Bauhaus, ma Bruno Taut. Ed era logico, quindi che i nazisti al potere lasciassero vivere indisturbato il professor Mies (partito per l'America nel 1938 con regolare passaporto); mentre il povero Taut, tornato dall'URSS nel 1932, nel 1933 fu costretto a prendere la via dell'esilio trovando ogni strada sbarrata dagli accoliti dell'Imbianchino.

Eppure, sulla scena, c'era stato prima degli altri, nel 1913, con il padiglione dell'acciaio all'Expo di Lipsia: un battistero ottagonale in acciaio e vetro, sormontato da una sfera, con tre ordini di sale di esposizione, progressivamente decrescente, che costituiscono già in germe quella «piramide in espansione», che Marcello Fagiolo pone come una delle fondamentali forme dell'espressione tautiana. L'altra componente, la «cattedrale di cristallo», è già chiara nel padiglione del vetro (Colonia, 1915) tutto in acciaio e vetrocemento, scale comprese, con una cupola a losanghe che precedeva di parecchi anni la geometria fulleneriana. Il cristallo tautiano era incastonato -pochi lo hanno notato- su di un alto basamento, plasticamente assai mosso, che è l'immediato precedente della Einsteinturm di Mendelsohn.

Due opere d'avanguardia, dunque, da mettere accanto alle officine Fagus fra i prototipi guglielmini dell'architettura moderna, ma con una componente simbolica molto più elevata di quella funzionale. Durante la guerra, alla quale non partecipò come soldato, Taut stese solo l'infelice progetto per la Casa dell'amicizia turco-tedesca (1916), e immediatamente dopo, nell'anno stesso, quasi fosse pentito di aver lavorato ad una commissione alla quale forse non credeva Taut cambiò totalmente registro, passando al ciclo dei progetti «a lungo termine». Non chiamiamoli utopici, come ha giustamente avvertito Quaroni: volendo vivere solo come immagini, come tali i disegni tautiani erano realtà; realtà che voleva innescare negli altri la continuazione del processo creativo, e che anzi esigeva questa compartecipazione.

L'attività teorico-politica di Taut inizia dunque in piena guerra con la Corona della città, continua nel 1917 con l'Architettura alpina, con lo «scherzo sinfonico» del Costruttore del mondo, e con la Dissoluzione delle città del 1920. Si fa attività di gruppo con Frulicht e diventa attività amministrativa a Magdeburgo. Taut partecipa nel 1922 al famoso concorso per il Chicago Tribune (fatto rivivere da Manfredi Tafuri nel suo scritto più bello), per trasformarsi subito dopo nel più rapido progettista di Siedlungen come architetto di fiducia dei sindacati operai e delle cooperative edilizie. Dei ben 150.000 edifici costruiti a Berlino dal 1926 al 1931 (riflettiamo bene sulle cifre: significa dar la casa a più di un milione di lavoratori, in 5 anni. Quando mai in un città italiana si è fatto qualcosa di simile?) 14.000 abitazioni sono state progettate da Taut, o per lo meno inserite in un suo piano particolareggiato. Citiamo le principali Siedlungen di Taut: Schillerpark (1921); Lichtenberg Gartenbau (1924); Gross-Siedlung Britz (1925/31); Prinzlauer Berg 1929/30; Eichkamp (1926/27: lì abitava Taut); Neukolln (1926/27); Weissensee (1926/30); Lichtenberg (1926); Zehlendorf «Onkel-Tom-Hutte» (1926/31: un'altra cittadina, come Britz, di più di 1000 abitazioni); Britz «Ideal» (1926/30); Friedrich Ebert (1929/30); Freie Scholle (1924/31); e forse ne abbiamo dimenticata qualcuna. Si aggiungano poi molte altre case di abitazione di almeno venti appartamenti l'una: e mi si trovi, in tutta la storia dell'architettura il nome di un altro architetto che abbia potuto, con i propri segni architettonici ed urbanistici, influire -in solo dieci anni di lavoro- sulla vita di decine e decine di migliaia di uomini. Impossibile, anche per un dittatore: ed eccezionale che ciò sia avvenuto senza intralazzi, per libero consenso democratico. L'attività di Taut cessa nel 1930 non tanto per la crisi economica quanto perché i traguardi del piano edilizio erano stati raggiunti: se Hitler si buttò sulle autostrade per impiegare la mano d'opera disoccupata fu anche perché la Berlino del 1930 non aveva più la fame di case che aveva dieci anni prima.

Pensiamo un momento a quante architetture degne di questo nome furono realizzate in Italia nel medesimo tempo -gli anni Venti-: dureremo fatica a trovarne una decina, se pur ve ne sono. E in Francia, in Inghilterra, in Austria? Nessun altro architetto, dunque, poteva presentarsi nel 1930 e dire: «chi ha fatto altrettanto per la città moderna?»: eppure il suo nome, nel CIAM, è quasi un tabù.

Cosa gli mancava? Il suo odio per ogni forma di culto della personalità non basta a spiegare la sua «non-omologazione» (avrebbe detto Pasolini) nel movimento moderno. Il suo carattere, allora? Per carità, più



mite di così non è possibile «Quella vecchia zia del CIAM», lo chiamava Sigfried Giedion. Invidia? Forse, per il tanto lavoro, che però non lo arricchì mai, e perciò viene anche il sospetto che lavorasse sottocosto. Con quella sorta di lavori, oggi, sarebbero diversi miliardi di notula.

Ma anche questa spiegazione non è sufficiente: la ragione più vera ci apparirà dopo aver letto i disegni della Dissoluzione delle città: l'esser passato dalle grandi visioni del mondo architettonico alle Siedlungen (con standard pari a quelle della nostra INAcasa) sembrò un improvviso calarsi le brache; come di chi, di fronte ad un grosso lavoro sia stato pronto a rinunciare a tutto ciò che aveva predicato, ed in cui aveva creduto. Una specie di Padre Zappata, lui malgré; ma quest'opinione purtroppo assai diffusa negli anni Trenta faceva i conti senza l'oste: come la Poesia crociana, dimenticava ogni problema di comunicazione con la società. Fare padiglioni effimeri di mostre d'arte e ville per miliardari progressisti è assai più facile ed elegante, ma, scesi sul terreno di Taut, il disastro di Le Corbusier a Pessac è stato quasi pari di quello di Mies all'Afrikaner Strasse. E la battaglia per cambiare la triste faccia delle città -adesso lo sappiamo tutti- non si combatte solo con i gioiellini preziosi, ma soprattutto con la prassi urbanistica, anche se vincere su questo terreno è terribilmente difficile.

Altro che calabrache! La rinuncia di Taut ad ogni formalismo di dettaglio (e le sue opere dal 1913 al 1915 -acciaio e vetro- avevano dimostrato che era più bravo di Mies, anche nelle tecnologie allora futuribili) ed a ogni sperimentazione aprioristica, come il tetto piano «sempre e dovunque», era una scelta precisa. Voluta anche, conti alla mano di fronte ai committenti ed ai fornitori, in nome di una irrinunciabile firmitas, che ha addirittura dell'incredibile. Infatti, mentre gli edifici della INTERBAU, datati 1956, sono un mezzo sfacelo, con rare eccezioni (Aalto e Bakema; Gropius sembra la carcassa di un'auto da un demolitore), Onkel-Tom-Butte e Britz sembrano costruiti l'altro ieri, tanto sono freschi e perfettamente conservati (e la fine della guerra, se non andiamo errati, non fu uno scherzo da quelle parti...). L'esperienza muthesiusiana di Martin Wagner nel campo della unificazione e prefabbricazione, nonché della meccanizzazione dei cantieri edilizi, fu di grande ausilio a Taut. Possiamo dire che il lato muthesiusiano del Werkbund fu acquisito da Taut, mentre il lato sperimentalista, vandeveliano, dette origine, tramite Mies, al Weissenhof di Stoccarda.

La modestia dell'architettura delle Siedlungen tautiane o meglio la mancanza di emergenze linguistiche strepitose, come quelle del Weissenhof, è però compensata da tutte le vere e proprie invenzioni urbanistiche, cioè dalle forme dei quartieri, ognuno dei quali ha un proprio suggerimento ambientale. Talvolta appoggiato sulle preesistenze -il laghetto di Britz- talvolta inventato di sana pianta, piantando (scusate il bisticcio) alberi che, quarant'anni dopo, sono diventati boschi, come a Zehlendorf. Ed è proprio attraverso queste invenzioni formali a grande scala che le Siedlungen sono passate da forme del contenuto a forme dell'espressione riconoscibili una per una, dotate di vita autonoma, come le contrade senesi. E come pensare a questo risultato senza l'esperienza dei grandi cicli di disegni teorici, senza quest'esercizio mentale rifuggente da ogni esercitazione tipologica, da ogni grafismo esemplificativo alla Neufert? La capacità di non ripetersi -e la cellula è sempre la stessa: case, case, case- fa di Taut, anche in questo, l'opposto di Gropius anche se del suo comunismo cosmico resta in piedi una infinitesima parte. Ma questa tensione progettuale continua ad avvertirsi e, morto lo spartachismo, si dovevano fare i conti con le cooperative socialdemocratiche ed il capitale americano. Salvo Ernst May a Francoforte (ma in scala assai più piccola) nessuno riuscì a far qualcosa meglio di Taut. E chissà quanto dev'esser gli costata, quest'opera disperata di salvar qualcosa dalla ideologia originaria, se poi sentì il bisogno di andare a ricaricarsi in Russia, dove -l'abbiamo già detto- assai mal gliene incolse.

Possiamo dunque concludere che la sfortuna critica di Taut sta nel fatto che il suo profetico inverarsi dell'architettura nell'urbanistica, rinunciando ad ogni forma come in-sé, porta l'esperienza architettonica dalla contemplazione dell'immagine alla fruizione diretta, comunicabile solo attraverso sé stessa. E quindi ogni giudizio positivo non poteva esser dato

che da una critica semantica, da una esperienza diretta, non trascrivibile in belle fotografie su carta patinata. Ma quando, verso la metà degli anni Trenta, questa coscienza dell'urbanistica prese corpo ed anima (ricordiamo che l'urbanistica, come materia d'insegnamento nelle università italiane, era un'appendice dell'arte dei giardini: "arte dei giardini, con elementi di urbanistica cittadina", laddove c'era, e non in tutte le facoltà), e i concetti tautiani cominciarono a farsi strada, la Germania era già diventata nazista, ed ancora malvista dal fascismo, in quel breve periodo difensore degli ebrei (e fu proprio Max Taut a dirmi che la delusione per il tradimento di Mussolini fu terribile per gli ebrei tedeschi, e causa del crollo psichico di molti di loro, che si illudevano sulla differenza fra fascismo e nazismo).

Hitler odiava tanto l'architettura di Taut che se avesse potuto l'avrebbe fatta saltare in aria. Ma dove mettere un milione di berlinesi, operai e futuri soldati? Si limitò a cancellare le Siedlungen dalla propria geografia, ignorandole. Speer raccontava dei lunghi giri che faceva fare alla propria auto per evitarle e, appena poteva, scappava a Monaco ed a Norimberga, le sue vere città: con Berlino non legò mai come avrebbe voluto. Ma soprattutto -ecco il punto- Hitler, che aveva il pallino dell'architettura ritenendosi un intenditore, ordinò di seguire la strada neoclassica dei grandi monumenti. I responsabili dell'architettura nazista ordinarono di ignorare le opere tautiane, boicottando la loro pubblicazione, come di un parente un po' scemo che ci si vergogna a presentare.

Sfogliando i resoconti delle famose olimpiadi del 1936, che portarono a Berlino più di diecimila stranieri, si parla di tutto fuorché delle Siedlungen, escluse da ogni giro turistico, e sfuggite anche all'occhio degli architetti più attenti.

Solamente nel dopoguerra, e quindi assai avanti negli anni, superato il rumore semantico dell'ingiusta equazione "tedeschi = nazismo", che salvava solo gli esuli come Mies, Mendelsohn e Gropius, il bilancio della breve ma intensa stagione tautiana apparve per quello che era stato: essenzialmente positivo, ed assai più positivo di quello che si stava cercando allora di fare in Italia, con clamor di trombe, copiosità di carta eliografica, ma scarsa cazzuola (non a caso si chiamava "piano Fanfani").

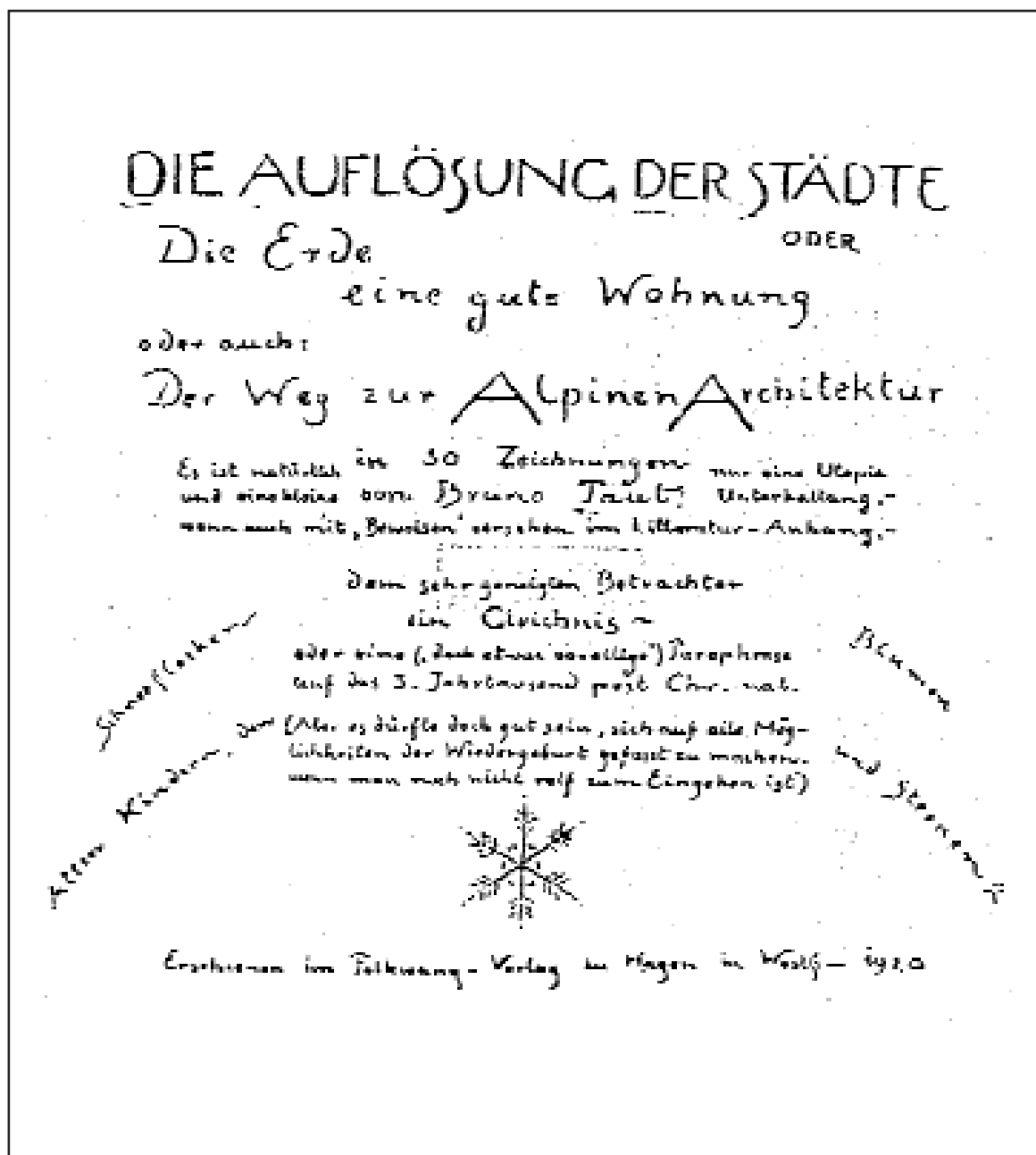
Ma, ahimé, le storie dell'architettura avevano già scritto il capitolo Taut, e faceva troppa fatica riscriverlo. Come esempi di Siedlungen, Francoforte e Rotterdam erano più che sufficienti; ed allora, addio, povero Bruno. Anche se la bellezza di Britz -e dico proprio la bellezza pura delle forme, mica la collaudata funzionalità-, a chiunque vi passa anche solo un'ora del suo tempo, provoca una emozione intensa, molte volte superiore a quella che si prova di fronte al tanto decantato Bauhaus. A parte il fatto, marginale ma non troppo,

di percorrere via Behrens, e girare per viale Reuter, la strada più breve, a cul di sacco, si chiama oggi -poteva essere diversamente?- Tautgasse: vicolo Taut.

### I messaggi totali di Taut

Non ha molto senso domandarsi se i disegni di Taut siano più o meno belli, nel senso tradizionale di «bel disegno». Le prospettive del Canaletto ci piacciono quanto quelle di Juvarra, ma il loro contenuto è ben diverso: le prime sono la trascrizione grafica di una immagine reale, mentre le seconde erano la prefigurazione di ciò che dovrebbe essere: anche se per noi posteri, questo futuro è già un passato. A complicare le cose, ci sono anche gli artisti che disegnano architetture di fantasia con una passione che le fanno sembrare rilievi dal vero; ed esistono anche architetti che, disegnando le preesistenze ambientali, le usano come immagini, magari inventando ciò che il tempo ha cancellato. Cosicché il confine fra disegno di progetto e disegno di rilievo, fra il da farsi ed il già fatto, è assai più evanescente di quanto si creda, e la categoria dei disegni di architettura è quanto mai eterogenea, sia nelle forme del contenuto che dell'espressione, con un grandissimo numero di combinazioni possibili.

La tanto discussa equazione di Zevi: «buon disegno=cattivo architetto» va spiegata nel suo contesto anti accademico, paradossale. Zevi vuole





avvertire che l'architetto che si innamora dei propri disegni, autentica facilmente che questo passo è solo il primo di una lunga strada verso l'architettura, durante la quale è facile perdersi, se si sta attenti solo ad un ineccepibile avvio. L'accademia eclettica della seconda metà dell'Ottocento fece coincidere una strabiliante perfezione del disegno con una vaghezza delle forme e dei loro significati che annullava ogni valore architettonico dell'architettura realizzata. Ma abbiamo anche esempi contrari, cioè di buoni disegni di buone architetture, perché i disegni prospettici di K.F. Schinkel e G. Semper sembrano rilievi, tanta è la stupefacente coincidenza con le architetture realizzate: e sia i disegni che le opere sono quasi sempre di prim'ordine.

La breve stagione del Liberty distrusse l'eclettismo ed il repertorio formale dell'accademia, ma non il buon disegno. Anzi, raggiunse valori assoluti anche nel campo della grafica dell'architettura. Guardando i disegni di Wagner, Van de Velde, Olbrich, Behrens e Mackintosh possiamo ben dire che mai gli architetti disegnarono tanto, e tanto bene.

I primi disegni e le prime architetture di Taut si muovono in questo clima di eleganza Jugendstil, e particolarmente il disegno per il padiglione dell'editore Wasmuth (quello della famosa edizione delle opere di Wright) all'Expo di St. Louis, in perfetto stile secessione, o meglio olbrichiano. Ma Taut lavorava allora nello studio di un altro Bruno -Bruno Mohring-, e quando, due anni dopo -nel 1905- riuscì finalmente a progettare per sé, cambiò contemporaneamente grafia, perdendo per strada i valori decorativi del disegno liberty.

I suoi disegni per una Arbeitersiedlung -unità di abitazione per lavoratori di una stessa industria- sembrano quasi di mano di Heinrich Tessenow, tanto gli somigliano. Il tratto a penna, a mano libera, ricorda Wilhelm Busch e i suoi immortali Max und Moritz, cioè tutta la grafica Biedemeier, la satira popolare e bonaria dell'Ottocento tedesco, graffiante però nei suoi umori sotterranei e nelle inquietudini profonde dei costumi morali e sessuali troppo a lungo repressi. L'universo grafico di Taut alla fine dei primi dieci anni del secolo ha già una forma espressiva che denota lo spostamento dei contenuti verso interessi nazionali-popolari, nel senso gramsciano (cioè l'esatto opposto del «nazionale» dei nazi), che caratterizzarono tutta la sua attività, teorica e realizzativa, negli anni Venti.

La Corona delle città è disegnata ancora in stile tessenowiano, ma il salto decisivo -l'acquisto di una propria personalità grafica- avviene nel 1917, disegnando la Architettura Alpina. In piena guerra, nel 1917, Taut disegna -come farà poi Scharoun nel 1943- le città del futuro, come pensa dovranno essere. E dove: in Germania? Niente affatto: un duomo di cristallo a Portofino Vetta, una cupola di cemento sul monte Resegone (Manzoni permettendolo). Curioso davvero: invece di importare dall'Italia il classico, come tutti gli altri architetti tedeschi, Taut sognava di esportare il gotico, dispiacendosi che proprio gli italiani, con tanta abbondanza di monti architettati a dovere dal Padreterno, non sentissero il bisogno di continuare l'opera divina. E che italiani e tedeschi si stessero ammazzando in una sporca guerra mondiale, per Taut era un puro accidente. Per lui non esistevano né frontiere né nemici, se non di classe, e l'Italia era un bellissimo paese per via delle Alpi, e non per l'architettura, che anzi - come si è già detto - non voleva nemmeno vedere. Che tutto ciò non nascondesse nemmeno l'ombra di un colonialismo progettuale di marca guglielmina è dimostrato dalla soddisfazione provata da Taut quando i disastri della guerra posero fine, e male, all'impero tedesco. Tant'è che proprio Taut fu il centro motore del Soviet tedesco dei lavoratori dell'arte, l'irripetibile Arbeitsrat für Kunst, nello spirito del quale uscì il libro che presentiamo.

I disegni dell'Architettura Alpina sono ancora «bei disegni». Le tavole separate, litografate in gran parte a colori, sono schizzate con cura e robusto mestiere. Come tecnica, sono chiaramente catalogabili: prospettive con tecnica mista, talvolta a penna, talvolta a pennello, china od acquerello. Ciascun disegno rappresenta un monte, da un punto di vista reale (ripreso da una fotografia: durante la guerra sarebbe stato difficile per un turista tedesco disegnare le Dolomiti...); ma ogni paesaggio è modificato e integrato con una «Architettura Alpina», cioè con un colossale coronamento architettonico.

Le didascalie sono marginali: un titolo spiega luogo e genere dell'architettura effigiata, con in più qualche indicazione sui materiali, sulle dimensioni dei monti e delle architetture. Il messaggio è integralmente grafico: sono fantasie architettoniche; ma il senso del messaggio è preciso, ed i conti pignolescamente appuntati. Con quanto si spende ogni giorno per uccidersi, e con un infinito minor dispendio di energie umane (nessun morto) si potrebbe realizzare tranquillamente ciò che a voi sembra un sogno; ma non a me, Bruno Taut, se per un istante smettete di scannarvi fra voi. Come poi avverrà per Scharoun, l'operazione progettuale tautiana, così carica di speranza, è l'unico modo di opporsi all'angoscia data dai bollettini di guerra, tetri e menzogneri. Non è cinismo, tutt'altro; ma non è nemmeno l'ipocrisia di chi, piangendo per gli altri, si sente con ciò la coscienza in pace. È certezza della fine meritata da un mondo che fa bene a morire; e poiché siamo, per definizione, progettisti del mondo futuro, non perdiamo altro tempo. Proprio la mancanza di uomini che durante la seconda guerra mondiale ragionassero come Taut e Scharoun fece perdere all'Italia il treno del dopoguerra, per cui la Resistenza non trovò nessun architetto capace, a botta calda, di trasformarla in immagini architettoniche (nel cinema invece sì).

I disegni della Dissoluzione delle città fanno un passo avanti rispetto alla Architettura Alpina, nel senso che le dimensioni cosmologiche, socio-politiche culturali architettoniche, spaziali e decorative vogliono apparire tutte quante, ed insieme, nel discorso «totale» di Taut. Adesso che la guerra è finita -siamo nel 1920- il discorso paradossale ed utopico dell'Architettura alpina diventa un vero progetto a lungo termine.

Anche se Taut, prudentemente, parla di «fantasia del 3° millennio d.C.», non si limita ad illustrare le immagini di questo regno di Dio in terra, ma precisa anche la via mediante la quale ci si può avvicinare al suo paradiso terrestre. C'è adesso in Taut una commovente speranza pro-

gettuale -per dirla con Maldonado-: il suo comunismo «cosmo-comico» trovava ora ascoltatori nella Berlino di Rosa Luxemburg e poteva sperare di collaborare alla costruzione della nuova Germania. E per fare questa parte, nell'ottica del Urschrei, dell'urlo espressionista, doveva chiedere l'impossibile; al fine -ecco il nocciolo della tecnica della comunicazione tautiana- di ottenere il 10%, ma di darlo però a centinaia di migliaia di persone, in termini di quella qualità della vita a cui avevano diritto.

Se l'architetto crede che il suo imperativo categorico sia di migliorare il mondo attraverso l'architettura, e quest'azione passa attraverso la potenza del proprio messaggio -cioè il prodotto fra i valori assoluti per il numero dei fruitori- la strada di Taut permette di stabilire una comunicazione più efficace di quella, per es., di Mendelsohn, che ottiene, sì, il 100%, ma in un'opera sola -l'Einsteinturm- che è stata goduta direttamente da una diecina di fruitori, o poco più.

La Dissoluzione della città è dunque l'indispensabile premessa dell'attività urbanistica di Taut; e questo messaggio non poteva essere emesso usando le tecniche del disegno codificato dalla prassi secolare, né tantomeno con la forza della sola parola scritta. Occorre inventare una nuova forma dell'espressione grafica, facendo scorrere sulla stessa pagina (nello stesso tempo, cioè) concetti e disegni, che poi si fondessero in quello schema trascendentale, che il suo concittadino Kant aveva posto (mai smentito) come contenuto delle nostre esperienze, immagazzinate nella memoria.

Nello stesso modo aveva agito Wagner, nelle cui opere parole e musica hanno un legame diretto, non di sopraffazione (come il musicare un libretto).

Se le melodie wagneriane ed i testi obbediscono a regole precise, senza le quali questa coincidenza non sarebbe possibile (il leit-motiv, per es.), così i disegni e le parole di Taut, per esprimersi in un «messaggio totale», subiscono anch'esse delle regole di trasformazione. La prova è che gli uni senza le altre non vivono, non comunicano che una minima parte di quei valori che, assieme, riescono a dare.

Il disegno resta essenzialmente prospettico, ma la prospettiva cambia il punto di vista: da vol d'uccello diventa a vol d'aereo, e tale visione formale del mondo fisico è l'esatta trascrizione della Weltanschauung cosmocomico di Taut. Che sia stata la sua esperienza diretta a suggerire questa distanza del punto di vista (Magdeburgo vista dall'aereo, dal suo urbanista-capo), lo racconta lui stesso. E da questo teleobiettivo quasi zenitale Taut passa, con continue zoomate, all'architettura; però sempre senza entrare nei dettagli, ed in una continua altalena di scala, rivolta a cucire insieme (nel nostro schema memoriale) i diversi piani progettuali, dal territorio agli spazi interni.

Se la tecnica grafica di Taut ha queste caratteristiche (non schematiche, ma capaci di suscitare schematizzazioni) la sua scrittura dev'essere egualmente aforistica, con enunciati «senza dimostrazione», e con eguali cambiamenti di scala, anche nell'universo della parola.

Per ottenere questo prosciugamento della scrittura, Taut raccoglie le prove, le dimostrazioni, le pezze di appoggio politico-sociologiche che mostrano la fondatezza del suo discorso, in una appendice assai più vasta del messaggio grafico, e che finora era stata trascurata dalla critica. Il suo interesse sta nella voluta asistematicità, in uno zibaldone ottenuto cucendo insieme i più disparati ritagli delle più diverse fonti, da Marx a Tolstoj, da Kropotkin a Walt Whitman. La commistione farebbe inorridire un sociologo cattedratico, ma fa il curioso effetto dei nostri scrittori sperimentali, come Balestrini. D'altronde vuole proprio essere un elenco di materiali -di forme del contenuto- che nella sua apparente disorganicità denota delle scelte precise; ed a questo elenco appendicolare segmentato (cosicché l'utopia cosmica, così frammentata -cosmocomico, appunto-diventa apparentemente reale, o realizzabile, nascondendo i punti deboli della costruzione logica) corrisponde l'elenco dei disegni. La pagina introduttiva -«le illustrazioni»- parla già da sé; non solo, ma senza la sua lettura molti disegni restano muti, o più difficilmente comprensibili; ed anche alcune didascalie. Le quali sono composte da:

1) frasi di commento («chi vorrebbe ora porre delle frontiere?») («Si può disegnare la felicità?»), che sono un invito alla riflessione, ed anche codici di pre-lettura del disegno, in modo da dirigere l'intenzionalità del lettore. Infatti, in genere queste frasi sono disposte in testa od in coda al disegno;

2) affermazioni concettuali («il lavoro competitivo porta al superfluo; quello cooperativo alla ricchezza»), che condensano aforisticamente i contenuti che ispirano il disegno. In genere, sono disposte «a blocchetto in margine al disegno»;

3) integrazioni del messaggio grafico, a loro volta suddivise in: 3a) titoli («il grande fiore») («casa del popolo»); 3b) didascalie funzionali sull'uso dell'architettura («si entra nella corte solo dopo il bagno»); 3c) annotazioni suppletive («ogni fronte ha un diverso colore»). Queste integrazioni scorrono per lo più attraverso il disegno, nel modo più libero, e non sono confondibili con le altre.

Ognuno dei tre tipi di didascalia entra in contatto diretto con il disegno (non a caso sono di pugno dell'autore, con una calligrafia appena appena spersonalizzata) attraverso una particolare organizzazione spaziale. La quale non ha regole fisse individuabili a priori, ma dipende strettamente dalla forma particolare di ogni disegno. Bisognerà analizzarla volta per volta, illustrazione dopo illustrazione, come infatti ci accingiamo a fare.

## Dalla guida alla lettura dei trenta disegni

traduzione di Gianfranco Forza

Tav. 4. Centri di attività primarie (vedi disegno a pagina 3)

Anzitutto, la grafica è di grande interesse. Si rappresenta una città in una visione quasi zenitale, così come avviene con le foto aeree; persino con le nuvole più basse di noi che offuscano una parte dell'immagine della terra. Taut, per non turbare la lettura delle immagini, scrive sulla nuvola i



suoi pensieri, con un effetto di primo piano, su cui fa da sfondo l'immagine delle due città: quella superiore affacciata sul mare, e la seconda, invece, nel territorio. "Cantieri e fonderie", infatti è scritto da Taut, a sottolineare l'attività marinara dell'una e mineraria dell'altra.

#### Tav 7 Case di abitazione

È uno dei messaggi grafici più ricchi di significati. Leggiamo con attenzione l'affermazione iniziale: "contenuti di vita diversi creano diverse forme di vita". Taut parla di *Lebeninhalte* e *Lebensformen*; non di forme e funzioni, come fanno Gropius ed i soci del Bauhaus. Il credo funzionalista che la forma segue la funzione è un processo euristico, riduttivo, inaccettabile per Taut. Le forme di vita tautiane sono ciò che Eco chiama, con Hjelmslev, "forme dell'espressione", da rendere coerenti con le "forme del contenuto" di vita. Le quali sono qualcosa di assai più complesso delle funzioni da espletare, poichè sono il risultato delle complesse indagini antropo-sociologiche strutturali che solo dopo Levi-Strauss hanno preso il carattere ed il corpo di disciplina autonoma (ed è assai impervio l'avventurarsi, per chi non è allenato).

A metà della pagina, le piante disegnate da Taut esemplificano subito il complesso del discorso. Per le abitazioni si tratta di modificare "in infinite varianti le medesime parti essenziali, che sono le celle per dormire, lo spazio comune ed i servizi.

Taut, appena può (cioè nella casa Taut del 1926) riprende questo concetto di spazi minori convergenti nel grande soggiorno ad arco di settore; e sarà immensamente felice di riscoprirlo usato da secoli nella casa giapponese. E così come Wright, Taut insisterà per l'autonomia del proprio processo progettuale considerando l'architettura giapponese non come l'ispiratrice, ma come una perfetta riprova della esattezza delle proprie concezioni spazio-temporali dell'architettura al di là di ogni somiglianza formale (in Taut addirittura inesistente).

I disegni prospettici, più sotto, ricordano le costruzioni geometriche di Wenzel A. Hablik, a cui Taut si è certamente ispirato. Ma le sue scomposizioni geometriche, e la intercambiabilità delle pareti mobili o ruotabili, alcune delle quali sono traslucide come le cupole di Fuller, affermano qualcosa di diverso dalla novità formale: indicano chiaramente nella prefabbricazione componibile per componenti l'unica strada affinché "la casa sia trasformabile con l'uomo".

Infine, la nota finale: che le case di abitazione debbono tenere una notevole DISTANZA dall'ABITAZIONE DELLE IDEE (il maiuscolo è di Taut). Rifacendosi al ripudio della tana da talpa, più sopra affermato, Taut vuol significare che la casa non dev'essere troppo piccola, capace cioè di soddisfare alle esigenze funzionali. L'abitazione delle nostre idee - il nostro corpo, cioè - non deve sentirsi ristretto, rinchiuso fra quattro mura; è questo un motivo che spiegherà l'assenza di Taut dalla fondazione del CIAM: per lui l'esistenza minimum era qualcosa di molto diverso di ciò che i funzionalisti credevano fosse sufficiente per la vita dell'uomo. E che poi - l'abbiamo detto tante volte - fu il cavallo di Troia della speculazione edilizia, felice di restringere gli spazi dell'abitazione senza mai dare la richiesta contropartita degli spazi collettivi e del verde pubblico.

#### Tav. 12 Casa del popolo (vedi disegno a pag.6)

È fra i disegni più complessi dell'intero ciclo, in cui si chiariscono sia le forme del contenuto che quelle dell'espressione della Volkshaus tautiana, che sarà poi il leit-motiv dei cento disegni di Hans Scharoun, chiuso nella sua cantina berlinese vent'anni dopo. Fra parentesi come sia fatta oggi una casa del popolo, e cosa vi si faccia, lo sappiamo tutti; e che differenza ci sia con un dopolavoro rionale o con una sala parrocchiale, ritratti e simboli a parte, dobbiamo ancora vederlo purtroppo. Ma è abbastanza logico che sia così: se le città son restate le stesse, ed addirittura sono peggiorate - contenute e contenuti - ogni città, ogni popolo ha le case che merita, e che di fatto desidera (ma per favore, smettiamo di chiamarci rivoluzionari, per non aggiungere la beffa allo scorno).

Chiusa l'ingrata parentesi dell'oggi torniamo al disegno. La scritta di

apertura è quasi gridata: "chi vorrebbe ora creare delle frontiere?". Dopo tutta la faticosa creazione del nuovo territorio, cioè a rivoluzione fatta, (ricordiamolo siamo nel 3° millennio d.C.) sarebbe davvero un bello scacco se nella corona centrale, nella casa del popolo, si ritornasse a stabilire nuove barriere, fisiche e sociali.

Avvertimento inutile? Tutt'altro, anzi, sorprendentemente profetico per il 1920, visto che la burocrazia domina nei paesi socialisti, con quel che ne consegue, dal palazzo dei Soviet in poi. Nel mondo post-rivoluzionario tautiano la comunità crea essa stessa le architetture collettive; ma non i monumenti alla rivoluzione o peggio ancora al potere rivoluzionario (che è una contraddizione in termini: non a caso si teorizza la rivoluzione permanente, senza monumenti, perchè è essa stessa il monumento vivo della rivoluzione). La comunità crea qualcosa che Gropius e Feininger definiranno genericamente come "cattedrale di cristallo" e tempio laico della comunità; ma la forma dell'espressione proposta da Taut non ha più nulla della cattedrale cristiana (sconsacrata, ma non troppo, dalla socialdemocrazia). Essa, semmai, ha preso ispirazione dal Colosseo, nonostante gli anatemi tautiani contro l'architettura classica. Ma il Colosseo è una eccezione: non ha niente delle forme codificate, e tanto meno omologate dal cristianesimo.

Ciononostante Taut lo contraddice clamorosamente proprio in quel che di statico gli è rimasto, trafiggendolo con una forma lineare, dinamica: il canale che lo attraversa, e che è la via di traffico principale per alimentare la casa del popolo. "Alimentare" è detto fuor di metafora, perchè il canale porta il grano da caricare nei silos proprio al centro dell'arena.

Spettacolo e lavoro, coincidendo come contenuti sociali, coincidono anche come spazi e come forme.

Non basta: al centro dell'arena, sulla gru che scarica i battelli di grano ("scorta per gli anni di carestia", precisa Taut: è un rumore semantico della fine del 1919), quando si smette di lavorare, sta l'oratore che parla via radio, con gli altoparlanti". È impossibile non vedervi una singolare coincidenza con il monumento a Lenin progettato da Tatlin; ma con qualcosa in più, perchè privo di ogni retorica monumentale. Non è una ferroscoltura che imita la forma di una gru, ma un oggetto vivo in quanto funzionale, anzi polifunzionale. E questa polifunzionalità degli oggetti architettonici tautiani è spinta al massimo ovunque è possibile. Sotto le gradinate ci sono gli alberghi, per ospitare le persone che visitano o si riposano nella casa del popolo, la quale confina (in alto nel disegno) ed anzi si aggancia senza soluzione di continuità con un grande Luna Park. L' "Ottovolante" è un mezzo - un modo più divertente - di scendere a terra dal culmine dell'arena. È una coda porcellinesca del Colosseo che distrugge sul nascere ogni denotazione retorica dell'insieme, riaffermando così il diritto di ogni rivoluziona-

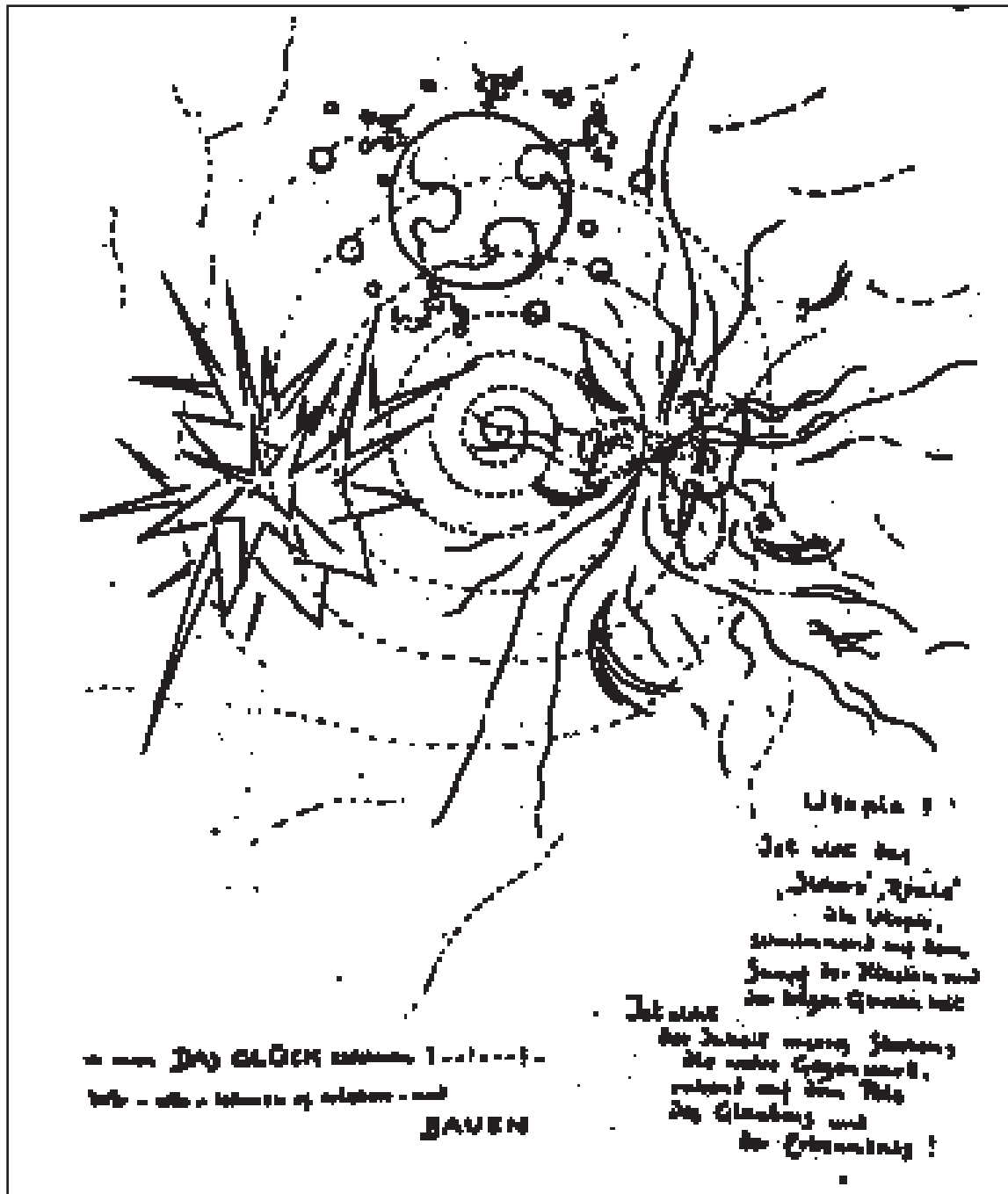
rio di essere anche un homo ludens.

La copertura delle gradinate del Colosseo tautiano, con le tende che arrivano esternamente fino a terra, sono una straordinaria anticipazione delle tensostrutture a vela di Frei Otto. La trasformazione, mediante di esse, della forma ellittica in una stella a sette punte (i cui significati esoterici lasciamo spiegare a chi se ne intende, cioè a Marcello Fagiolo), con una delle punte che diviene silos (alimento) è un suggerimento formale decisivo e geniale per trasformare una forma centripeta e statica in una forma centrifuga, aperta verso l'esterno.

A corona del Colosseo, le sale di esposizione ("di modelli") sono divise in due zone. Un semicerchio è dedicato all'agricoltura, dominante secondo la visione di Taut; mentre i padiglioni dell'artigianato e dell'industria che occupano l'altra metà del semicerchio sono interrotte dal Luna Park, quasi a voler dire di non esser presi troppo sul "serioso": vecchio vizio tedesco che Taut conosceva molto bene.

#### Tav. 30 La triadicità del cosmo. (vedi disegno a pag. 41)

Se non ci fosse il titolo, che si legge nel frontespizio ma non è ripetuto sul disegno (certamente non per distrazione, ma per discrezione, o per premiare solo i lettori più attenti), quest'ultimo disegno resterebbe alquan-



to misterioso, ed aperto solo agli iconologi, beati loro.

Il disegno dei tre oggetti che ruotano rappresenta dunque la partizione triadica della visione cosmologica di Taut. Il mondo -cioè noi- si identifica idealisticamente per Taut col "contenuto del nostro desiderio", unico vero nostro presente, poichè cancelliamo ciò che non desideriamo conoscere. Esso poggia su due altri universi: la conoscenza e la fede. Senza la compresenza di queste due componenti si ha da un lato il puro progettare razionalista, e dall'altro il lasciarsi trascinare dall'irrazionale onda fideistica (come i tedeschi dal nazismo hitleriano, di lì a poco).

L'equilibrio è dunque complesso, triadico, fra l'esistente (il mondo rappresentato in alto), la conoscenza (il cristallo limpido, geometrico ed organico assieme, a sinistra) e la fede su ciò che non è razionalmente codificabile (le fiammelle stellari a destra). Due note marginali sono illuminanti, a conclusione del libro. Taut mette le mani avanti, verso chi lo accusasse di utopismo. Non è utopia -dice l'autore-; la più grande utopia sta nell'illudersi, per pigrizia ed abitudine, di stare al sicuro senza lottare. Viene un brivido, perchè sembra che Taut sappia già cosa capiterà alla socialdemocrazia tedesca, che si illuderà di addomesticare e di venire a patti con la bestia nazista.

Ma, per finire, abbiamo una dichiarazione consolante, che dichiara la impossibilità di rendere con il linguaggio grafico i sentimenti più belli: "si può disegnare la felicità?". La risposta di Taut è ovviamente negativa, e positiva al tempo stesso: "no, ma la si può costruire"; e "tutti" la possono costruire non solo gli architetti".

Non conta quindi tanto la forma (ciò che si può disegnare) quanto i nuovi contenuti di vita che queste forme insegnano a sviluppare; e costruirle è un'operazione che l'architetto può solo pianificare e progettare, ma che deve continuare attraverso il coinvolgimento diretto di tutti.

Ed è proprio questa conclusione così fiduciosa e precisa assieme -che il mondo debba essere migliore, che debba migliorare anche attraverso l'architettura, ed infine che non si possa migliorare l'uno senza l'altra, e viceversa- che pone Bruno Taut non in posizione marginale, ma fra gli uomini di punta del movimento moderno. Con tutte le carte in regola per presentarsi al giudizio dei posteri sia come realizzatore di grossi brani di città, tuttora pienamente vivi e vitali; a differenza di quasi tutti i capolavori europei del movimento moderno che non sono riusciti ad innescare quella "reazione a catena" che si proponevano, e tantomeno a divenire parti vitali delle nostre città.

#### Avvertenza del traduttore.

Per tradurre questo testo di Bruno Taut ho scelto il criterio di assoluta fedeltà all'originale, soprattutto per quanto riguarda le didascalie delle illustrazioni, e per scelta precisa. L'opera, infatti, è strutturata in due parti di cui la seconda comprende una serie di pezzi di vari autori diversi per pensiero, età e collocazione culturale. Da queste opere citate Taut riporta, con estrema disinvoltura, righe, pensieri o pagine, senza curarsi di mettere in evidenza le omissioni e citare l'edizione. Ne risulta un discorso "costruito" per spezzoni, collegati in seguito con estrema libertà e attribuiti, nella sostanza agli autori stessi anche come logica di "montaggio". La frammentarietà del discorso ha reso quindi assai difficile la traduzione: non sempre il criterio valido può essere quello di riandare alla fonte, poichè nel legare tra loro i vari monconi l'autore di *La dissoluzione delle città* aveva un evidente scopo preciso.

In secondo luogo si citano spesso opere straniere tradotte in tedesco e non sempre la traduzione che Taut ha a disposizione ne rispecchia fedelmente l'originale. Anche a questo riguardo si poneva il problema se ricorrere o meno agli originali, ma si è preferito farlo solo in casi estremamente incerti e tradurre invece il tedesco, il solo testo che l'autore aveva a disposizione e in base al quale aveva impostato il lavoro sul piano ideale prima che letterario. Non rimaneva, per il resto, che tradurre tale e quale il testo disponibile, lasciando qualche durezza letteraria che ne rispecchia meglio lo stile. La prima parte dell'opera è costituita da un "film" di illustrazioni e testi esplicativi integrati. Taut vuol dare un'immagine concreta della nuova società e del nuovo mondo da lui progettato. Il linguaggio fantastico dell'autore e la disposizione frammentaria del testo che si integra al disegno diventandone parte sostanziale, sconsigliano il tentativo di sistematizzare il discorso dando alcuni orientamenti prioritari alla lettura, (destra sinistra, sinistra destra, ecc...). Se ciò in molti casi poteva anche essere fatto, in altri avrebbe potuto significare un intervento arbitrario nell'opera di Taut. Ho pertanto tradotto spesso quasi letteralmente, riga per riga, conservando per quanto possibile la stessa disposizione, lasciando allo studioso che si dedicherà all'approfondimento del testo, il fare scelte di sistematizzazione che riterrà più coerenti con il pensiero dell'autore. (G.F.)

Dall'appendice al gentilissimo lettore

### 'L'aiuto reciproco nel mondo animale e nel mondo umano'

di Peter Kropotkin

Ogni specie tende ad allargare continuamente la propria sfera.

«Non lottate! - Lotta e competizione sono sempre dannose alla specie; per evitarle, avete numerosi mezzi a disposizione». Questa è la tendenza della natura non sempre pienamente realizzata, ma sempre valida. È il motto che giunge a noi dai cespugli, dalla foresta, dal fiume, dall'oceano. «Perciò unitevi - aiutatevi l'un l'altro! È questo il momento più sicuro per dare a tutti ed a ciascuno la maggior sicurezza, la miglior garanzia di esistenza e progresso sotto il profilo fisico intellettuale e morale». È quanto ci insegna la natura ed è ciò che hanno fatto tutti gli animali che hanno raggiunto il massimo grado di sviluppo nella loro specie. Ed è anche ciò che ha fatto l'uomo - l'uomo primitivo.

L'individualismo sfrenato è un prodotto del nostro tempo, non una caratteristica degli uomini primitivi.

Queste povere creature, che non sanno nemmeno come accendere il fuoco e lo custodiscono gelosamente nelle capanne per non lasciarlo spe-

gnere, vivono nel loro comunismo primitivo senza capi di alcun genere, e nei villaggi non accadono liti degne di nota. Lavorano in comune quel tanto che basta per procacciarsi il cibo quotidiano, allevano insieme i figli e, alla sera, indossano ciò che di più elegante possiedono e ballano. Come tutti i selvaggi amano la danza.

«Considerano sconvenienti le ingiurie o anche le parole ostili, se non vengono pronunciate nella forma del procedimento giudiziario, ossia in una cantilena di genere assai particolare».

Anche nelle comunità più numerose di esquimesi «l'opinione pubblica costituisce il vero tribunale poichè, generalmente, la pena consiste nello svergognare, agli occhi del popolo, chi ha commesso una qualche colpa».

Quando uno si è arricchito invita il suo clan a una grande festa e, dopo un abbondante banchetto, distribuisce tutte le proprie ricchezze.

Dopodiché si tolgono le vesti solenni, le depongono, indossano le vecchie pellicce arruffate e rivolgono un paio di parole ai parenti per dire che, benché siano ora più poveri di ciascuno di loro, hanno acquistato la loro amicizia.

«Il principale scopo dell'accumulare ricchezze individuali consiste nel distribuirle periodicamente». Egli menziona pure (l.c. p. 31) «la distribuzione della proprietà allo stesso scopo (conservare l'uguaglianza)».

Mi ricordo che cercai invano di far comprendere ad alcuni miei amici Tungusi la nostra civiltà basata sulla proprietà privata; non riuscivano a comprendermi e cercavano di farlo ricorrendo alle idee più peregrine. Il fatto è che un primitivo cresciuto con l'idea dell'assoluta solidarietà tribale, nel bene e nel male, non è in grado di comprendere un europeo « morale » che non conosce questa solidarietà, così come l'Europeo medio non è in grado di comprendere l'uomo primitivo.

«Case di pietra fanno i cuori di pietra» (proverbio russo).

Quando al Çof dei Cabili si tratta di una forma di associazione assai diffusa e, in qualche modo, affine alle associazioni di cittadini o corporazioni medioevali, o società di mutuo soccorso con le più disparate finalità - intellettuali, politiche e morali - che non possono essere attuate dall'organizzazione del villaggio di tipo territoriale, del clan e dei gruppi di tribù. Il Çof non conosce limiti di territorio, ha i suoi affiliati in vari villaggi, anche fra stranieri, e svolge ruolo di assistenza verso tutte le eventualità della vita. Insomma, è il tentativo di integrare l'organizzazione territoriale con forme più vaste e indipendenti e ha lo scopo di esprimere tutti i possibili tipi di contatto, al di là di qualsiasi confine. Il libero associazionismo internazionale di tendenze e idee individuali, che consideriamo uno degli aspetti più belli della nostra vita, trova così la sua origine nell'antico mondo barbarico.

Con la differenza, nei confronti dello stato, che in tutte queste attività era introdotto un elemento umano, fraterno in luogo dell'elemento formale che è la caratteristica principale dell'intervento statale. Anche quando un membro compariva davanti al tribunale della corporazione aveva da rispondere a persone che lo conoscevano bene, che erano vissute accanto a lui nel lavoro e al pasto comune, nell'adempiere i loro doveri fraterni, uomini che erano effettivamente suoi simili e suoi fratelli e non giuristi o difensori di interessi di tutt'altro genere.

Identiche erano le idee che li guidavano - la cattedrale è il simbolo dell'unione tra le parrocchie e le corporazioni della città - e medesima la straordinariamente ricca diversità di particolari.

Non solo molte aspirazioni dei moderni radicali erano già state realizzate nel medioevo, ma addirittura molte cose che oggi vengono definite utopistiche erano allora effettiva realtà.

Siamo derisi quando diciamo che il lavoro deve diventare piacevole, ma un'antica ordinanza di Suttenger stabilisce che «ciascuno deve trovare piacere nel proprio lavoro e nessun fannullone si appropri di ciò che altri hanno prodotto con lo studio, le leggi devono proteggere lo studio e il lavoro».

È caratteristico il fatto che tra tutte le arti l'architettura - arte eminentemente sociale - abbia raggiunto le massime espressioni. Per arrivare al grado di perfezione che le è stato proprio doveva scaturire da una vita eminentemente sociale.

Alla conclusione della rivoluzione corporativa spesso la città iniziava una nuova cattedrale per esprimere la nuova, ampia, generale unità che ne era scaturita. I mezzi per realizzare queste colossali imprese erano di una modestia stupefacente. Il duomo di Colonia venne iniziato con una spesa annuale di soli 500 marchi; un'offerta di 100 marchi fu ascritta come generosissima donazione; e anche quando la costruzione era ormai avviata a compimento, e i donativi arrivavano in modo molto più consistente, le spese annuali si aggiravano sui 5.000 marchi, non superando mai i 14.000 marchi.

Anche la cattedrale di Basilea venne costruita con analoga povertà di mezzi. Ma ogni corporazione contribuiva per la sua parte con pietre, lavoro e invenzioni decorative al proprio monumento, comune, nel quale ciascuna di esse esprimeva la propria concezione politica, raccontava sulla pietra o nel bronzo la storia della città, magnificava i principi di «libertà, uguaglianza e fraternità», esaltava gli alleati della collettività e condannava i nemici alla dannazione eterna. E ogni corporazione attestava il suo amore al monumento comune ornandolo riccamente con vetrate, quadri, «porte degne di essere quelle del paradiso», secondo le parole di Michelangelo, oppure con marmi lavorati anche negli angoli più remoti dell'edificio.

«Nessuna opera sia intrapresa dal comune se non concepita in armonia col grande cuore del comune stesso nata dai cuori di tutti i cittadini uniti da una comune volontà» - parole del consiglio di Firenze.

Il principio che reggeva la città medioevale era elevato, ma non abbastanza generale. L'aiuto reciproco non si può limitare a una piccola associazione deve estendersi all'ambiente [generale] se non si vuole che l'ambiente fagociti l'associazione.

Tuttavia, nelle masse, la tendenza all'aiuto reciproco non andò perduta, continuò anche dopo questa sconfitta. Risorse con incredibile vigore quale risposta agli appelli comunisti dei primi alfieri della riforma e



continuò a vivere anche dopo che le masse, che non erano riuscite a realizzare quella vita che avevano sperato di raggiungere sotto l'influsso stimolante di una religione riformata, erano cadute in balia di un'autorità autocratica. Questa tendenza continua ancor oggi, alla ricerca di una nuova entità che non dovrà essere lo stato, né la città medioevale, né il mercato del villaggio primitivo, né il clan dei barbari, ma qualche cosa che partecipi tutte queste istituzioni e sia superiore per contenuto umano, più profondo e universale.

Nuove istituzioni economiche e sociali, nella misura in cui sono nate dal popolo, nuovi sistemi etici e nuove religioni provengono tutti dalla medesima fonte così che l'evoluzione morale della nostra generazione appare, considerata nel suo complesso, come il progressivo ampliamento dei principi di aiuto reciproco, propri della tribù, in istituzioni sempre più vaste che un giorno finalmente abbracceranno tutta l'umanità, senza distinzione di confessione religiosa, lingua e razza.

Industria, arte ed educazione decadde.

Istruzione politica, scienza e diritto vennero posti a servizio dell'idea della centralizzazione dello stato. Nelle università e dai pulpiti si insegnava che, in futuro, le istituzioni nelle quali gli uomini di prima avevano incarnato le loro esigenze di assistenza reciproca, non potevano più essere tollerate in uno stato così ben organizzato. Solo lo stato deve rappresentare l'unità fra i suoi sudditi; il federalismo e il «particolarismo» sono i nemici del progresso e lo stato è l'unico rappresentante autentico del progresso. Alla fine del sec. XVIII le monarchie del continente, il parlamento inglese e la convenzione rivoluzionaria francese, benché in guerra tra loro, concordarono nell'affermare che, nello stato, non potevano esistere particolari leghe di cittadini, così che le pene previste dalla giustizia per i lavoratori che osavano fondare «coalizioni» erano penitenziario e morte. «Nessuno stato nello stato». Solo lo stato e la chiesa di stato si possono occupare dei problemi pubblici; i sudditi devono costituire masse disorganizzate di individui senza particolari legami, obbligati a rivolgersi sempre al governo, per qualsiasi cosa.

L'usurpazione di tutte le funzioni sociali da parte dello stato favorì necessariamente lo sviluppo di un gretto individualismo intellettuale. Quanto più aumentavano i doveri verso lo stato tanto più chiaramente i cittadini venivano privati dei loro doveri reciproci. Nella corporazione – nel medioevo ogni persona apparteneva a una corporazione od arte – due «fratelli» erano tenuti a vigilare a turno il confratello malato; oggi sarebbe già tanto dare al prossimo l'indirizzo del più vicino ospizio dei poveri. In epoca barbarica quando un individuo vedeva due persone litigare, e non impediva che la lite giungesse a conseguenze tragiche, veniva trattato egli stesso da assassino. Dopo l'affermazione della teoria che lo stato protegge tutti, colui che non è parte in causa può far finta di niente; intervenire o meno è compito del poliziotto. E mentre in un paese selvaggio, come quello degli Ottentotti, sarebbe una vergogna mangiare senza aver prima gridato tre volte per chiedere se c'è qualcuno che desidera partecipare al pasto, oggi, tutto ciò che un cittadino rispettabile ha da fare è pagare la sua tassa per i poveri e lasciare che gli affamati muoiano di fame. Il risultato è che in ogni campo trionfa la teoria secondo cui gli uomini possono e devono cercare la propria felicità senza preoccuparsi della necessità altrui – nel diritto, nella scienza e nella religione. È la religione del momento, e metterne in dubbio la validità significa essere un utopista pericoloso. La scienza proclama a gran voce che la lotta di tutti contro tutti è il principio fondamentale della natura e di ogni società umana. È a questa lotta che la biologia attribuisce il merito del continuo sviluppo del regno animale. La storia argomenta in modo identico e gli economisti nazionali, nella loro gretta ignoranza, attribuiscono tutto il progresso dell'industria e delle macchine moderne ai «meravigliosi» effetti, appunto, di questo principio. La vera religione propagata dal pulpito è la religione dell'individualismo, attenuata da atteggiamenti più o meno compassionevoli verso il prossimo, soprattutto la

domenica. Uomini «pratici» e teorici, uomini di scienza e predicatori religiosi, giuristi e politici, tutti concordano in un punto: che l'individualismo nei suoi effetti più estremi può essere più o meno mitigato dalla beneficenza, ma anche che esso è l'unico fondamento sicuro per conservare la società e per farla progredire ulteriormente.

Gli atti che esplicano la tendenza umana al rapporto reciproco costituiscono una parte così rilevante delle nostre relazioni quotidiane che, se per ipotesi potessero essere impediti, causerebbero l'arresto di ogni ulteriore progresso etico e la società umana non potrebbe sopravvivere una sola generazione.

Proprio recentemente a La Borne in Lozère i colli sono stati trasformati in lussureggianti giardini con il concorso dell'intera cittadinanza. «La terra è stata portata a spalle dagli uomini, si sono edificate terrazze sulle quali sono sistemate piante di castagno, di pesco e altri alberi da frutto. L'acqua per l'irrigazione è condotta attraverso canali lunghi tre o quattro chilometri». Poco tempo fa, infine, è stato realizzato un nuovo canale di 17 Km.

Le catastrofi naturali e sociali sono destinate a passare. Di tanto in tanto intere popolazioni vengono abbandonate alla miseria e alla fame; la sopravvivenza di milioni di persone viene profondamente minacciata quando si trovano in quella condizione di povertà che è tipica delle grandi città; l'intelligenza e il sentimento delle masse sono stati corrotti da dottrine inventate a beneficio di pochi. Tutto ciò, senza dubbio, fa parte della nostra esistenza; ma nel popolo è vivo il germe vitale delle istituzioni, delle usanze e delle consuetudini, quel senso cioè dell'aiuto reciproco che

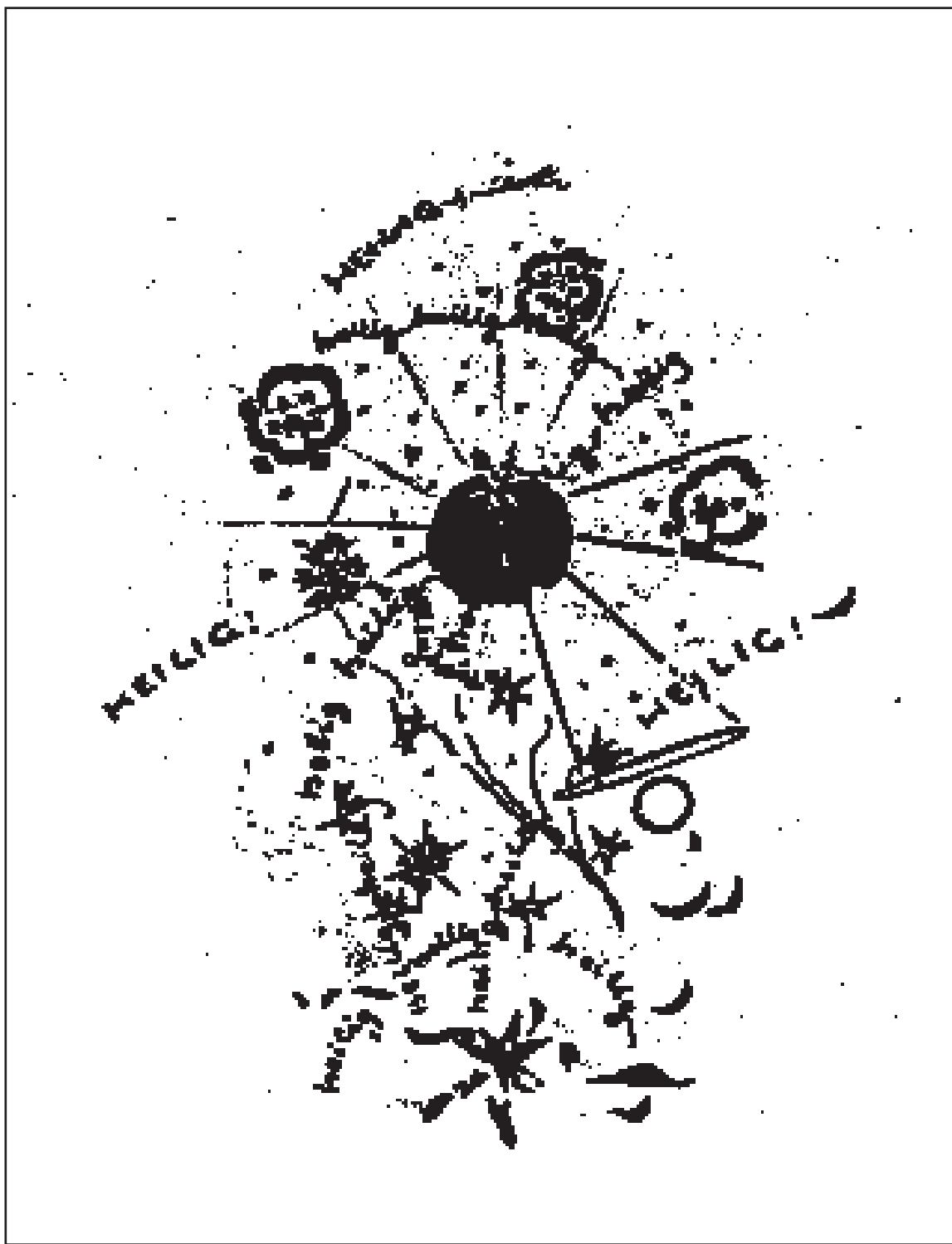
ne costituisce il catalizzatore per cui si preferisce restare fedeli alle proprie usanze, alla propria fede e alle proprie tradizioni piuttosto che concedere [credibilità] alle ipotesi che teorizzano la lotta di tutti contro tutti, lotta giustificata nel nome della scienza, che non è affatto scienza.

L'uomo è prodotto di istinti ereditari e di educazione. L'attività collettiva e la stretta comunione di vita dà luogo a un forte senso di solidarietà fra minatori e marinai, e i pericoli cui sono soggetti accrescono il loro coraggio. Nelle città, invece, la mancanza di interessi comuni dà origine all'indifferenza.

Invece ogni volta che si trattò di tornare a questo antico principio l'idea di base su cui si reggeva ne risultò ampliata. Dal clan si estese alla tribù, alla federazione di tribù, al popolo e, finalmente, – almeno in senso ideale – a tutta l'umanità. Al tempo stesso ebbe luogo un processo di nobilitazione dell'ideale. Nel Buddismo antico, nel cristianesimo dei primi tempi, negli scritti di alcuni dotti musulmani, nei primi scritti della Riforma, e soprattutto nei movimenti etici e filosofici dell'ultimo secolo e del nostro tempo, si afferma con sempre maggior vigore la completa rinuncia all'idea della vendetta o del taglione – bene per bene e male per

male. Si afferma [il concetto] che i veri principi morali siano l'alto ideale di « non vendicare il male subito » e donare liberamente più di quanto ci si attenda dal prossimo e si dice si possedano valori, ben maggiori di quelli dell'uguaglianza o della giustizia, che sono in grado di offrire una maggior felicità. E l'uomo viene invitato a lasciarsi guidare non solo verso l'amore alle persone o, nella migliore delle ipotesi, alla propria tribù, ma dalla consapevolezza di vivere in comunione con ogni persona. Nella pratica dell'aiuto reciproco, che è possibile seguire fin dall'inizio, troviamo dunque l'origine positiva e indubitabile delle nostre concezioni morali, e possiamo affermare che il progresso etico dell'uomo è stato promosso dal concetto di aiuto reciproco più che dal principio della lotta di tutti contro tutti. Il fatto che anche oggi tale concetto sia messo in pratica, costituisce il pegno più valido per una evoluzione del genere umano verso mete più alte.

(da Peter Kropotkin, *L'aiuto reciproco nel mondo animale e nel mondo umano*, Lipsia, 1910)



n. 5 *in*  
luglio 1995

# Folio

Università di Palermo, Catania e  
Reggio Calabria

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

*in* Folio

Rivista del Dottorato in Pianificazione Urbana e  
Territoriale

Comitato di Direzione

Bruno Jaforte (Coordinatore), Ernesto Dario Sanfilippo,  
Nicola Giuliano Leone, Bernardo Rossi-Doria, Antonio  
Quistelli

Redazione

Angela Badami, Maurizio Carta, Salvatore Cartarrasa,  
Giovanni Caudo, Francesco Lo Piccolo, F. Carmelo Nigrelli

Progetto grafico e impaginazione

Maurizio Carta

Apparato iconografico

Giovanni Caudo

Segreteria

Maria Concetta Petri

Dipartimento Città e Territorio, piazza Bologni 13, 90134  
Palermo - tel. 091/6079201 - fax 091/6079244

## Il Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale

Sede amministrativa: Università di Palermo (Dipartimento Città e  
Territorio)

Sedi consorziate: Università di Catania (Dipartimento Architettura  
ed Urbanistica), Università di Palermo (Dipartimento di Storia e  
Progetto nell'Architettura) Università di Reggio Calabria  
(Dipartimento di Scienze dell'Ambiente del Territorio)  
Inizio attività: 1992

Coordinatore: Bruno Jaforte

Collegio dei docenti:

(DCT) Vincenzo Cabianca, Teresa Cannarozzo, Giuseppe Carta,  
Gustavo Cecchini, Domenico Costantino, Bruno Jaforte, Ignazia  
Pinzello, Bernardo Rossi-Doria, Giuseppe Trombino.

(DAU) Piera Busacca, Giovanni Campo, Giuseppe Dato.

(DSPA) Giuseppe Gangemi, Nicola Giuliano Leone, Carla  
Quartarone, Leonardo Urbani.

(DSAT) Giuseppe Albanese, Francesco Di Paola, Giuseppe Fera,  
Maria Adele Teti.

Partecipanti:

VII Ciclo (1992): Maurizio Carta, Salvatore Cartarrasa, Francesco  
Lo Piccolo.

VIII Ciclo (1993): Angela Badami, Giovanni Caudo, Imad  
Daseqi, Firas Gandah, F. Carmelo Nigrelli.

IX Ciclo (1994): Giuseppe Abbate, Francesca De Lucia, Paola  
Panuccio.

X Ciclo (1995): Francesco Brancato, Michele Di Rosa, Ifije  
Samson Ebowene, Filippo Gravagno, Patrizia Pilato.

XI Ciclo (1996) con cofinanziamento dal Fondo Sociale Europeo:  
Alessandra Barresi, Lorenzo Guarino, Francesco Martinico, Fanny  
Migliore, Filippo Schilleci, Olindo Terrana, Ferdinando Trapani,

Supplemento ai Quaderni del Dipartimento Città e Territorio

© Dipartimento Città e Territorio, piazza Bologni, 13 - Palermo  
Autorizzazione n.3/1980 del Tribunale di Palermo, registrata il 7.3.1980

stampa: Priulla, via Agrigento, 13 - Palermo  
finito di stampare il 21 settembre 1996

proposta di nuovi quartieri a Rodez, dove la metodologia di approccio del progetto urbano si fonda almeno su tre principi: la valorizzazione del sito, la *mixité* delle attività, la programmazione aperta.

Nel seminario internazionale svoltosi al DAU di Catania, dagli interventi di A. Dal Piaz e V. De Lucia si è avuto modo di capire come l'esperienza urbanistica italiana nella città consolidata, in quella napoletana in particolare, sia invece segnata da circostanze eccezionali: il terremoto del 1980 e la crisi verticale della produzione di acciaio in Europa che ha determinato la chiusura degli altiforni di Bagnoli.

Alla prima circostanza si è risposto con l'ormai famoso Programma Straordinario di Edilizia Residenziale a Napoli nel quale ha trovato spazio un "piano delle periferie" dove, a differenza delle esperienze francesi, l'accento è stato posto sul recupero del tessuto edilizio esistente tuttavia non disgiunto da interventi di nuova edificazione. Ma proprio perché concepito nell'ambito del programma straordinario l'esperienza napoletana non è stata generalizzata ad altre aree urbane del paese nè ha avuto la pretesa di assurgere a nuova metodologia di intervento sulla città consolidata.

Il programma di smantellamento delle acciaierie di Bagnoli, che De Lucia assimila ad una ZAC francese, forse, nelle premesse procedurali vuole seguire le esperienze francesi, ma da quelle profondamente se ne distacca, a mio parere, proprio perché privo dei contenuti propri del progetto urbano. In fondo a Bagnoli si demolisce per procedere ad un progetto di rinaturalizzazione dei luoghi; esso pone ben altre ed intriganti premesse ecologiche per la costruzione della città, ma sicuramente non costruisce tessuto urbano alla maniera francese anche se una parte dell'intervento è destinata alla residenza. È un'altra strada, quella della demolizione per restituire alla collettività spiagge e verde pubblico, parimenti interessante e tutta da sperimentare. (GD)



### Le immagini di questo numero

#### L'urbanistica visionaria di Bruno Taut

La componente visionaria, non utopica, pervade la serie di disegni che presentiamo in questo numero. Diversamente da altre immagini con lo stesso carattere, queste hanno, nelle intenzioni di Taut, il valore di un progetto sociale. La loro utilità, nell'esplicitare con determinazione una posizione intellettuale, suggerisce un giudizio che va oltre il gusto estetico o la categoria del bello. Il messaggio che Taut affida a queste immagini-testo ha una sua potenza tanto da richiedere un linguaggio proprio, che non poteva

usare le tecniche codificate. Testo e immagini scorrono sulla stessa pagina e si compongono in un messaggio unitario. Lo stile della narrazione è quello della memoria, utilizzato però per proiettare nel futuro ipotesi e concetti.

Questi disegni ci presentano altrettanti "messaggi totali", come giustamente li ha definiti Koenig, che ci consentono di apprezzare una essenzialità, ma anche una densità di significati. Ci interessa e ci stupisce la tecnica, ma restiamo colpiti dalla dimensione visionaria di questo racconto e poco importa se si è trattato di una visione sconfitta dagli eventi. Resta il fatto che ancora oggi queste visioni ci appaiono con tutta la loro carica radicale. (GC)